



MINISTERO DELL'AMBIENTE
E DELLA TUTELA DEL TERRITORIO E DEL MARE



FONDAZIONE
PER LO SVILUPPO
SOSTENIBILE

Sustainable Development Foundation

LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie

tra Capitale Naturale e Capitale Culturale





INDICE

| | |
|---|----|
| Premessa | 3 |
| Introduzione | 4 |
| Parco Nazionale del Gran Paradiso | 6 |
| Parco Nazionale della Val Grande | 9 |
| Parco Nazionale dello Stelvio | 13 |
| Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi | 16 |
| Parco Nazionale delle Cinque Terre | 19 |
| Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano | 23 |
| Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna | 26 |
| Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano | 30 |
| Parco Nazionale dei Monti Sibillini | 33 |
| Parco Nazionale del Circeo | 37 |
| Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga | 41 |
| Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise | 45 |
| Parco Nazionale della Majella | 48 |
| Parco Nazionale del Vesuvio | 52 |
| Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni | 56 |
| Parco Nazionale dell'Alta Murgia | 60 |
| Parco Nazionale del Gargano | 64 |
| Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese | 68 |
| Parco Nazionale del Pollino | 72 |
| Parco Nazionale della Sila | 76 |
| Parco Nazionale dell'Aspromonte | 79 |
| Parco Nazionale dell'Asinara | 83 |
| Parco Nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena | 86 |
| Tabella - Il Patrimonio Culturale dei Parchi Nazionali Italiani in Numeri | 89 |
| Carta di Roma sul Capitale Naturale e Culturale | 90 |



PREMESSA

Durante l'esperienza del semestre di Presidenza italiana è stata promossa l'iniziativa di valorizzare le sinergie tra Capitale Naturale e Culturale.

Per questo motivo l'Italia ha, con il sostegno di tutti gli Stati Membri, elaborato la "Carta di Roma sul Capitale Naturale e Culturale". Si tratta di un documento che punta a coniugare la necessaria conservazione dell'ambiente con il rilancio di una economia verde, identificando come centrale lo sviluppo di conoscenze, di investimenti sostenibili e di lavori "green" basati sulle interconnessioni tra Capitale Naturale e Capitale Culturale.

I territori dei Parchi Nazionali italiani ne sono l'esempio più calzante: sono ricchi non solo di biodiversità, ma in genere anche di patrimoni archeologici, storici, architettonici e artistici.

Questi patrimoni sono la testimonianza leggibile della storia di quei territori, delle origini e delle vicende delle popolazioni che li hanno vissuto per millenni, talvolta plasmando il territorio fino a renderlo ancora più unico e irripetibile. Sono la visibile testimonianza di uno storico rapporto fra natura e uomo, ma anche della convivenza con importanti ecosistemi, che hanno garantito il mantenimento di un patrimonio di biodiversità e di paesaggi tra i più ricchi in Europa.

Il primo Rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale è una tappa di un percorso che vuole porre al centro il valore identitario e comune che i Parchi Nazionali rivestono all'interno del sistema delle Aree Protette quali custodi della biodiversità e, al contempo, attori nella valorizzazione delle stesse aree.

Nei territori dei Parchi Nazionali c'è, infatti, un giacimento di diversità biologica e culturale, di ecosistemi e di servizi ecosistemici essenziali al nostro benessere, ma ci sono anche prospettive economiche e sociali strategiche che possono essere valorizzate e sviluppate per offrire, soprattutto ai giovani, l'opportunità di legare il futuro alle straordinarie risorse naturali e culturali che sono patrimonio del Nostro Paese.

Ricostruire la storia della presenza umana e i principali passaggi storici delle popolazioni di questi territori, arricchire questa narrazione con la descrizione dei beni culturali presenti nei Parchi nazionali, evidenziando con approfondimenti quelli di maggior valore storico, archeologico e artistico, serve per mettere a sistema una serie di informazioni finora disponibili in maniera frammentata.

In quest'ottica, la Direzione Generale per la Protezione della Natura e del Mare, con il supporto della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, ha realizzato questa indagine tesa a conoscere la consistenza dei beni archeologici e artistico-architettonici di interesse storico presenti nei Parchi Nazionali.

Maria Carmela Giarratano



INTRODUZIONE

I 23 Parchi Nazionali italiani¹ occupano una superficie di quasi 1,5 milioni di ettari, pari a circa il 4,8% di quella nazionale. Un territorio esteso, complesso, eterogeneo, che comprende isole, zone litoranee, aree collinari, rilievi montuosi e interessa 530 comuni dislocati in 18 regioni.

All'interno di queste Aree Protette non si trovano solo bellezze naturali ma anche un grandioso patrimonio di emergenze archeologiche, storiche e culturali. Una ricchezza ben comprensibile se si pensa che i Parchi racchiudono luoghi frequentati dall'uomo fin da epoche remotissime, utilizzati come siti di insediamento o come vie preferenziali di spostamento: i grandi valichi alpini e appenninici, le piane fluviali, le ampie distese litoranee, teatro per eccellenza di incontri tra i popoli del Mediterraneo e di scambio di saperi, di linguaggi, di tradizioni, di credenze e religioni.

I Parchi italiani sono dunque il risultato della convivenza tra comunità umane e ambiente. In alcuni casi è stato proprio il realizzarsi di specifiche attività antropiche ad aver creato e mantenuto habitat di rilevante interesse conservazionistico. Ovunque il mosaico tra gli elementi naturali e i segni lasciati dall'uomo caratterizza in profondità il paesaggio e restituisce compiutamente i valori identitari dei luoghi. La conoscenza dei siti archeologici, degli edifici, degli insediamenti presenti nei Parchi ci aiuta a comprendere la storia della loro comunità e i cambiamenti avvenuti sul territorio.

I risultati, ancora non del tutto definitivi, del censimento realizzato dalla Direzione Generale per la Protezione della Natura e del Mare delineano un quadro che con il rigore dei numeri rafforza la consapevolezza dell'eccezionale valore del Capitale Culturale dei Parchi Nazionali. Nel loro territorio e nelle zone immediatamente limitrofe, all'interno di quella che può essere considerata l'area di influenza turistica di ciascun Parco, ricadono 405 beni archeologici e 1244 beni artistico architettonici di interesse storico. Si tratta di un patrimonio numericamente davvero ragguardevole e straordinario anche per varietà, un viaggio lungo migliaia di anni tra siti preistorici, aree archeologiche d'epoca greca e romana, eremi, chiese, fortificazioni, palazzi nobiliari, borghi medievali, percorsi storici.

Ne fanno parte elementi di assoluto rilievo nell'ambito del panorama complessivo dei beni culturali del nostro Paese. Alcuni di essi hanno una visibilità che valica decisamente i confini nazionali. I borghi delle Cinque Terre e gli Scavi di Pompei, il secondo sito culturale più visitato d'Italia nel 2014, rientrano tra le mete preferite dei visitatori stranieri.

Questo volume sintetizza il lavoro di catalogazione compiuto, riportando una rapida illustrazione dei tratti salienti dell'identità culturale di ciascun Parco, presentati attraverso una nota introduttiva che riepiloga le principali vicende storiche vissute sul proprio territorio seguita dalla breve illustrazione di pochi beni rappresentativi, scelti seguendo quattro criteri:

- importanza assoluta in relazione al patrimonio storico archeologico nazionale;
- importanza relativa in funzione delle testimonianze storico - artistiche presenti entro i confini dell'area protetta;
- stato di conservazione e quindi capacità di comprensione del bene da parte di un pubblico vasto;
- accessibilità e facilità di fruizione.

¹ Il ventiquattresimo, il Parco Nazionale del Golfo di Orosei e del Gennargentu, è formalmente istituito ma ancora non operativo



Non intende, quindi, essere una guida esaustiva del patrimonio culturale dei Parchi Nazionali ma semplicemente una porta d'accesso alla sua scoperta, un primo passo verso il riconoscimento di un aspetto di valore finora non considerato con la dovuta attenzione.

D'altra parte i risultati di questa indagine non serviranno solo a completare, staticamente, il quadro conoscitivo relativo alle valenze dei Parchi ma saranno utilizzati all'interno di differenti percorsi di comunicazione e valorizzazione dei territori. È un passaggio essenziale per migliorare l'informazione riguardo alle tante attrattive di queste aree, per renderne più agevole e meglio organizzata la fruizione, per favorire la connessione tra le strategie di conservazione della natura e le politiche di sviluppo locale.

L'accresciuta cognizione riguardo alla consistenza del patrimonio di beni culturali deve essere da stimolo per l'identificazione di indirizzi e azioni capaci di accrescere le sinergie tra Capitale Culturale e il Capitale Naturale. Mettere a sistema le differenti qualità locali è una delle vie per sviluppare esperienze virtuose di green economy, enfatizzando gli elementi di competitività dei nostri Parchi.

Il settore che maggiormente può beneficiare del potenziamento di queste connessioni è certamente il turismo. L'immagine dell'Italia nel mondo continua a essere fortemente legata alla sua offerta culturale, intesa non solo come ricchezza di beni storici, artistici e paesaggistici ma anche come peculiarità gastronomiche, artigianali e di tradizioni. Questo insieme di fattori costituisce il maggior richiamo per i viaggiatori stranieri. Il turismo culturale così inteso è uno dei segmenti in continua crescita e rappresenta una quota ragguardevole, poco più del 30%, dell'intero comparto nazionale.

Le ultime tendenze, inoltre, registrano una maggiore propensione alla visita dei centri minori e ad una conoscenza più dettagliata di destinazioni alternative, meno conosciute.

In questo scenario i Parchi possiedono tutte le caratteristiche per giocare un ruolo di primo piano, soddisfacendo la crescente richiesta di una esperienza di vacanza che consenta di integrare più aspetti - natura, tradizione, cultura, enogastronomia - in un tempo relativamente breve. È però evidente che questo di per sé non è sufficiente. Bisogna essere in grado di innovare profondamente le proprie modalità di offerta, seguendo le evoluzioni di un mercato in rapida evoluzione. La messa in valore delle identità culturali passa attraverso una adeguata qualificazione dei servizi primari.



PARCO NAZIONALE DEL GRAN PARADISO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - G.Pollini

La Storia

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso abbraccia un vasto territorio di alte montagne, fra gli 800 metri dei fondovalle e i 4.061 metri della vetta del Gran Paradiso. Le prime testimonianze certe dell'antropizzazione di questi luoghi risalgono alla fase conclusiva del Neolitico, tra la fine del IV e gli inizi del III millennio a.C, cui si riferisce un insediamento di capanne su collina. A partire da questa fase, probabilmente nel momento di transizione tra il Neolitico finale e l'Eneolitico Antico, incominciano ad insediarsi nuove comunità, foriere di innovazioni tecnologiche e della metallurgia, come confermerebbe la scoperta di un'estesa necropoli e un'industria litica a Villeneuve. Prova di un'occupazione sistematica ci viene anche dalla città di Aosta, nella periferia ovest presso la chiesa di Saint-Martin-de-Corléans, dove è stata rinvenuta un'ampia area di culto e di sepoltura, attiva per tutto il III millennio

a.C., realizzata con monumenti megalitici. Scarso sono invece le testimonianze in questa zona dell'età del Bronzo e del Ferro.

Nel corso del II secolo a.C. avviene la progressiva romanizzazione della Cisalpina: l'area, compresa poi nella Transpadana augustea, è terra controllata dai Salassi, ricca di risorse agricole, ma anche fascia di controllo della Alpi alpine e dei paesi verso settentrione, nonché zona particolarmente florida per le risorse minerarie. Il gruppo etnico dei Salassi è menzionato dagli storici antichi, Catone e Polibio, a partire dal II secolo a.C., quando sono costretti a cedere ai Romani le miniere e il fondovalle, a seguito della vittoria nel 140 a.C. di Appio Claudio Pulchro, e ad arrendersi definitivamente nel 25 a.C. con Aulo Terenzio Varrone Murena, momento in cui vengono venduti come schiavi. L'organizzazione romana del territorio oltre che dalla fonda-



zione della colonia augustea di Augusta Praetoria Salassorum si può leggere anche nella sistemazione di numerosi percorsi stradali, quali la strada per le Gallie.

Con la caduta dell'Impero Romano si verifica, tra il IV e il V secolo d.C., una contrazione demografica con contestuale declino degli insediamenti principali; incursioni e disordini segnano anche la disgregazione del tessuto urbano e l'inizio di un incipiente processo di ruralizzazione; la precedente rete stradale romana diventa direttrice di una nuova organizzazione ecclesiastica.

A partire dall' XI secolo si assiste al fenomeno dell'incastellamento, ovvero alla diffusa realizzazione di strutture difensive con lo scopo di dominare sui rilievi montuosi, di presidiare le principali vie di comunicazione per l'esazione dei pedaggi, nonché di controllare gli appezzamenti agricoli (fonte di sostentamento in tempo di invasioni e guerre sociali). Dalla metà del XIV secolo si registra un periodo di sicurezza e cessazione delle guerre locali, tanto da assistere all'abbandono delle precedenti rocche e

all'edificazione di strutture, ormai simili a dimore signorili, in luoghi accessibili. A partire dal 1559, a seguito della pace di Cateau-Cambrésis, si costituisce lo stato sabauda ed Emanuele Filiberto si riappropria di queste terre, asservendo i propri vassalli e impedendo loro di edificare o riparare qualsiasi struttura militare.

Nel 1856 Vittorio Emanuele II dichiara Riserva Reale di Caccia le montagne del Gran Paradiso, al fine di salvaguardare lo Stambecco alpino ormai decimato, dopo anni di sterminio prima in Austria all'inizio del '700, poi in Svizzera agli inizi dell'800 e ancora in Francia, nella regione del Delfinato. Le cacce reali, che durarono fino ai primi anni del '900, hanno inoltre permesso la creazione di una fitta rete stradale in tutte le valli del Parco e alla creazione di un corpo di guardia specializzato. Vittorio Emanuele III nel 1920 dona la riserva di caccia allo Stato Italiano, a condizione che quest'ultimo ne facesse un Parco Nazionale per la protezione della flora e della fauna alpina.



I BENI



PONTE ACQUEDOTTO DI PONT D'AEI

Il ponte si trova presso il villaggio di Pont d'Ael, sulla destra della strada che da Aymavilles conduce a Cogne, e scavalca a 56 metri di altezza il torrente Grand-Eyvia. Fu costruito nel III secolo a.C. - durante il XIII consolato di Augusto, come ricorda l'iscrizione ancora presente sulla struttura - a proprie spese e per uso privato da Caio Avillio e da Caio Aimo Patavino. Il ponte, ad una sola arcata, è lungo 56 m, largo 2,40 metri, ha un passaggio interno ed è sovrastato dall'acquedotto. La struttura è servita probabilmente all'utilizzo dell'acqua per scopi "industriali", per estrarre e lavorare il marmo bardiglio, le cui cave sono state individuate più a valle, in località Pesse.



CASTELLO DI AYMAVILLE

Situato al centro della città, le sue prime notizie si datano all'anno 1278, quando la struttura si compone di un'unica torre quadrangolare cinta da mura perimetrali, come vuole la coeva architettura difensiva valdostana. Nel 1357 Aimone di Challant, divenuto feudatario del castello per concessione di Amedeo VI di Savoia, interviene a livello strutturale e difensivo con opere di rinforzo, forse perché ritenuta la rocca ormai troppo vulnerabile anche a causa del contesto pianeggiante in cui veniva a trovarsi. Si procede dunque con innalzamento di quattro torri angolari a pianta circolare, con caditoie e feritoie, di una doppia cinta muraria, dotata di fossato



e ponte levatoio. Studi recenti hanno permesso di confermare le diverse fasi costruttive in un arco cronologico che va dal Medioevo, quando la struttura si presenta ad un'unica pianta quadrata, al Settecento, momento in cui viene ampliata ed assume l'aspetto che ancora oggi conserva di elegante struttura residenziale. Quest'ultima fase edilizia comporta l'eliminazione dei corpi fortificati e dell'aspetto difensivo, l'edificazione tra le torri angolari di loggiati dal gusto barocco e la ridefinizione degli spazi esterni. All'interno del Castello inoltre ha sede la collezione dell'Accademia di Sant'Anselmo, formata a partire dal 1855, data di fondazione della Società, che raccoglie esemplari di arte moderna e contemporanea, collezionati da Vittorio Cacherano Osasco della Rocca-Challant, ultimo erede diretto della nobile famiglia valdostana. Intorno al castello invece si sviluppa un ampio parco, articolato in terrazzi, che comprende al suo interno due edifici eretti in periodi differenti, la grandze e la scuderia, sui quali negli ultimi 10 anni sono stati avviati lavori di recupero e rifunzionalizzazione ed ora ospitano i servizi museali e le strutture di ricezione.



CASTELLO DI INTROD

Il primo complesso risale al XII secolo, momento in cui si articola in un mastio quadrato cinto da mura perimetrali. Nel 1260, contestualmente alla scalata al potere del casato Sarriod, nelle cui mani sono riunite le signorie di Introd e di La Tour (Saint-Pierre), Pierre Sarriod d'Introd lo amplia e lo trasforma in una rocca a pianta poligonale. Dopo due incendi devastanti della metà del XIX secolo Durante la metà del XIX secolo subisce forti danni a causa di due incendi e viene restaurato all'inizio del '900. Accanto al castello si erge una struttura, conosciuta oggi con il nome di "Cascina L'Ola" che in passato ha avuto funzione di stalla e pagliaio; mentre di fronte ancora si conserva il granaio quattrocentesco, raro esempio di edificio medievale valdostano realizzato unicamente in legno.



PARCO ARCHEOLOGICO DI ST. MARTIN DE CORLEANS

Posto in prossimità dei confini del Parco, questo sito è uno dei più notevoli esempi di architettura megalitica funeraria e culturale in Valle d'Aosta. L'area, scoperta nel 1969, risale al III millennio a.C. e ha una continuità di vita fino all'inizio dell'Età del Bronzo (2000 a.C.), quando, per cause ancora da precisare, viene del tutto abbandonata lasciando posto, per oltre un millennio, a coltivazioni di cereali. Le indagini hanno permesso di individuare una successione continua di quattro fasi: quella più antica vede la realizzazione di un impianto rituale caratterizzato da una serie di pali totemici e deposizioni votive alla base di crani di bovidi; alla seconda fase sono ascrivibili un'aratura rituale e l'allineamento ortogonale di stele antropomorfe litiche, di menhir e piattaforme (quest'ultime pertinenti a pozzi rituali contenenti macine e cereali); la terza fase, che risale al 2400 a.C., si distingue per un'accezione più funeraria poiché iniziano ad essere presenti tombe monumentali dolmeniche di differente tipologia; l'ultima fase registra uno sconvolgimento dell'area, documentato dall'abbattimento delle stele antropomorfe e dal loro reimpiego in nuove sepolture, come le tombe a cista.





PARCO NAZIONALE DELLA VAL GRANDE



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - R.Mattio

La Storia

Il Parco Nazionale della Val Grande interessa il territorio di 13 comuni e tutela una delle aree a maggiore naturalità di tutto l'arco alpino, contraddistinta da un bassissimo livello di urbanizzazione e priva di grandi infrastrutture.

La presenza di incisioni rupestri e l'individuazione di siti archeologici ha permesso di avanzare ipotesi sull'inizio della frequentazione della montagna già a partire dalla fase di transizione tra Neolitico / Eneolitico (6000-2500 a.C.) e l'età del Bronzo (2500-1200 a.C.). In questo periodo si inquadra uno stanziamento stabile, concentrato soprattutto su terrazzamenti naturali a ridosso di specchi d'acqua (come Mergozzo, Feriolo e Suna) o sui rilievi scoscesi in prossimità di laghi (a Bieno alla fine dell'800, in occasione dei lavori per l'istallazione di un metanodotto, e ancora nel 1992 durante lavori

di manutenzione allo stesso, sono stati rinvenuti materiali riconducibili probabilmente ad un villaggio antico, forse originatosi nel Neolitico). Nello stesso periodo in alta quota sono presenti insediamenti a carattere temporaneo, data la natura impervia del luogo, nati con il semplice scopo di ricercare risorse (minerali e metalli), di intraprendere un'attività armentizia nel periodo estivo o ancora di attraversare i valichi per ragioni commerciali.

Al passaggio nell'età del Ferro i territori intorno al Lago Maggiore - quasi sempre aree di fondovalle o in prossimità dei laghi - sono popolati da nuove etnie, portatrici della Cultura di Golasecca che si sviluppa attorno agli attuali abitati di Sesto Calende, Castelletto Ticino e al centro eponimo di Golasecca.

Il territorio verbanese e ossolano, sempre a partire



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

dal IV secolo a.C., è interessato da profondi cambiamenti legati all'arrivo di popolazioni galliche transalpine, che si stabiliscono in queste terre mescolandosi con gli autoctoni. Nascono nuovi insediamenti, cambiano i modi di vita e i costumi funerari: prevale il rito dell'inumazione entro fosse delimitate da lastroni di pietra, come si osserva sia nelle necropoli pedemontane di Ornavasso e Gravellona, che nelle aree montane di Toceno.

La conquista romana delle Alpi in area leponzia avvia un processo stabile di antropizzazione delle montagne. La porzione settentrionale del Parco vive un vero e proprio fiorire di centri abitati, identificati come vici romani, quali Druogno, Santa Maria Maggiore, Toceno, Vocogno, Craveggia, Malesco, Folsogno di Re e l'angusta valle Cannobina, quest'ultima per il suo collegamento con la vicina Valle Vigezzo. La conquista romana porta elementi di novità: la comparsa di nuove forme ceramiche e di nuovi materiali, l'abbandono della lingua ed onomastica leponzia in favore della lingua latina e dell'onomastica romana, come testimonia un'epigrafe funeraria con onomastica mista romana e leponzia murata nella chiesa parrocchiale di Bieno. L'incipiente romanizzazione permette inoltre lo sviluppo delle infrastrutture stradali, come conferma un'iscrizione incisa su roccia a Vogogna che si riferisce ai lavori di sistemazione della via romana dell'Ossola nell'anno 196 d.C., asse viario importante diretto ai passi alpini e proveniente da Mediolanum e Novaria. I numerosi reperti rinvenuti in questi territori valgrandini hanno permesso inoltre di ricostruire, in un arco cronologico molto esteso, l'esistenza di una struttura economica basata sullo sfruttamento del legname (asce preistoriche e accette romane), sull'attività estrattiva delle risorse lapidee (picconi in ferro e manufatti in pietra ollare); sull'agricoltura, sull'allevamento, sulla caccia e sulla pesca (pesi per reti da pesca). Ulteriori indicazioni sui prodotti propri dell'area alpina ci vengono dagli stessi autori antichi, Strabone e Plinio il Vecchio, che citano formaggi, lane e pellami, resina, pece, miele e cera.

Durante l'alto medioevo, grazie alla poca rilevanza che ricopre il passo del Sempione – sebbene sia meta di transito da parte di mercanti lombardi, piemontesi e vallesani – il territorio della Val Grande

sembra scampare alle invasioni barbariche. Un documento dei primi anni dell'XI secolo descrive queste terre come selve incolte e definisce la stessa valle "Valdo", ossia foresta. Qui si rifugiano pastori all'interno delle caratteristiche balme, ripari sotto roccia di antica discendenza preistorica. Nei secoli tra il X e il XII il paesaggio vallivo, complice il clima mite, inizia a registrare un lento processo di sviluppo, a seguito del quale le selve e le terre selvagge, a causa del progressivo disboscamento, diventano terreno di pascolo (come la Valle Nembro). Iniziano a sorgere alpeggi estivi e maggenghi primaverili ed autunnali, spesso contesi tra le varie comunità. In questo periodo si afferma, insieme ad un'arte povera fatta di umili abitazioni e di mulattiere selciate, anche una fiorente arte romanica, come testimoniato dalle chiese di San Bartolomeo a Villadossola, di Sant'Abbondio a Maserà e di Santa Maria a Trontano, risultato della maestria artigianale dei 'picasàss', gli scalpellini ossolani dai calzari chiodati famosi in tutta Italia. A loro si attribuisce l'intensa attività di estrazione delle cave di Candoglia, all'ingresso del Parco, che fornirono parte del marmo utilizzato per il rivestimento del Duomo di Milano. Nel XIII secolo l'alto Verbano e l'Ossola, contese tra i vescovi di Milano e Novara, assurgono al rango di liberi Comuni e nel 1387 diventano possedimenti della famiglia Visconti.

Nel tardo Cinquecento i Borromeo trasformano in feudo l'intera zona, che rimarrà tale fino al 1749 quando, con il trattato di Worms, l'Ossola e la Val Grande entrano nei domini di Casa Savoia.

Durante la seconda guerra mondiale la Val Grande, per la stessa natura selvaggia dei suoi luoghi, ricopre un ruolo nevralgico negli scontri tra la Wehrmacht e i partigiani rifugiati qui (nel giugno del 1944 si assiste ad un brutale rastrellamento perpetrato dall'esercito tedesco e all'esecuzione di massa di Pogallo, Fondotoce e Bèura).

Nel dopoguerra si verifica un progressivo abbandono della valle che ha avviato una dinamica di profonda rinaturalizzazione del territorio: il bosco riconquista i suoi spazi e inghiotte mulattiere, alpeggi e altri segni della presenza dell'uomo.



I BENI



IL BORGO MEDIEVALE DI VOGOOGNA

La prima iscrizione che documenta l'esistenza di questo splendido borgo compare in una pergamena del 970 d.C. ma testimonianze più antiche - come il celebre mascherone celtico di Dresio e la lapide che si riferisce alla costruzione di una strada romana nel 196 d.C. - documentano una frequentazione dell'area già in epoca romana. Però è solo nel XIV secolo, grazie alla famiglia Visconti, che il paese assume notevole importanza. In questa epoca, a seguito della distruzione del vicino borgo di Pietrasanta a causa di un'alluvione, un nutrito gruppo di abitanti si trasferisce a Vogogna, che in quel periodo diventa sede del vicariato del Comune di Novara con giurisdizione territoriale su tutta la bassa Ossola. Sappiamo che Giovanni Visconti, vescovo e signore di Novara, decide nel 1348 la costruzione del Palazzetto del Pretorio, delle mura del borgo e probabilmente del corpo centrale del castello, quest'ultimo ispirato all'architettura semplice dei castelli alpini a pianta irregolare.

Il borgo medievale conserva ancora oggi interessanti dimore, decorate da arcate, portici, affreschi e stemmi. La più antica è Casa Marchesa, che risale alla metà del secolo XIV. Del borgo si rintracciano le vestigia alle pendici del monte Orsetto, mentre sulla sommità sono presenti i resti cospicui della Rocca abbandonata nel 1514 perché danneggiata da un attacco militare sferrato dal borgo di Domodossola.

Il palazzo pretorio, che riprende il modello architettonico del broletto lombardo, è caratterizzato da una serie di archi acuti che poggiano su tozze colonne. Il piano inferiore era utilizzato per le assemblee pubbliche e il mercato mentre il piano superiore ospitava ambienti destinati a funzione amministrativa e giuridica. Sulla facciata in alto ancora domina lo stemma araldico della famiglia Visconti.

La Rocca sorge in corrispondenza di una costruzione, probabilmente di origine altomedievale, inserita in una struttura fortificata, avamposto collegato con altre torri a controllo delle catene montuose dell'Ossola. Divenne una vera e propria roccaforte, assumendo la veste attuale, per volontà di Giovanni Visconti.



LA LINEA CADORNA

Lungo una delle direttrici che conducono al Parco - a Cuzzago, sul Monte Proman (Premosello Chiovenda) e ancora lungo il versante che da Passo Folugno si dirige verso il Monte Zeda - si possono seguire i resti della linea difensiva che, con andamento sinuoso e discontinuo, si sviluppava per circa 200 km dalla bassa Val d'Ossola fino alle alpi Orobie, in Lombardia. La linea difensiva è stata realizzata - in parte prima del 1915, durante il periodo della Triplice Alleanza - in funzione antifrancese. Tra il 1916 e il 1918 la paura di un nuovo attacco, questa volta austro-ungarico, convince il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna a predisporre un'imponente struttura difensiva comprendente trincee, postazioni militari, 296 km di strade per mezzi pesanti, circa 398 km di mulattiere, camminamenti, gallerie, depositi per munizioni, postazioni di sentinella e bunker per mitragliatrici.



CHIESA DI SANTA MARIA (TRONTANO)

Santa Maria (o Natività di Maria) di Trontano conserva l'originaria facciata, considerata una delle più belle dell'arte romanica ossolana. Trontano dipendeva dalla pieve di Domodossola ma le frequenti piene del Toce e del Melezze sovente ne impedivano l'accesso. Per questo motivo fu realizzata in Trontano una chiesa che accogliesse i suoi abitanti. La costruzione subì nei secoli aggiunte e modifiche, fino ad assumere la forma attuale. La pianta antica era un'aula rettangolare orientata da ovest verso est sulla cui testa si trovava un'abside semicircolare, perduta nel rifacimento e ampliamento del 1554. Le misure dell'originaria chiesa corrispondono a quelle dell'attuale navata centrale, che era coperta da un tetto a doppio spiovente formato da grosse travi, su cui appoggiava la copertura in piode (nome locale delle lastre in pietra ollare). L'abside, ideato ispirandosi a quello della chiesa di San Bartolomeo di Villadossola, è diviso da cinque lesene coronate da archetti ciechi e aveva anche tre strette finestre. Il campanile fu costruito qualche anno dopo la chiesa, sulla cima di uno sperone roccioso ad essa adiacente. Nella sua base c'è un'iscrizione che riporta la data di costruzione – la fine del XII secolo – e elementi decorativi, forse predisposti per la chiesa ma non utilizzati. La robusta torre aveva un coronamento con una doppia fila di archetti ciechi che sono tuttora evidenti. Questo campanile fu abbattuto per circa due terzi e poi ricostruito.



NECROPOLI GALLO-ROMANA DI ORNAVASSO

Scavi condotti tra il 1890 e il 1891 hanno portato alla luce le necropoli di San Bernardo e di In Persona, che occupano un'area complessiva di 3.700 m². La necropoli di San Bernardo, la più rilevante tra le due, ha restituito per la maggior parte sepolture ad inumazione, dotate di ricchi corredi composti da gioielli, armi, vasellame, utensili e monete. La qualità pregiata dei monili, di provenienza mediterranea, documenta la presenza di una ricca aristocrazia in contatto con Roma; le armi invece, di tradizione celtica, sottolineano un'indipendenza di queste comunità dall'egemonia romana. La necropoli di In Persona, utilizzata tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C., risulta meno complessa e più umile; la presenza delle armi è rara, specchio dell'ormai avvenuto assoggettamento a Roma, così come quella di monete e corredi pregiati, conseguenza di un radicale cambiamento sociale ed economico e di una perdita di potere e ricchezza da parte della precedente classe aristocratica.





PARCO NAZIONALE DELLO STELVIO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - T.Vailo

La Storia

Il Parco Nazionale dello Stelvio abbraccia un territorio montuoso costellato di cime imponenti e di valli moreniche, ornate da una straordinaria ricchezza di ecosistemi. Le magnifiche bellezze naturali fanno da sfondo a un paesaggio che si compone anche di pascoli, terrazzamenti, masi, fortificazioni, testimonianze di una presenza umana antica e rispettosa.

Tracce sicure delle prime fasi insediative si possono riconoscere nelle valli del Solda e del Trafoi, importanti vie di comunicazione est-ovest a partire dall'età del Bronzo, periodo in cui si attestano insediamenti stabili sui colli Caschlin e Weiberbiidele e a cui si fa risalire la creazione di due importanti necropoli a nord del parco (Corces e Covelano).

Con la fine dell'età del Bronzo e nella successiva età del Ferro l'area conosce il fiorire della cultura di Luco-Meluno, di cui si ha testimonianza in alcune stazioni abitative (Caschlinboden, Weiberbödele, Patleiboden) e in siti culturali all'aperto connessi con fonti d'acqua (Valnair, Tramantan e Solda, Tre Fontane, Bagni Vecchi di Bormio).

Durante tutta l'età del Ferro i contatti con le culture limitrofe sembrano limitate; la stessa influenza di quella etrusca-italica si declina soltanto attraverso alcuni manufatti (stele di Bormio, raffigurante un guerriero) e l'introduzione dell'uso dell'alfabeto. Ugualmente le grandi migrazioni celtiche del IV secolo a.C. non permeano il substrato culturale delle popolazioni cosiddette retiche, che fioriscono in queste zone nella seconda età del Ferro. A



conclusione della guerra retica nel 15 a.C., che vede Claudio Druso occupare l'Alto Adige e congiungersi con il fratello Tiberio, Augusto censisce il Trentino e parte dell'Alto Adige alla X Regione Italica (Venetia et Histria).

Dopo la caduta dell'impero romano questa regione vede il dominio degli Ostrogoti e dei Franchi - che la utilizzano come avamposto contro l'avanzata longobarda - e poi le invasioni degli Unni di Attila, che distruggono molti centri nelle valli dell'Adige. Nei secoli VIII e IX Carlo Magno la colloca tra i territori del suo Sacro Romano Impero, quale "corte". L'imperatore fonda il convento dei Benedettini di Müstair (Monastero).

Nel medioevo l'area lombarda del Parco dello Stelvio rientra nella " Magnifica Terra". Il nome, riportato dai documenti medievali, deriva dalla notevole ricchezza del luogo, sia in termini naturalistici che economici, e fa riferimento al territorio del contado di Bormio. All'epoca infatti il contado gode di enormi privilegi connessi all'esazione delle merci in transito che, per raggiungere il nord Europa, attraversano questa zona utilizzando i valichi alpini. In questo periodo la Contea di Bormio è una sorta di piccolo stato democratico ed indipendente, governato da propri statuti, dotato di un esercito proprio e con un potere di "mero e misto impero". Nel Basso Medio Evo tutta la zona è controllata dal vescovato di Coira. Nel secolo XIV, dopo che la peste ha decimato la popolazione locale, avanzano i Baiuvari che, dalla Val Venosta,

giungono a Silandro innescando un lento processo di germanizzazione.

I principati ecclesiastici cessano di esistere con Napoleone, che sopprime i monasteri e toglie al vescovo di Coira tutti i possedimenti della Venosta. Nel 1809 i Tirolesi insorgono contro la dominazione franco-bavarese e vanno sotto il controllo dell'Austria. Negli anni della Grande Guerra la zona è teatro di combattimenti continui che terminano con la definitiva separazione di questo territorio dall'impero austro-ungarico. Il 10 settembre 1919, con il trattato di Saint-Germain, è decretata l'annessione del Sudtirolo di lingua italiana e del Sudtirolo a prevalente lingua tedesca (l'attuale Alto Adige) al Regno d'Italia, mentre il Brennero diventa il nuovo confine di stato.

Durante il Novecento si assiste, come per altre comunità montane, ad un decremento della popolazione e ad un'emigrazione che da stagionale diventa definitiva, soprattutto nella seconda metà del '900. Vengono progressivamente abbandonati gli spazi coltivati, compresi il bosco e gli alpeggi, non più funzionali né all'economia familiare, né alla commercializzazione. Oggi il paesaggio rurale è ancora caratterizzato da fienili, segherie, mulini, malghe e dai masi (il termine risale al latino medievale mansum, dal verbo manere, restare), tipici esempi di spontanea architettura contadina, realizzati in pietra e legno con funzione abitativa, per la custodia di animali e la conservazione del foraggio.



I BENI



GLORENZA

Città medievale caratterizzata dalle imponenti mura di cinta - con torri di guardia a cuspide e tre ampie porte di accesso - portici, stretti vicoli e splendide case nobiliari. Crocevia durante il periodo romano, in corrispondenza della Via Claudia Augusta e dell'antica via commerciale verso la Svizzera, il borgo è citato per la prima volta nel 1163 con il nome di "Glurnis" ("ontaneto" o "noccioleto").

In una lettera di concessione del duca Ottone del 30 aprile 1304 si utilizza per la prima volta la denominazione attuale. Agli inizi del XIV secolo la cittadina ricopre un ruolo di importanza strategica, anche perché detiene il monopolio del commercio del sale proveniente dal Tirolo. Il 12 maggio 1499 è distrutta dalle truppe elvetiche, durante la guerra sveva, ed è in seguito ricostruita da Ferdinando I d'Asburgo.



CASTELLO DI CASTELBELLO (CASTELBELLO-CIARDES)

Questa fortificazione si erge maestosa su uno sperone di roccia lungo la riva sinistra del fiume Adige. Sebbene sia probabile che sul sito vi fosse una costruzione già prima del XII secolo, l'edificazione del castello – per volontà della nobile famiglia dei Von Montalban - si fa risalire al 1238, allorché l'opera è citata in un documento ufficiale. Nel 1303 diventa sede giudiziaria; successivamente è oggetto di numerosi cambi di proprietà finché, nel 1531, non entra a far parte dei possedimenti della famiglia Hendl.

Nel 1956 viene acquistata dallo Stato che dà inizio a un'imponente opera di restauro terminata nel 2001. Al suo interno si conserva la cappella, riccamente affrescata all'inizio del XIV secolo e nella metà del XVI secolo, la "alte Kuchl" (la vecchia cucina), le stanze interne e il cortile.



CASTEL COIRA (SLUDERNO)

Questa splendida fortificazione domina Sluderno, all'ingresso della valle di Matsch, collocandosi tra la città di Merano e il Passo Resia. La struttura risale al 1260 quando il principe vescovo di Coira, Heinrich von Montfort, ne decide la costruzione per arginare l'avanzata dei signori di Mazia (l'attuale Matsch).

Nel 1504 la famiglia Trapp, ancora oggi proprietaria del castello, se ne impossessa e avvia una imponente opera di rifacimento che coinvolge il palazzo, la loggia e la cappella, trasformando il castello nella più bella residenza rinascimentale dell'Alto Adige. Attualmente si può visitare l'interno della struttura, le cui sale conservano l'arredamento di epoche differenti. Nella sala degli antenati è possibile seguire i ritratti della famiglia dal 1600 al 1800. L'ambiente più suggestivo è la loggia del 1570; lungo le sue volte, si segue la rappresentazione dell'albero genealogico dei Trapp.

Meritano attenzione anche la cappella, dove si conserva una Madonna romanica del 1270, e soprattutto la sala delle armi, con la più vasta collezione privata di armi ed armature del 1350.





PARCO NAZIONALE DELLE DOLOMITI BELLUNESI



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - F.Cianchi

La Storia

Il Parco delle Dolomiti Bellunesi si sviluppa interamente a nord della Val Belluna e comprende i rilievi di Monte Pavione, delle Vette Feltrine, di Piazza del Diavolo, dei Piani Eterni-Errera-val Falcina, della valle Scura, dei Monti del Sole e della Schiara Occidentale.

Il rinvenimento di strumenti silicei sulla parte sommitale del Monte Avena inquadra la prima presenza umana in questa zona già a partire dal paleolitico medio (120.000-40.000 anni fa), momento in cui compaiono gli uomini di Neanderthal, più evoluti e strutturati, abili intagliatori della pietra e dell'osso e dediti alla caccia di grandi mammiferi. Tracce di frequentazione nella stessa zona, legate più che altro all'estrazione e lavorazione di materiale litico, sono documentate anche nel

Paleolitico superiore. Sempre a questo periodo va riferita la presenza di piccoli gruppi nomadi, cacciatori-raccoglitori, che occupano siti all'aperto e ripari sotto roccia, come testimonierebbero i ritrovamenti abitativi in Val Cismon e la tomba del Cacciatore risalente a circa 12.000 anni fa. Altre scoperte archeologiche - come quella della stazione mesolitica di Mondevà di Sora, in cui fu rinvenuta una sepoltura con ricco corredo - hanno indotto gli archeologi ad abbandonare l'idea del "vuoto antropologico" in età preistorica nel settore centrale delle Dolomiti Bellunesi, ipotizzando, viceversa, la presenza di una comunità di cacciatori ormai semi-sedentari.

Il Neolitico (5500-3300 a.C.) è il momento in cui le testimonianze di insediamenti stanziali sono



più numerose, poiché da una società dedita alla raccolta e alla caccia, si passa ad un'economia fondata sull'agricoltura e l'allevamento. Ora l'uomo costruisce villaggi, come testimoniano i numerosi rinvenimenti. Con la fine dell'età del Bronzo, si assiste ad una rapida trasformazione delle comunità locali e alla compenetrazione di diverse culture e popoli. L'età del Ferro se da un lato vede Belluno, Cadore e Alpago interessate da influssi celtici, dall'altro registra a Mel e Cavarzano la presenza rilevante dei Paleoveneti, popolo che affonderebbe le sue origini in Asia Minore (attuale Turchia). Non meno rilevante la presenza di influenze retiche, come testimoniato dalle numerose tracce visibili nella città di Feltre.

La romanizzazione di questa zona si registra già a partire dalla fine del III sec. a.C., quando all'occupazione militare del territorio celtico-cisalpino da parte dell'esercito romano seguì l'avvio di interventi sia a carattere politico-amministrativo che urbanistico. Il territorio del Veneto orientale, che Livio chiama Venetorum angulus, vede pertanto una lenta e pacifica penetrazione romana che si manifesta con la fondazione della colonia latina di Aquileia nel 181 a.C., la realizzazione di arterie stradali di collegamento (quali la Via Annia, la via Postumia e la più recente via Claudia Augusta Altinate), la conseguente nascita - a partire dalla metà del I sec. a.C. - di numerosi municipi come Bellunum (Belluno), Feltria (Feltre), Iulium Carnicum (oggi Zuglio), Opitergium (Oderzo). In questa fase tutta la zona ricopre un rilevante ruolo strategico per il controllo dei valichi alpini. I due municipi più importanti, Belluno e Feltre, si strutturano su impianti castrensi e viene aperta, nel I sec. a.C., la via militare Claudia Augusta Altinate, con lo scopo strategico di collegare rapidamente Altino con i territori della Rezia, lungo il Danubio.

In Età Medievale Belluno e Feltre divengono sedi vescovili. Dopo le dominazioni bizantina, longobarda e franca si viene a definire un territorio

gerarchizzato, in cui queste due città ricoprono un ruolo egemone, sotto il profilo economico e politico, sui feudi minori. Questa situazione cessa a seguito della famosa battaglia della piana di Cesana tra bellunesi e trevigiani, i cui esiti determinano la fine dell'unità territoriale e del dominio di Feltre e Belluno. I due centri si uniscono in un'unica diocesi nel 1199 ma sono comunque soggetti nei secoli seguenti alla dominazione di numerose signorie: nel 1200 i da Romano e i da Camino, nel 1300 gli Scaligeri, i Carraresi, le grandi casate Tedesche (Lussemburgo e Brandeburgo) e i Visconti.

A partire dal 1420 Venezia conferisce alla regione unità ed ordine. Il dominio della Serenissima, che si protrarrà fino al 1797, coincide con un lungo periodo di pace se si esclude l'evento drammatico del 1510, che ha visto la distruzione di Feltre a seguito delle invasioni delle truppe imperiali durante la guerra mossa a Venezia dalla lega di Cambrai. La dominazione veneziana favorisce una crescita del territorio: Venezia può ora soddisfare le proprie esigenze sfruttando un territorio ricco di boschi e miniere in montagna e incrementando gli scambi commerciali con le due città specializzate in attività manifatturiere, quali, in particolare, produzione delle spade a Belluno e produzione dei panni lana a Feltre.

A partire dal XVII secolo si assiste al lento ed inesorabile declino economico di Venezia. Dopo la sua caduta definitiva, nel 1797, il territorio registra le dominazioni militari francese e austriaca. Nel 1805 il Veneto è inserito nel Regno d'Italia napoleonico e le città di Feltre e Belluno formano il Dipartimento del Piave. In seguito il congresso di Vienna, dopo la sconfitta di Napoleone, stabilisce che Feltre e Belluno facciano parte del Regno Lombardo-Veneto.

Nel 1866, al termine della III guerra d'indipendenza, un plebiscito cittadino deciderà l'annessione della provincia al Regno d'Italia.



I BENI



LA CERTOSA DI VEDANA (SOSPIROLO)

Nel comune di Sospirolo, sopra il sito che a partire dal 1155 vede la presenza dell'Ospizio di S. Marco (come testimonia una bolla del papa Adriano IV), sorge nel XV secolo un esteso complesso monastico, che sostituisce definitivamente la precedente stazione di sosta sulla strada ma che continua a praticare l'assistenza ai pellegrini. Nel 1456 infatti la struttura diventa sede del monastero dei Certosini. Nel 1521 viene ampliato con l'aggiunta del chiostro grande, subisce un incendio alla fine del XVII secolo e, dopo aver perso ogni tipo di funzione religiosa a causa dell'ordine di soppressione da parte della Repubblica Veneta nel 1769, nel 1882 torna nuovamente ad essere luogo di ritiro spirituale. Attualmente la Certosa non è visitabile poiché ospita le suore di clausura. La struttura presenta un impianto ben definito e organico, frutto dell'unione di tre chiostri: il grande, il piccolo e la corte delle obbedienze. Inoltre sui lati nord ed est, i più soleggiati, si trovano le celle dei monaci, inizialmente in numero di 6 poi portate ad 8 a metà del XVI secolo, quando ormai l'impianto può considerarsi definitivo.



MINIERE DI VALLE IMPERINA (RIVAMONTE AGORDINO)

Il sito minerario della Valle Imperina è un interessante esempio di archeologia pre-industriale ed industriale. Il centro, destinato all'estrazione e alla lavorazione del minerale di argento e rame, sembrerebbe attivo e strutturato a partire dal 1417, come testimoniano i primi dati documentali. Non è escluso, però, che già in epoca romana venisse praticata un'attività estrattiva in questa zona. Se in un primo momento la corsa ai giacimenti di facile accesso vede protagonisti imprenditori agordini, bellunesi e veneziani, a partire dal 1615 il sito viene acquistato dal lombardo Francesco Crotta, che vi impianta un'azienda organica e strutturata rimasta in mano agli eredi fino al 1787, quando viene assorbita dalla vicina azienda di stato della Repubblica Veneta. Nel 1886 la gestione passa al Regno d'Italia e successivamente, ai primi del '900, alla Montedison, che ne governerà le attività fino al 1962, anno di chiusura definitiva. Il sito è costituito dai resti di 16 fabbricati (i magazzini principali, i forni fusori, la centrale elettrica, le stalle, il carbonile, la polveriera, la villa del direttore, l' "ospedale", la fucina dei fabbri, l'impianto di lavaggio, frantumazione e lavorazione del minerale, abitazioni ed uffici). Si conservano inoltre 3 ingressi nell'area sotterranea, due uscite di gallerie di deflusso delle acque e il percorso, battuto dai minatori della zona, che collegava le miniere a Forcella Franche.



PIAZZA DEL DUOMO (FELTRE)

Le indagini archeologiche condotte a partire dagli anni '70 del Novecento hanno messo in luce, sotto il sagrato della Cattedrale di San Pietro, strutture pertinenti ad un quartiere a carattere residenziale e commerciale dell'antica Feltria. Si riconoscono i resti di abitazioni, botteghe e altri edifici affacciati su due arterie, di cui una conserva ancora brani di basolato romano. Una di queste strutture presenta due ampi ambienti, con rivestimento a grandi lastre pavimentali in marmo e tessere di mosaico. La sua funzione si ipotizza essere quella di schola (sede) delle principali associazioni professionali dell'epoca, quali i dendrofori, i fabri e i centonarii. L'area registra inoltre una continuità di frequentazione anche a seguito del collasso della città, come testimoniano i resti di strutture religiose ascrivibili all'VIII-IX sec. d.C. - forse pertinenti alla sede episcopale nella sua fase più antica - e il battistero a pianta circolare, datato all'XI-XII sec. d.C.



PARCO NAZIONALE DELLE CINQUE TERRE



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - G.Marcoaldi

La Storia

Il Parco Nazionale delle Cinque Terre, la più piccola e densamente popolata delle Aree Protette Nazionali, tutela un territorio in cui i segni della presenza dell'uomo non sono semplicemente evidenti ma rappresentano l'identità stessa di un paesaggio inconfondibile e unico, un "paesaggio culturale" inserito dall'Unesco tra i siti ritenuti Patrimonio Mondiale dell'Umanità.

Le prime tracce di una frequentazione antropica dell'area sono rappresentate da ritrovamenti paleolitici di manufatti in selce e ossa umane nella Grotta dei Colombi, sull'isola di Palmaria che a quel tempo probabilmente era ancora unita alla terraferma.

La forte copertura boschiva, l'abbondanza di selvaggina, la presenza di ripari rocciosi, rendevano

questo territorio particolarmente vocato per la caccia, come testimoniato dal rinvenimento di asce levigate e altri strumenti funzionali all'uccisione di animali, ascrivibili al Neolitico. Funzione e datazione incerta hanno invece i mehnir rinvenuti nella zona di Campiglia Tramonti, nelle vicinanze dell'attuale Cappella di Sant'Antonio.

Durante l'Età del Bronzo, come in altre zone della Liguria, si impose una organizzazione territoriale detta pagense, poiché i primordiali nuclei abitati si riunivano in circoscrizioni dette pagi che facevano capo a specifici castellari, strutture con funzione prevalentemente difensiva. I piccoli centri delle Cinque Terre facevano riferimento a una fortificazione posizionata sul monte Castellaro, che dominava il passaggio nella Valle di Pignone.



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

La colonizzazione romana avvenne lentamente, a causa della strenua resistenza delle popolazioni indigene, come riportato in molte cronache militari. Una presenza di maggiore significato si verificò a partire dall'età Augustea, allorché alcuni nuclei di Liguri che vivevano sulle colline si unirono ai Romani, provenienti dalla vicina Val di Magra, e fondarono alcuni insediamenti lungo la fascia costiera. Anche l'origine latina di molti toponimi – quali ad esempio Corniglia, fondo di Cornelio; Riomaggiore, rivus maior; Monterosso, mons ruber - lascia immaginare una frequentazione progressivamente più assidua dei Romani ed un utilizzo crescente delle vie di comunicazione.

Ma è nel Medioevo che l'area delle Cinque Terre divenne stabilmente abitata e assunse i connotati urbanistici tuttora visibili. Nell'XI secolo nuclei provenienti dalla Val di Vara si stabilirono definitivamente lungo la costa, ormai non più soggetta alle incursioni dei Saraceni, che grazie al suo clima mite consentiva la coltivazione di prodotti come l'ulivo e la vite. Vengono fondati i 5 paesi principali – Monterosso, Vernazza, Corniglia, Riomaggiore e Manarola – e alcuni borghi secondari, tutti inizialmente abitati da agricoltori. Fu solo in un secondo momento che gli abitanti di queste zone guardarono al mare – prima come via di comunicazione e poi come possibile fonte di sostentamento – dedicandosi alla pesca e al lavoro nei campi a seconda delle stagioni. Fonti documentali testimoniano che già pochi anni dopo, nel 1170, una galera di Vernazza partecipò a fianco di Genova alla guerra contro i Pisani.

È dunque a partire dall'XI secolo che iniziò la monumentale opera di trasformazione del territorio da parte dell'uomo, che progressivamente eliminò la vegetazione naturale creando aree coltivabili piane laddove prima vi erano pendici scoscese. Nacque allora il sistema dei terrazzamenti e dei muretti a secco, elemento identitario che ha reso il paesaggio delle Cinque Terre famoso in tutto il mondo.

Tutto venne realizzato con le sole materie prime reperibili sul posto. Per i muretti venne utilizzata l'arenaria, estratta dal terreno e spezzata quando di dimensioni troppo grandi. La terra veniva setacciata e accumulata nelle terrazze, sopra ad uno strato di

vegetazione interrata al fine di rendere il suolo più ricco. Si ottenevano così delle strisce pianeggianti, chiamate localmente ciàn, sorrette dai muretti a secco, dove si iniziò a coltivare agrumi, ulivo e soprattutto vite.

Come detto, la crescente antropizzazione determinò la fondazione dei borghi, in luogo dei più antichi abitati di mezzacosta.

Monterosso è il centro più occidentale delle Cinque Terre, situato in una conca affacciata a levante di punta Mesco, chiusa da una serie di colli degradanti verso il mare. Fondato nell'XI secolo da genti scese dalle pendici del Soviore, dove si erano rifugiati nel VII secolo gli abitanti di Albareto durante l'invasione di Rotari, Monterosso fu feudo degli Obertenghi e dei Da Passano. Nel 1276 passò a Genova, che provvide alla fortificazione. L'abitato è composto da due nuclei prospicienti il litorale: Fegina e Monterosso. Quest'ultimo, l'insediamento più antico, ha in parte mantenuto le caratteristiche di borgo a struttura lineare localizzato lungo il torrente Buranco, oggi coperto.

Vernazza fu fondata attorno al Mille dagli abitanti di un nucleo localizzato presso l'attuale frazione di Reggio. Acquisì rapidamente forti tradizioni marinare, nel 1276 venne ceduta dai Fieschi alla Repubblica di Genova, che la dotò di fortificazioni e di un porto. Sviluppata lungo il torrente Vernazzola, mostra un tessuto urbano integro, articolato in vicoli collegati da ripide scalinate e brevi percorsi trasversali. La presenza di elementi architettonici di pregio, quali logge, porticati e portali, è testimone della ricchezza e del tenore di vita elevato, rispetto ai luoghi limitrofi, che a lungo interessò questa cittadina.

Corniglia, frazione di Vernazza, forse di fondazione romana, durante il Medioevo fece parte dei domini dei conti di Lavagna e poi dei signori di Carpena. Nel 1254 Papa Innocenzo IV la cedette a Nicolò Fieschi, che ne rimase in possesso fino al 1276, allorché il borgo passò sotto il dominio di Genova. In diverse zone sono ancora visibili tracce di costruzioni medievali. La torre fu invece edificata nel XVI secolo con la funzione di presidio difensivo contro le incursioni saracene.

Riomaggiore ha un'origine antecedente al Medioevo, essendo stata fondata nell'VIII secolo



da un un gruppo di profughi greci sfuggiti alla persecuzione di Leone III. Le prime notizie storiche certe riguardano il suo passaggio dai Fieschi alla Repubblica di Genova (1276). L'abitato presenta una struttura urbana organizzata secondo percorsi approssimativamente ortogonali all'asse principale. Le abitazioni sono dislocate seguendo le curve di livello del terreno; quelle più antiche sono realizzate col modello della "Casa Torre".

Manarola, frazione di Riomaggiore, fu fondata alla fine del XII secolo dagli abitanti di un antico nucleo di mezzacosta nei pressi di Volastra. Si sviluppa lungo il tratto terminale del torrente Groppo, attualmente coperto, intorno al quale si distribuiscono una serie di antiche Case Torri, oggi abitazioni varopinte. Anche Manarola nel 1276 passò dai Fieschi alla Repubblica di Genova, che dotò il borgo di una fortificazione difensiva, intorno alla quale nel corso degli anni si è sviluppato il nucleo centrale del paese.

Nei secoli successivi gli abitanti delle Cinque Terre continuarono a dedicarsi interamente all'attività agricola. Nel corso degli anni l'area terrazzata raggiunse dimensioni considerevoli, occupando i versanti fino ad una quota di 500 m. Questo risultato fu però ottenuto a costo di enormi sacrifici da parte

dei contadini, in un contesto in cui le condizioni ambientali rendevano sempre estremamente faticose la creazione e la conservazione delle superfici coltivate. A partire dalla seconda metà del XVI secolo iniziò una fase di stagnazione dell'economia e poi di lento declino. In epoche recenti l'impossibilità di meccanizzare alcuni processi di produzione agricola e di introdurre altre innovazioni tecnologiche funzionali a rendere più agevole il lavoro dei campi, contribuirono ad acuire il fenomeno – comune ad altre aree d'Italia – della rinuncia all'attività agricola. Gli abitanti delle Cinque Terre iniziarono ad allontanarsi dai propri luoghi e ad emigrare; il conseguente abbandono del territorio innescò preoccupanti fenomeni di degrado paesaggistico.

Questo andamento è stato interrotto dal progressivo interesse turistico suscitato dall'area e dalla conseguente nascita di nuove attività, iniziata nella seconda metà del XX secolo, e successivamente dall'istituzione del Parco, la cui azione è stata finalizzata alla tutela della natura e del paesaggio anche attraverso la creazione di condizioni socioeconomiche tali da consentire una presidio costante del territorio da parte dell'uomo.



I BENI



LA CHIESA PREROMANICA DEL SANTUARIO DELLA MADONNA DI SOVIORE (MONTEROSSO)

Questo magnifico complesso religioso sorge in posizione isolata e panoramica - dominando l'arco costiero sottostante - sul pendio del Monte Soviore, in una zona di confluenza di antichi percorsi, probabilmente di origine romana. Secondo la leggenda e le tradizioni orali, il luogo sarebbe da identificare con l'antico centro ligure-romano di "Alabreto", nel versante di Pignone, distrutto da Rotari nel 643, nel corso della conquista longobarda della Maritima Italarum.

I primi documenti relativi all'edificio di culto, attestanti numerosi lasciti alla chiesa da parte dei fedeli, risalgono al XIII secolo. Ciononostante la tradizione orale e l'antichità del culto, nonché le scoperte archeologiche nel territorio circostante, rendono probabile l'esistenza di una precedente struttura a carattere religioso.

Della fase duecentesca restano la facciata, con portale ad arco ogivale, ed il campanile. L'interno è stato profondamente modificato nel corso del XVIII secolo. Attigue al santuario sono le stanze dei



pellegrini, odierna foresteria, caratterizzate da portici. L'analisi delle murature e gli scrostamenti effettuati di recente hanno denunciato un'origine medievale di parte del complesso destinato all'accoglienza, in aderenza con le fonti che testimoniano pellegrinaggi a Soviore da tutta la Liguria già in antica data.



LA CHIESA DI S. GIOVANNI BATTISTA (RIOMAGGIORE)

Situata nella parte alta del borgo, fu costruita nel 1340 con licenza del vescovo di Luni. La facciata della struttura venne rifatta nel 1870 in stile neogotico, mantenendo l'originale rosone. All'interno, articolato in tre navate divise con archi ogivali, si conserva una tela di D. Fasella con la Predicazione del Battista, un crocifisso ligneo di A. M. Maragliano e un magnifico organo meccanico Agati. Seguendo il fianco della chiesa si scende all'Oratorio dei Disciplinati del XVI secolo, al cui interno si trova il trittico quattrocentesco della "Madonna col Bambino fra i SS. Giovanni e Domenico".



LA CHIESA DELLA NATIVITÀ DI MARIA VERGINE (MANAROLA)

L'edificio fu realizzato nel 1338 – come attesta la lapide posta sulla parte destra della facciata - a monte dell'abitato di Manarola, in posizione dominante. La struttura - in stile gotico ligure, probabilmente opera dei Maestri Antelami - presenta una facciata semplice, con rosone a colonnine e trafori di diverso disegno sotto il quale si apre il portale ogivale a decorazioni trecentesche, e una pianta basilicale articolata in tre navate. All'interno, pesantemente ristrutturato in epoca barocca, si conservano: un crocifisso dipinto della seconda metà del XV secolo, un tabernacolo marmoreo rinascimentale e, dietro l'altare maggiore, un polittico del XV secolo con Madonna e Santi.





PARCO NAZIONALE DELL'APPENNINO TOSCO EMILIANO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Le montagne del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco-Emiliano conservano ambienti di elevato valore naturalistico e un paesaggio di grande fascino, che l'uomo – qui presente fin da epoca preistorica – ha contribuito a modellare con le sue attività quotidiane. Così la vista delle cime arrotondate, delle grandi foreste, delle praterie d'altura è arricchita dai segni lasciati dalle popolazioni nel corso dei secoli: dalle stele antropomorfe agli antichi sentieri dei pastori e dei carbonai, dalle tracce di epoca romana alle fortificazioni bizantine, dalle chiese e i palazzi che impreziosiscono i borghi medievali fino alle memorie del Risorgimento e della II Guerra Mondiale, allorché lungo questi versanti passava la Linea Gotica. Ed è proprio per questo mirabile equilibrio tra uomo e natura che si perpetua nel tempo che l'Appennino Tosco Emiliano è entrato

a pieno diritto nelle Rete delle riserve “Uomo e Biosfera” MaB UNESCO.

La presenza dell'uomo in questo territorio è episodica in epoca preistorica e si accentua a partire dalla tarda età del Bronzo, durante la quale ampi tratti di bosco vengono bruciati o abbattuti per far spazio alle attività pastorali. L'intensa frequentazione è attestata da numerosi ritrovamenti, tra cui le celebri ed enigmatiche Statue Stele della Lunigiana, stele antropomorfe scolpite nella pietra arenaria, rappresentanti figure umane maschili e femminili, la cui produzione copre un arco di tempo molto esteso, che va dal III millennio a.C. fino al VI secolo a.C.

Durante l'età del Ferro, come tramanda Strabone, si attesta la presenza di un popolo di pastori e agricoltori, conosciuti come Liguri. Si insediano



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

in tutto il territorio in costruzioni castellari o in rifugi di altura a controllo di luoghi strategici, distinguendosi in Apuani (tra i fiumi Serchio e Magra, l'Appennino e il mare) e Friniati (la porzione emiliana dell'Appennino).

Per la resistenza dei popoli liguri a rinunciare alla propria autonomia, la conquista romana del territorio appenninico si realizza con interventi pesanti e radicali nel corso dei primi decenni del II secolo a.C.. A seguito della I e della II guerra punica i Liguri devono sottostare alle mire espansionistiche di Roma che, una volta sconfitte le tribù celtiche e costituita la provincia Gallia Cisalpina, con le due campagne militari del 187 a.C. e del 180 a.C. procede a una completa sottomissione di queste terre e alla deportazione dei Liguri Apuani nel Sannio. Durante il principato di Augusto, a seguito del nuovo ordinamento amministrativo, l'area è compresa tra la Regio VII Etruria e la Regio VIII Emilia.

Con la caduta dell'Impero Romano, tutta la zona è contesa dai Bizantini inizialmente e dai Longobardi in seguito. I primi si scontrano contro gli Ostrogoti e, allo scopo di proteggere la città di Luni, predispongono una linea difensiva di fortificazioni sui rilievi montani quali il Castrum Campas (nella Val di Taro), il Castrum Carfaniensis (forse Castelvecchio di Piazza al Serchio in Garfagnana), il Castrum Versiliae (forse il castello Aginolfi) e il Castrum Soreion (presso Sorano in Filattiera). A seguito della sconfitta dei Bizantini, alla metà del VII secolo d.C., i Longobardi si insediano in questi territori, organizzandoli secondo un ordinamento monarchico-aristocratico. Ci rimarranno per poco più di un secolo, per poi lasciare spazio dal dominio Franco.

La frammentazione del potere successiva al tramonto dell'Impero Carolingio porta ad una spartizione dei luoghi tra i numerosi signori e casate nobiliari. In questo periodo spicca l'azione di Matilde di Canossa, che allarga il suo feudo dalla Lombardia fino ai confini dello Stato Pontificio, assorbendo completamente gli attuali territori del

Parco dell'Appennino Tosco-Emiliano. I segni della sua presenza sono numerosi: pievi, chiese, torri, fortificazioni come quella di Villa Minozzo (RE).

Anche la famiglia dei Malaspina si insedia in queste terre: ampie porzioni della Lunigiana e della Garfagnana rientrano all'interno dei loro feudi, che si estendono dalla Liguria alla Lombardia. La memoria del loro dominio è oggi racchiusa soprattutto nelle fortificazioni che furono utilizzate per la difesa del territorio: il Castello di San Giorgio a Filattiera (MS), il castello della Verrucola a Fivizzano (MS), il Castello di Terrarossa e quello della Bastia – entrambi nel comune di Licciana Nardi (MS) – eretti per controllare rispettivamente il passaggio sulla via Francigena e l'accesso al valico del Lagastrello. Sul versante emiliano signoreggiano per secoli gli Estensi, che nel '700 aggiungono ai loro domini anche il Ducato di Massa Carrara. Gli Estensi costruiscono nuove dimore e ne abbelliscono altre già esistenti ma soprattutto sono ricchi mecenati alla cui corte circolano artisti e letterati. Tra questi Ludovico Ariosto, che per un certo periodo rivestì la carica di Governatore della Garfagnana, occupandosi anche di gestire l'Abetina Reale, un bosco secolare di faggio e abete bianco tuttora visitabile nel comune di Villa Minozzo. Il potere degli Estensi cessò alla fine del '700, con l'arrivo di Napoleone nel Ducato di Modena e Reggio.

Durante la Seconda Guerra Mondiale le montagne del Parco furono teatro di numerosi importanti episodi della Resistenza. Ancora oggi è possibile osservare i segni delle fortificazioni presenti lungo la Linea Gotica e percorrere itinerari tematici sui sentieri lungo i quali si spostavano i Partigiani.

Nel corso delle diverse epoche, a partire da quella medievale, la forma di insediamento più diffusa è stata quella dei borghi, che ancora adesso costellano in maniera caratteristica pendii e vallate. Tra quelli di maggiore interesse storico-architettonico vi sono: Apella (MS), Cà Avogni (RE), Camporaghena (MS), Cecciola (RE), Corfino (LU), Tavernelle (MS), Vallisnera (RE).



I BENI



EREMO DI BISMANTOVA (CASTELNOVO NE' MONTI)

Vicino alla cittadina di Castelnuovo ne' Monti, nel cuore dell'Appennino Reggiano, si erge la Pietra di Bismantova, spettacolare rupe calcarea la cui origine risale all'età del Miocene (19 milioni di anni fa). La Pietra – cantata da Dante nella Divina Commedia - si erge, isolata, col suo profilo inconfondibile e rappresenta da sempre l'elemento più identitario del paesaggio dell'Appennino Reggiano. Ai piedi della rupe, a 947 s.l.m., sorge l'eremo di Bismantova, edificato all'inizio del XV secolo (le prime notizie risalgono al 1411). Dal 1617 diventa meta di pellegrinaggi, per la natura mistica del luogo, e pochi anni dopo viene consacrato alla Beata Vergine. All'interno si possono ancora apprezzare l'oratorio del '400, rimaneggiato in parte nel XVII secolo, con i suoi affreschi, opera dei maestri emiliani dell'epoca.



PIEVE DI SORANO (FILATTIERA)

La pieve di Santo Stefano di Sorano si trova nella piana di Filattiera, lungo l'antico percorso della Via Francigena. La struttura, che conserva ancora oggi l'impianto del XII secolo, sorge in un luogo strategico fin dalla preistoria, come testimonia il rinvenimento di sette statue stele trovate nell'area circostante (una è murata sul gradino del presbiterio nella navata di destra). Dopo il periodo romano, in cui sembra insistere una mansio (fattoria) appartenuta probabilmente alla gens Suria, nel VII secolo l'area è sede del *Kastron Sereon*, presidio della linea difensiva bizantina. Ancora in epoca longobarda si ha la menzione di Leodgar - vescovo o gastaldo longobardo, fautore della cristianizzazione in Lunigiana – secondo quanto emerge da un'iscrizione oggi conservata nella vicina chiesa di San Giorgio. La pieve attuale, costruita tra l'XI e il XII secolo nell'ambito della riorganizzazione ecclesiastica della Diocesi di Luni, vive tre secoli di splendore, fino al suo abbandono e successiva conversione in cappella cimiteriale a partire dal XV secolo. L'impianto si caratterizza all'esterno per una tecnica edilizia realizzata con pietre di fiume assemblate insieme, mentre l'interno presenta una pianta a tre navate di differente lunghezza, senza transetto. Si conserva inoltre il campanile che ricorda piuttosto una torre di guardia.



FORTEZZA DELLE VERRUCOLE (SAN ROMANO IN GARFAGNANA)

La Fortezza - situata sopra il piccolo abitato di Verrucole, nel cuore della Garfagnana - si erge su uno sperone roccioso a 600 metri s.l.m, a controllo dell'alta valle del Serchio. Il complesso sorge nell'XI secolo per volere della famiglia Gherardinghi, con l'obiettivo di dominare l'area e arginare eventuali mire espansionistiche della famiglia Bacciano sul territorio di San Romano. In questa fase il sito si distribuisce su due vette separate ma messe in comunicazione da una sella: su una sorgeva la rocca con funzioni militari mentre sull'altra insisteva una *domus communis* per le funzioni amministrative. Verso la fine del XIII secolo la famiglia vede diminuire il proprio dominio in Garfagnana e la rocca, dopo un breve periodo in mano dei Guidiccioni, passa nelle mani di Spinetta Malaspina.

A partire dal XV secolo la fortezza è trasformata in avamposto militare dalla famiglia degli Este di Ferrara. In un primo momento la trasformano in una cittadella composta da un recinto poligonale - oggi noto come "orto del capitano" - con torre per la polveriera e due rocche, una quadrata e una circolare, amministrate rispettivamente da castellani. Successivamente, su



progetto dell'architetto carpigiano Marc'Antonio Pasi, vengono apportate alcune modifiche quali l'innalzamento della torre circolare, la demolizione di quella quadrata e l'inserimento di baluardi. Il complesso è abbandonato dalla fine del XVIII secolo fino al 1985, quando diventa proprietà del Comune di San Romano.



PARCO NAZIONALE DELLE FORESTE CASENTINESI, MONTE FALTERONA, CAMPIGNA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

L'utilizzo da parte dell'uomo dell'area delle Foreste Casentinesi ha origini molto antiche ed è stato sempre molto influenzato dalle vicende della vicina città di Arezzo. In epoca romana la frequentazione

di questo territorio divenne più intensa nel corso del I secolo a.C., durante il quale si formarono due colonie. A questa epoca risalgono i resti di insediamenti residenziali visibili in più luoghi,



compresi tra i 360 ed i 630 m di altitudine. La presenza di questi siti, in particolare nei comuni di Poppi e Bibbiena, è testimoniata da aree di frammenti fittili emergenti in superficie.

Dalle poche informazioni disponibili si evince che durante l'alto Medioevo il Clusentinum rientrava nella Marca di Tuscia, zona di confine tra i comitati di Arezzo e Fiesole. Tra il IX e il X secolo la crisi nell'ordinamento pubblico e la destrutturazione del sistema di governo territoriale carolingio determinarono un indebolimento dei poteri centrali e un conseguente rafforzarsi di quelli locali, qui rappresentati dai vescovi di Arezzo, da alcune famiglie comitali e dalle numerose fondazioni monastiche della zona. In particolare alla destra dell'Arno avevano ritagliato spazi di potere i Guidi, signori di un'ampia porzione territoriale estesa su tutto il crinale appenninico e sul versante romagnolo, che consolidarono i loro possedimenti in Casentino nella prima metà dell'XI secolo.

La frequenza e l'importanza delle fondazioni monastiche in questo territorio, ebbero un ruolo strategico per le comunicazioni appenniniche. Fu in questo periodo che le foreste del Casentino divennero tebaidi montane aperte alle più severe forme di ascetismo eremitico. La dissoluzione dei diritti dei vescovi fiesolani sulla vallata casentinese, che dovette precedere quella dei loro colleghi aretini, favorì l'emergere della famiglia dei Guidi, i quali si impadronirono dei principali raccordi stradali che consentivano l'accesso all'area fiorentina dominando, con le rocche di San Niccolò, Raggiolo, Montemignaio, Poppi, il versante occidentale del sistema di comunicazioni. Le fondazioni religiose si incardinarono sulla viabilità della valle, determinando la creazione di nuovi centri che andarono ad aggiungersi al reticolo territoriale delle pievi sorte lungo le principali arterie che attraversavano il Casentino.

Responsabile del processo di incastellamento che aveva dato al Casentino il suo profilo turrato e castrense, l'aristocrazia che si era spartita il territorio nel corso dell'alto Medioevo cedette il passo alle dinamiche città mercantili di Firenze ed Arezzo, avviando un processo che condusse all'esautorazione del potere feudale a favore di quello comunale.

Le alterne fasi delle guerre comunali in Toscana ritoccarono a più riprese la mappa dei confini politici del casentino: Bibbiena, antico nucleo di beni episcopali aretini, seguì il declino del vescovo Guglielmino Ubertini dopo la rotta ghibellina di Campaldino (1289).

A seguito della vittoria di Campaldino, Firenze decise la creazione di avamposti lungo l'Arno, fondando le "terrenove" di S. Giovanni Valdarno, tra Figline e Montevarchi; la Terranuova Bracciolini, fronteggiante Montevarchi; Castelfranco di Sopra, tra la diocesi di Fiesole ed Arezzo. Nello stesso periodo i Fiorentini rifortificarono Montevarchi e Figline, mentre il consolidamento dell'espansione aretina avvenne nelle conche nord - orientali, con il potenziamento delle difese di Bibbiena e la ricostruzione delle mura della fortezza di Sansepolcro nel 1318.

La definitiva cessazione delle autonomie feudali coincise con la vittoria fiorentina nella battaglia di Anghiari (1440).

I secoli successivi (dal XVI al XVIII) videro il consolidarsi dell'appoderamento e dell'insediamento sparso: ville - fattorie, realizzate con capitali urbani da cui dipendevano numerose case coloniche.

Con l'800 si registrò un decisivo incremento demografico ed un aumento dei centri urbani di pianura, con l'introduzione di colture nuove come il tabacco ed il potenziamento di quelle tradizionali come ulivo e vite.

Fratanto il Casentino assistette alla frammentazione della grande proprietà agricola. Qui, nel 1787, Pietro Leopoldo ricevette da Pietro Ferroni l'incarico di progettare una "strada barrocciabile casentinese" che da Pontassieve risalisse al passo della Consuma, per meglio collegare queste zone, marginali ma già molto frequentate da viaggiatori. Nello stesso periodo a Stia venne impiantata una grande fabbrica laniera lungo l'Arno. Realizzata inglobando lanifici e gualchiere quattrocenteschi, divenne un centro economico di grande importanza per tutta la zona, grazie alla rinomata produzione del caratteristico feltro casentinese.

Tra il 1879 ed il 1888 venne realizzata la ferrovia Arezzo Stia, impiegata anche per la transumanza invernale dalla maremma verso il Casentino.



I BENI



IL LAGO DEGLI IDOLI (STIA)

Situato a sud della cima del Monte Falterona, a poche centinaia di metri dalla sorgente Capo d'Arno, il Lago degli Idoli è un sito archeologico di straordinaria importanza, presso il quale è stata raccolta una delle più cospicue testimonianze del culto del mondo etrusco.

Nel maggio 1838, in seguito al ritrovamento fortuito sulle sponde del lago di una statuette in bronzo raffigurante Ercole, si realizzarono ulteriori ricerche che portarono al prosciugamento dello specchio d'acqua e al rinvenimento di una delle più ricche stipi votive del mondo etrusco. Furono recuperate circa 650 statuette in bronzo e lo specchio d'acqua, sino ad allora chiamato Lago della Ciliegietta, prese la denominazione di Lago degli Idoli.

Purtroppo, più che uno scavo, l'intervento del 1838 fu un vero e proprio sterro che intaccò in maniera irreversibile la stratigrafia del sito. Nel 2003 è stata avviata una nuova campagna di indagini pluridisciplinare. I nuovi scavi hanno consentito il recupero di circa 200 bronzetti (tra statuette, figure anatomiche votive e figure animali), 9000 aes rude (ossia pezzi informi di bronzo utilizzati come moneta), oltre 4000 frammenti. Lo studio su questi materiali ha rivelato una frequentazione del sito molto dilatata nel tempo, che presumibilmente va dal VI al III secolo a.C.. Ha inoltre confermato l'importanza culturale della stipe votiva, elemento di culto importante lungo un territorio che univa diversi centri dell'Etruria (da quelli dell'Etruria propriamente detta a quelli dell'Etruria padana)



IL MONASTERO DI CAMALDOLI (POPPI)

Da Ponte a Poppi, percorrendo una bella strada panoramica, si giunge a Camaldoli. Il complesso religioso legato alla congregazione benedettina fondata da San Romualdo nell'XI secolo, comprende due parti ben distinte, eremo e monastero, immerse nella monumentale foresta che i monaci hanno gestito nei secoli. Lo stabile connubio tra eremo e monastero costituisce una struttura unica nella tradizione benedettina e una delle realtà più vive del monachesimo occidentale.

La fondazione di una prima sede dell'ordine, su un'area appartenuta al conte Maldolo di Arezzo (Ca' di Maldolo), avvenne attorno al 1023 in località Campo Amabile. In questo luogo il ravennate Romualdo, in accordo con il vescovo di Arezzo, fece costruire cinque celle ed il piccolo oratorio di San Salvatore mentre nella sottostante località di Fontebona riorganizzò l'ospizio per i pellegrini che attraversavano l'appennino lungo la via Flaminia Minor. Alla fine dell'XI secolo l'ospizio fu trasformato in monastero del beato Rodolfo e, nel 1113, venne sancita la Congregazione Camaldolese dell'ordine di San Benedetto. Camaldoli, in seguito a ciò, divenne sempre più importante sia come luogo di preghiera che come centro di conservazione del territorio e diffusione di cultura.

Il complesso monastico di Fontebona, fortemente trasformato nel corso dei secoli, è costituito da tre ordini principali: la chiesa dei santi Donato ed Ilariano, la Foresteria ed il Monastero.

La chiesa medievale, decorata nel trecento da Spinello, venne riedificata nel Cinquecento e completamente ristrutturata tra il 1772 ed il 1776. La sobria facciata contrasta con le decorazioni barocche dell'interno. La chiesa custodisce inoltre importanti opere del Vasari.

La foresteria del monastero, antico Hospitium, conserva un chiostro detto di Maldolo che - insieme ai vicini resti della cappella dello spirito Santo - mostra caratteri di transizione dal romanico al



gotico. Il monastero è di impianto cinquecentesco e si articola attorno ad un chiostro “montano” cinto su due lati da un portico ad arcate. L’attuale farmacia - parte dell’antico ospedale, esistente sin dal 1048 - conserva arredi in noce intagliato del 1543 che contengono ceramiche e vetri del XVI – XVIII secolo. Sopra la farmacia è l’ampio refettorio dei monaci, costruito nel 1609, coperto da un soffitto ligneo cassettonato con decorazioni dipinte ed in cartapesta. Dal monastero, salendo la strada che si svolge attraverso la fitta abetaia, si giunge all’eremo, prima sede dell’ordine. Il complesso eremitico conserva il primitivo impianto con le singole celle dei monaci risalenti al XVI secolo, allineate in cinque file all’interno di un recinto. In fondo al viale centrale si trova una chiesetta romanica con abside e campanile, fatta costruire nel 1220 dal conte Ugolino dei conti Segni.



IL SANTUARIO DELLA VERNA (CHIUSI DELLA VERNA)

Sopra Chiusi della Verna, arroccata su una rupe calcarea, sorge la cittadella francescana della Verna. Frutto di molteplici interventi costruttivi - avvenuti principalmente tra XIII, XV e XVI secolo - la Verna è il più famoso dei conventi del Casentino e cuore del culto francescano. La storia della fondazione del primo nucleo eremitico risale al 1213, quando il conte Orlando Cattani di Chiusi donò a Francesco d’Assisi l’area montana e boschiva dove sorge il vasto complesso. Negli anni successivi vi furono costruite le prime cellette e la chiesa di Santa Maria degli angeli (1216 – 1218), la cui fondazione avvenne sempre per iniziativa di Francesco d’Assisi.

La Verna ebbe una continua evoluzione formandosi attraverso una serie di corpi incastrati adattati alla conformazione impervia del terreno.





PARCO NAZIONALE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - G.Marcoaldi

La Storia

Il Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano, il più grande parco marino d'Europa, comprende tutte le isole maggiori dell'Arcipelago Toscano: Elba, Capraia, Gorgona, Pianosa, Montecristo, Giglio e Giannutri. La diversa formazione geologica delle isole ha influito profondamente nel modellare forme e ambienti tra loro molto differenti. A questa eterogeneità ha contribuito anche l'uomo, che fin da tempi remoti ha abitato queste terre, utilizzandone le risorse naturali e svolgendo un ruolo significativo nel dare forma agli attuali lineamenti del paesaggio. Il popolamento antico del Parco, che può vantare una continuità non comune, ha lasciato tracce di grande importanza che dal Paleolitico, quasi senza soluzione di continuità, giungono fino al Rinascimento. Le macrotematiche che si scorgono attorno alla frequentazione dell'arcipelago sono

legate allo sfruttamento del minerale ferroso, all'occupazione residenziale determinata dalla bellezza dei luoghi ed al controllo delle rotte marine. Nel periodo più freddo dell'ultima glaciazione, circa 20.000 anni fa, per effetto dell'abbassamento del livello del mare l'Elba e Pianosa si trovarono a far parte di una vasta penisola che, dalla costa toscana, si protendeva verso la Corsica. I cacciatori del paleolitico e gli uomini di Neanderthal poterono dunque giungere a piedi in questi territori ricchi di selvaggina. Strumenti in pietra e scarti di lavorazione ritrovati in alcuni siti, localizzati sia presso l'isola d'Elba che a Pianosa, sono l'evidente testimonianza di queste frequentazioni. Sono tuttavia i metalli, ed in particolare il rame presente sul versante orientale dell'isola, ad aver determinato lo stabile insediamento di comunità a



partire almeno dal III millennio a.C., tra la tarda età del Rame e l'inizio di quella del Bronzo. Secondo alcune fonti l'estrazione dei minerali sull'isola sembra aver avuto inizio ad opera degli "Ilvates", popolazione proveniente dall'attuale Liguria da cui deriva il nome "Ilva", antica denominazione dell'Elba.

Un forte incremento demografico è testimoniato per l'inizio dell'età del Ferro, allorché si verifica la nascita di numerosi insediamenti alle pendici del Monte Capanne, fondati da comunità di pastori ed agricoltori.

Se è lecito ipotizzare che il commercio del ferro esistesse prima che gli Etruschi ne raffinarsero le tecniche di lavorazione, è certo che ancora nel VII secolo questo metallo fosse raro ed adoperato solo per la costruzione di armi e decorazioni di pregio. Proprio la necessità di tutelare la preziosa risorsa naturale condusse, tra V e IV secolo a.C., alla creazione di un sistema difensivo articolato in punti strategici da cui si potevano controllare gli approdi. Fortezze di altura sono state individuate in varie località dell'isola d'Elba. Tra IV e I secolo a.C. l'industria siderurgica dell'isola conobbe una fortissima espansione testimoniata dalla massiccia presenza di scorie distribuite su tutta l'isola; un grande impianto di estrazione e lavorazione, attivo tra III e I secolo a.C., è stato di recente scoperto a Cavo. L'intenso popolamento delle isole è testimoniato per questo periodo dalle necropoli del Profico e del Burraccio.

Il periodo altomedievale resta per il momento molto poco documentato. Secondo quanto indicato da alcuni ritrovamenti è possibile ipotizzare che nel periodo compreso tra il IX ed il X secolo riprenda l'attività estrattiva del minerale ferroso, che più tardi, tra XI e XII secolo, iniziò ad essere lavorato in Maremma.

Durante il dominio di Pisa (XI secolo) e quello successivo di Genova – limitato alla sola Capraia – si dà grande impulso alle opere difensive, con la costruzione di fortezze ed insediamenti accentrati di altura. Ad esempio a Gorgona - l'antica Urgon, abitata già forse dagli etruschi e sicuramente in epoca romana - nel XIII secolo i Pisani costruiscono una fortezza, oggi detta "Torre Vecchia", così denominata dopo che i Medici, nel 1406, vi

costruirono l'attuale "Torre Nuova".

Parallelamente si diffuse nel territorio un sistema di pievi e chiese suffraganee: edifici ad una sola navata, di modeste dimensioni, con abside e campaniletto a vela, secondo un modello romanico pisano privo però di policromismo (pievi di: S. Michele a Campoliveri, S. Lorenzo a Poggio, S. Giovanni Battista a Campo, S. Giovanni vicino Portoferraio; e le chiese di: S. Stefano alle Trane e dei SS. Pietro e Paolo in Campo all'Elba).

Nel 1399 l'Elba, Montecristo e Pianosa entrano a far parte dello stato di Piombino degli Appiani. In questo periodo si verificano numerose incursioni dei pirati, che danneggiano gli insediamenti e incidono negativamente sul popolamento delle isole. In risposta a questi assalti si eseguono importanti interventi di rifacimento delle fortezze di Marciana all'Elba e Montecristo e si realizzano nuove fortezze d'altura.

Più tardi, intorno alla seconda metà del 1500, l'Elba passa sotto il dominio di Cosimo I de' Medici, che attorno all'antica Fabricia romana fonda Cosmopolis, l'attuale Portoferraio.

All'inizio del 1600 la parte Sud Orientale dell'Elba diviene proprietà degli spagnoli, che attorno al Golfo di Langone edificano i forti di S. Giacomo e Focardo. Sempre in questo periodo, nel pieno spirito della controriforma, si ricostruiscono o costruiscono chiese, spesso isolate, che divengono veri e propri santuari.

Con le riforme lorenese, attuate da Pietro Leopoldo verso la fine del 1700, si realizzano interventi di bonifica e terrazzamenti per la coltivazione della vite, dando origine a centri sparsi e nuovi centri di gemmazione. Sull'Isola del Giglio sono ancora presenti alcune tracce di questi terrazzamenti e di quella coltivazione che veniva definita "eroica" proprio perché svolta su terreni fortemente acclivi, senza ausilio di mezzi meccanici.

Nel 1796 l'Elba fu occupata dagli inglesi e, tre anni dopo, dai francesi, che l'accorparono alla Toscana. Dal 1814 al 1815 fu un dominio indipendente e residenza di Napoleone.

Nella seconda metà del 1800 a Pianosa, Gorgona e Capraia furono istituite delle colonie penali agricole, la cui presenza ha permesso di conservare a lungo il paesaggio agrario. Contemporaneamente



sull'isola d'Elba ebbe sempre maggiore impulso la lavorazione dei minerali. Nel 1899 si verificò la svolta industriale, con la nascita della Società Elba e la costruzione, l'anno seguente, a Portoferraio dei primi altiforni a carbon coke per la produzione della ghisa e poi dell'acciaio. Il complesso siderurgico cessò la sua attività al termine della Seconda Guerra Mondiale, irrimediabilmente danneggiato

dai bombardamenti alleati. I cantieri estrattivi – concentrati nei territori di Rio Marina, Rio nell'Elba e Capoliveri – hanno proseguito la loro attività fino al 1981. L'interessantissimo patrimonio minerale e di archeologia industriale è oggi visitabile e costituisce parte del Parco Minerario dell'Isola d'Elba, che ha sede a Rio Marina nell'ex Palazzo del Burò.



I BENI



IL MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO – FORTEZZA DELLA LINGUELLA – VILLA DELLA LINGUELLA (ISOLA D'ELBA)

Il museo Civico Archeologico - aperto nel 1988 nella Fortezza della Linguella, struttura fatta erigere da Cosimo I de' Medici - ospita materiali archeologici con una cronologia che va dalla fine dell'VIII a.C. al V secolo d.C., provenienti da rinvenimenti sia marini che insulari del comprensorio dell'Elba e di Capraia. Il percorso, organizzato in modo cronologico – topografico, è corredato di pannelli illustranti sia i contesti esposti che tematiche più generali, riguardanti il popolamento antico delle isole. Tra museo e strutture rinascimentali, negli spazi quindi non occupati dalla fortezza, vi è lo scavo della villa della Linguella. Questo complesso archeologico, la cui parte più antica si spinge fino al mare che ne sommerge una porzione, fu parzialmente obliterato dai lavori delle fabbriche cinquecentesche. Per questo motivo gli ambienti risultano attualmente distinti in due parti: una prima area, parallela al bastione di S. Francesco, ed una seconda che occupa la porzione centrale. Il complesso, di grande rilievo storico, offre testimonianze coprenti un arco cronologico che va dalla fine del I secolo a.C. al III secolo d.C. Di particolare interesse sono le decorazioni pavimentali di epoca medio imperiale.



LA VILLA ROMANA “DELLE GROTTI”(ISOLA D'ELBA)

Già nota agli eruditi del XVIII secolo, fu oggetto di campagne di scavo sistematico negli anni '60 e '70 da parte della Soprintendenza Archeologica. Sorge sul promontorio che delimita da Sud Est il golfo di Portoferraio, in una posizione panoramica di grande bellezza. Vide la sua prima fase edilizia nel corso del I a.C. per poi essere abbandonata all'incirca alla fine del I secolo d.C.. Oltre tre secoli più tardi le strutture di questo sito vennero riusate dalle prime comunità monastiche che si insediarono presso l'isola.

La villa appare articolata in blocchi definiti dal sistema costruttivo sul quale sorge: l'area centrale era destinata alla sezione residenziale e nel nucleo abitativo una vasta parte era occupata da un bacino artificiale alimentato da una cisterna posta più in alto; la vasca era delimitata da un peristilio



VILLA DEL “BAGNO DI AGRIPPA” (ISOLA DI PIANOSA)

La tradizione vuole che questa bella struttura che sorge presso la spiaggia, sulla costa orientale dell'isola, fosse stata costruita per l'esilio di Agrippa Postumo. Il giovane trascorse qui gli ultimi sette anni della sua vita, fino a quando, nel 14 d.C., fu fatto assassinare da Tiberio.

Il complesso monumentale, tagliato sul lato Ovest dal muraglione della Casa di Reclusione, è orientato secondo i punti cardinali e si articola su un asse principale Est Ovest, sul quale si affacciano: un teatro, una piscina, una sala circolare ed una peschiera.

Il Palazzo di Agrippa, porzione residenziale della villa appena descritta, giace al di sotto della sezione di massima sicurezza, “Sezione Agrippa”, dell'ex carcere di Pianosa.



PARCO NAZIONALE DEI MONTI SIBILLINI



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale dei Monti Sibillini tutela un territorio di circa 70.000 ha, a cavallo tra le Marche e l'Umbria, in cui si alternano emergenze naturalistiche e straordinarie bellezze paesaggistiche e storico

architettoniche, evidenza di una frequentazione da parte dell'uomo antichissima e capace di non alterare gli equilibri dei luoghi ma, anzi, di arricchirne il fascino con i segni della propria presenza.



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

La testimonianza di un'antropizzazione stabile in questa area è fornita da ritrovamenti di superfici, quali raschiatoi, schegge abbozzate, punte di selce e lame, riferibili già al Paleolitico Medio. Il Paleolitico inferiore è documentato invece dal rinvenimento di amigdale rozzamente scheggiate riconducibili ad un'industria litica (da Campo dell'ara di Sigliano, a nord del Parco) e di un ciottolo raffigurante una figura femminile nuda con testa di cane (Cesolone, nel Tolentino).

L'Età del Bronzo vede svilupparsi la civiltà Appenninica, che lascia traccia lungo tutto il territorio dei Monti Sibillini. Esempi sono i ritrovamenti di Pievetorina - in cui sono state rinvenute anse lunate, punte di freccia e ceramica - e di Monte Primo di Pioraco, da cui viene il noto ripostiglio di manufatti in bronzo scoperto nel 1882 all'interno di una piccola grotta.

A partire dall'età del Ferro i ritrovamenti più cospicui sono da assegnarsi ad una nuova facies culturale: la civiltà picena, originaria o proveniente dalla Balcania. In quest'epoca si assiste ad una strutturazione sociale declinata in gruppi aristocratici dediti ad agricoltura e pastorizia, che amplia la propria economia imponendo pedaggi sui commerci che attraversano punti obbligati fra Tirreno e Adriatico. Le necropoli della fase orientalizzante (VII sec. - inizi del VI sec. a.C) infatti si distribuiscono nella fascia territoriale interna, in prossimità dei valichi appenninici come ad esempio Tolentino.

Se i territori interni della Sabina intessono rapporti culturali sempre più stretti con l'area picena - come documentato in particolare a Norcia e Cascia - elementi di tradizione umbra si rintracciano invece in ambito culturale, come comprovato dalle stipe di Appennino con i suoi bronzi stereometrici a figura umana. Nel territorio di Visso si attesta anche la presenza etrusca, rintracciabile ad esempio nel toponimo Rasenna.

A partire dalla fine del IV secolo a.C. la regione è progressivamente interessata dalle mire espansionistiche dei Romani, che la occupano prima sconfiggendo nella battaglia di Sentino (295 a.C.) i Galli Senoni, poi sottomettendo nel 290 a.C. i Praetutii, stanziati nell'ager Praetuttianus (nei pressi dell'odierna Teramo). Questa mutata

situazione rende difficoltosa la convivenza tra Romani e Piceni e porta quest'ultimi a insorgere. La conseguenza è che una parte del territorio è annesso a quello romano e agli abitanti viene concessa una cittadinanza sine suffragio, un'altra è confiscata e gli abitanti deportati nella zona tra Campania e Lucania sul golfo di Salerno.

Più tardi, durante la guerra sociale, i Piceni riprendono ancora una volta le armi contro Roma ma il loro territorio viene presto occupato dalle truppe di Cesare e successivamente assegnato ai veterani. Tracce di centuarizzazione sono presenti lungo la Catena dei Sibillini, così come testimonianze romane in tutto il territorio del Parco, prova che in questo periodo si assiste ad una profonda riorganizzazione del territorio, ad un incremento della rete viaria e alla fondazione di alcune città importanti, quali Urbs Salvia e Tolentium. Con l'ordinamento regionale augusteo l'area rientra nella Regio V Picenum e i comuni italici conservano la loro autonomia.

Dopo la crisi dell'Impero, prima le invasioni di Alarico e in seguito la guerra Greco-gotica distruggono le città e falcidiano gli abitanti, costringendo i superstiti a riparare sulle colline, dando vita a piccoli centri. Con la dominazione Longobarda si assiste ad un frazionamento della zona, che fa capo alle numerose figure monastiche e clericali diffuse sul territorio, rappresentanti di quel fenomeno definito come monachesimo che vede la fondazione di monasteri dal Foglio al Tronto, spesso a distanza di un giorno di cammino l'uno dall'altro.

A partire dal X secolo, con gli Ottoni, appare per la prima volta la denominazione Marca, utilizzata per identificare la zona di confine dell'Impero (esempio Marca di Camerino, Marca di Fermo). Progressivamente, nel corso del XII secolo, vengono a istituirsi i liberi Comuni e anche le cosiddette "Comunanze", comunità rurali che sfruttano il territorio organizzandolo in ampie proprietà indivisibili ed inalienabili, su cui esercitano il diritto di semina, pascolo e legnatico. Questo ha permesso che nei secoli si preservassero dallo sfruttamento zone boschive e di pascolo.

Tutto il territorio del Parco è caratterizzato dalla diffusa presenza di centri d'origine medioevale, spesso situati in posizione strategica rispetto alle



principali vie di comunicazione. È proprio in quel periodo che si organizzano questi nuclei abitati, con mura fortificate e porte d'accesso che si distribuiscono attorno alla piazza, alla chiesa, al palazzo nobiliare. Ancora oggi questi centri, alcuni dei quali inclusi tra i borghi più belli d'Italia - mantengono la struttura originaria e conservano emergenze di notevole interesse storico e architettonico.

Durante la breve parentesi napoleonica, anche in queste terre si diffondono idee illuministiche e

liberali. L'Imperatore francese, dopo il trattato di Tolentino firmato con il Papa Pio VI, ottiene il diritto di occupare Ancona e di proclamare la Repubblica Romana, assorbendo anche Fano, Senigallia e Ascoli. Tale esperienza avrà però vita breve e tutta l'area nel 1816 torna nuovamente sotto il controllo della Chiesa.

Nel 1860, con la battaglia di Castelfidardo, la zona è occupata dalle truppe piemontesi e annessa definitivamente al Regno d'Italia.



I BENI



ABBAZIA DI SANT'EUTIZIO (PRECI)

L'Abbazia è fondata dai monaci Siriani nel V secolo - su un precedente oratorio dedicato alla Vergine Maria - per iniziativa di Santo Spes, monaco che fu padre spirituale di Sant'Eutizio, San Fiorenzo e ispiratore di San Benedetto da Norcia. Oltre che per motivi spirituali, l'Abbazia è ricordata anche perché è sede di una vera e propria scuola scrittoria, che ha dato i natali alla Confessio Eutiziana, uno dei più antichi ed importanti documenti scritti in lingua volgare, composto tra il 936 ed il 1037.

L'Abbazia, fino al XIII secolo ha visto inoltre svilupparsi un'importante scuola di medicina e chirurgia, da cui nascerà la Scuola chirurgica preciana, famosa in tutta Europa. Attualmente il complesso ospita una comunità di monaci Benedettini. La struttura è costruita su un terrazzamento, posto sotto le grotte che nel V secolo ospitavano i primi monaci siriaci, e si articola in due cortili, il primo dei quali dà accesso alla chiesa medievale.

La chiesa, addossata alla parete rocciosa, conserva la facciata esterna originale, su cui si apre un portale romanico-spoletino ornato da un rosone e dai simboli dei quattro evangelisti. L'interno è ad un'unica navata, decorata con affreschi del XIV e XVII secolo, con presbiterio rialzato, cripta - che custodisce le spoglie di Sant'Eutizio - un coro ligneo del XVI secolo ed una pietra scolpita dell'VIII secolo, già presente nella precedente chiesa. Al primo piano dell'Abbazia si trova il Museo mentre a picco sul complesso ci sono le grotte, scavate nella roccia, che i monaci del V secolo usarono come rifugio.



SANTUARIO DI MACERETO (VISSO)

Il Santuario di Macereto può essere considerato la massima espressione dell'architettura rinascimentale del '500. La struttura sorge sull'omonimo altopiano nel 1529, a sostituzione di una precedente chiesa del 1359, eretta - come racconta la tradizione - nel punto in cui si inginocchiò un mulo che portava un simulacro della Madonna da Ancona al Regno di Napoli.

I lavori vengono iniziati dall'architetto Giovan Battista da Lugano, che si ispira ad un precedente progetto di Bramante, e proseguono dopo la sua morte con Filippo Salvi da Bissone, che li porta a termine nel 1556. Il santuario, a pianta ottagonale, ha tre ingressi e nel centro un piccolo



tempietto su cui è incisa la storia del miracolo di Macereto. La struttura è inserita in un complesso architettonico molto più ampio, che comprende la chiesa, la Casa dei Pellegrini, la Casa del Corpo di Guardia ed il Palazzo delle Guaita. Il campanile originario è invece crollato a seguito di un cedimento del terreno.



BASILICA DI SAN BENEDETTO (NORCIA)

La Basilica, posta nella piazza principale di Norcia, sorge tra il 1290 e il 1338 sui resti della casa natale del Santo, secondo quanto tramandato dalla tradizione. La struttura mostra una facciata a capanna della fine del XIV secolo in stile gotico, con portale ad ogiva e rosone centrale affiancato dalle statue di san Benedetto e della sorella, santa Scolastica. Nel 1570 sul fianco destro viene innalzata la Loggia dei Mercanti, o Portico delle Misure, con lo scopo di munire la città di un mercato coperto dei cereali. L'interno presenta una pianta a croce latina, con unica navata e abside poligonale; ha una disposizione degli spazi su due livelli, con al piano superiore la chiesa principale e a quello inferiore la cripta.



ROCCA DI ARQUATA (ARQUATA)

La Rocca, costruita per motivi bellici, si presenta come una vera e propria fortezza, egregio esempio di architettura medievale duecentesca dell'Appennino Marchigiano. Si trova in una posizione strategica di controllo, posta su uno sperone roccioso sovrastante tutta la vallata del Tronto e la via Salaria e al confine di quattro regioni (Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo).

La storia della fortezza è legata a quella dell'abitato di Arquata, da sempre zona contesa tra diverse città, e alla figura della Regina Giovanna II d'Angiò che qui ha soggiornato. La costruzione della Rocca avviene tra l'XI secolo e il XII secolo, periodo in cui si sviluppa anche il borgo. Alla morte di Federico II, per paura che Manfredi di Sicilia possa allargare il proprio dominio appropriandosi di nuove terre, la città di Ascoli procede con l'erezione di un Forte a protezione dei propri confini da incursioni esterne e sancisce l'alleanza con la città di Arquata. Nuovamente nel 1400 la cittadina è oggetto di contesa tra Norcia e Ascoli e lo sarà ancora fino al XVI secolo.

Durante il dominio napoleonico la Rocca viene ristrutturata con casematte e piazzole d'artiglieria. Dopo l'Unità d'Italia viene però abbandonata e bisogna aspettare i primi anni del '900 per vedere avviare lavori di restauro, che hanno portato alla ricostruzione della torre più alta e del torrione esagonale.

Costruito con blocchi di pietra arenaria locale, l'impianto mostra ancora la cinta muraria dotata di un camminamento e di piombatoi, due torri merlate a coda di rondine e alcuni resti di un terzo torrione. Il primo elemento edificato è verosimilmente il torrione a pianta esagonale, alto 12 metri, situato nello spigolo sud-est, che alla base conserva ancora visibili i varchi degli antichi cunicoli di fuga oramai tamponati. Tra il XIV ed il XV secolo è innalzato il mastio, la torre nord a base quadrata alta 24 metri, destinata all'avvistamento e alla difesa estrema. L'ultima parte edificata è un torrione circolare alto 12 metri, situato nello spigolo sud-ovest, la cui terrazza serviva ad alloggiare i pezzi d'artiglieria.





PARCO NAZIONALE DEL CIRCEO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale del Circeo tutela un territorio ricco di straordinarie bellezze naturalistiche ma anche di emergenze archeologiche e storico architettoniche - testimonianza di una presenza antropica arcaica - che arricchiscono il fascino e l'attrattiva di questi luoghi.

Lungo i fianchi del promontorio del Circeo si aprono numerose grotte preistoriche. Tra queste basti ricordare la Grotta Guattari, scoperta nel 1939 a Sud Ovest di S. Felice Circeo, ed entro la quale fu rinvenuto un cranio di uomo di Neanderthal. Moltissimi sono inoltre i ritrovamenti di industria litica che testimoniano dell'intensa frequentazione di questo territorio nel corso della preistoria da parte dell'uomo.

La colonia di Circeii viene fondata assieme a Signa

da Tarquinio il Superbo, dunque alla fine del VI a.C.. Nel 491 a.C. viene occupata dai Volsci comandati da Coriolano e riconquistata solo all'inizio del IV secolo dai Romani, che vi insediarono una seconda colonia latina e costruirono la cinta muraria dell'Acropoli.

Durante l'epoca imperiale la bellezza del territorio circostante attira l'attenzione di numerose famiglie patrizie, che qui costruiscono una serie di ville suburbane utilizzate come luoghi di residenza e villeggiatura. L'area tra il promontorio del Circeo ed il Lago di Sabaudia è la più ricca di questi elementi architettonici. Tra le più famose vi sono la Villa di Domiziano (I sec. d. C.), che si estende lungo le sponde del lago di Paola, e la coeva Villa edificata sulla piccola penisola della Casarina, che nel



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

medioevo divenne sede di un romitorio.

In tutta la zona sono ancora visibili le rovine di strutture che erano al servizio delle ville e dei nuclei urbani. Tra questi gli impianti idraulici, riconoscibili nei resti di antichi acquedotti, pozzi, cunicoli e grandi cisterne semi interrato, che una volta terminata la funzione di raccolta dell'acqua, divenivano frequentemente luogo di riparo per uomini ed animali. E ancora più caratteristiche sono le peschiere, ovvero le grandi vasche in cui veniva praticata l'acquacoltura, con allevamenti di pesci, molluschi e crostacei, elementi molto utilizzati nella cucina del tempo. Tra le più importanti vi sono la peschiera di Lucullo - a sud del lago di Sabaudia, costituita da due anelli concentrici articolati in quattro cunei diseguali - e il Bacino Absidato, una grande vasca rettangolare che fu poi inglobata all'interno della Villa di Domiziano.

Altra testimonianza delle attività legate ai prodotti del mare sono i murenari, strutture specificamente dedicate all'allevamento delle murene, cibo prediletto dagli imperatori. Uno di questi, composto da più vasche e con un meccanismo che regolava il ricambio dell'acqua, è visibile nel porto dell'isola di Zannone.

All'epoca romana risale anche la costruzione di alcune importanti infrastrutture viarie, tra cui quella che collegava Hostis (l'antica Ostia) con Terracina, lungo un tracciato probabilmente coincidente con la via Severiana (III sec. d. C.). Furono realizzati anche importanti opere di canalizzazione. In età neroniana fu progettata la Fossa Augusta, che metteva in comunicazione i laghi costieri e proseguiva fino a Terracina, attraversando la parte settentrionale del Circeo. Del suo tracciato rimangono alcuni tratti lungo la Pedemontana e presso la località Selva Piana. La porzione che connetteva il lago dei Monaci con quello di Caprolace fu ripristinata nel 1721, allorché per ordine di Papa Innocenzo XIII fu avviata la realizzazione di un altro grande corpo idrico artificiale, che successivamente prese il nome di Canale Papale.

La decadenza dell'Impero Romano portò a un progressivo spopolamento di questi luoghi. Il dissesto della via Appia ridusse il passaggio di viaggiatori - che preferivano i tracciati pedemontani - e l'abbandono delle colture

determinò l'incremento delle superfici paludose e una generale rinaturalizzazione. Anche per questo motivo sono poche le informazioni relative a questo territorio per tutto il periodo dell'alto medioevo. Devastata dai Goti di Alarico nel 410, fu conquistata da Totila nell'846 e interessata, nello stesso periodo, da scorrerie dei Saraceni.

Successivamente tutta l'area fu governata da diverse famiglie nobiliari, fino a divenire proprietà degli Annibaldi che la cedettero, nel 1301, ai Caetani, avviando un periodo di governo da parte di questa famiglia che durò, con qualche interruzione, poco più di 400 anni. In questo intervallo di tempo l'attacco più determinato al potere dei Caetani fu portato da Alessandro Borgia, impegnato in una articolata strategia finalizzata a rafforzare il dominio della propria casata. Papa Alessandro VI attirò a Roma Giacomo Caetani, lo fece rinchiudere nelle prigioni di Castel S. Angelo e poi lo fece avvelenare. Tutti i possedimenti dei Caetani nell'area del Circeo passarono dunque nelle mani di Lucrezia Borgia.

Dopo la morte di Alessandro VI, nel 1503, i Caetani ripresero possesso di Sermoneta e degli altri feudi. Nel 1506 - ottenuta la concessione da Papa Giulio II - si avviarono i lavori di ricostruzione del castello e della rocca e fu edificato il primo nucleo dell'odierno abitato di S. Felice Circeo.

Qualche anno dopo, nel 1562, Papa Pio IV obbligò il cardinale Niccolò Caetani - feudatario di S. Felice Circeo e Sermoneta - a rafforzare il sistema di difesa costiero del litorale pontificio, per difenderlo dagli attacchi dei pirati. In breve tempo vennero erette sul promontorio Torre Paola, Torre del Fico, Torre Cervia e, per ultima, Torre Moresca, della quale attualmente è visibile solo il basamento.

Nel XVI secolo furono avviati, per volere dei Papi Leone X e Sisto V, anche importanti interventi di bonifica della pianura pontina, ampliando significativamente la superficie agricola. L'opera di maggiore impatto venne però realizzata nella seconda metà del XVIII secolo, su ordine di Papa Pio VI. Fu costruito un grande canale di drenaggio, il canale "Linea Pio", e una serie di canali minori ad esso perpendicolari, distanziati tra loro un miglio e associati ad una serie di strade minori che presero il nome di migliare, toponimo tuttora utilizzato. Questa azione rese fruibile e coltivabile



una vasta area a ridosso dei rilievi che delimitano la pianura, restituendo – al contempo – all’Appia la sua funzione di principale collegamento tra Roma e il Sud.

La struttura funzionale creata - ovvero il sistema di migliaie associate ad un canale principale di gronda – costituì un importante riferimento progettuale per tutta la articolata serie di interventi realizzati nel momento più intenso della bonifica pontina, iniziato alla fine del 1800 e che ebbe il suo culmine nel ventennio successivo al 1918.

Proprio in questo periodo, nel 1934, viene istituito il Parco Nazionale del Circeo, allo scopo

di salvaguardare un pezzo di paesaggio che era sopravvissuto alla crescente antropizzazione della pianura, dove la volontà di creare nuovi spazi per l’agricoltura aveva portato all’eliminazione delle paludi e di altre magnifiche aree naturali, come la foresta di Terracina.

Negli stessi anni, a completamento dell’imponente opera di bonifica e della colonizzazione dei nuovi terreni favorita dalla redistribuzione delle proprietà, avviene l’edificazione delle cosiddette Città di nuova fondazione. Tra queste Sabaudia, al centro del territorio del Parco, una delle massime espressioni dell’architettura razionalista.



I BENI



LA VILLA DI DOMIZIANO (SABAUDIA)

La villa di Domiziano occupa per intero una penisola di 46 ettari di forma pressappoco triangolare, prospettante da Est sul Lago di Paola. Dopo le prime fasi di occupazione, risalenti ai primi anni del I secolo a.C., la Villa venne interessata da due interventi costruttivi principali: uno, il maggiore, databile tra la fine del I secolo a.C. e la prima metà del I secolo d.C.; il secondo, realizzato durante gli anni finali dell’età domiziana, importante per gli interventi sull’apparato decorativo e sui sistemi di distribuzione idrica.

Le altre numerose fasi devono essere ricondotte a periodi di semplice utilizzo o a limitati interventi di restauro o rifunzionalizzazione. Tale succedersi di attività costruttive, e di interventi sul costruito, ci ha lasciato un complesso monumentale di grande vastità e complessità, ignoto almeno per il 70%.

Della villa sono state ad oggi scavate quattro aree: l’Area Nord, nota come “area del Bacino Absidato”; la parte meridionale, o “Area Termale”; un terzo settore caratterizzato da interventi recenti, quello dalla cosiddetta area Centrale, occupata principalmente dalla mole di tre cisterne; una quarta sezione, localizzata ad oriente della riserva integrale, dove è stata ritrovata la cosiddetta Cisterna Maggiore.

La lettura delle foto aeree, la ricognizione ed il rilievo sistematico, in scala di dettaglio, del terreno e delle strutture emergenti, hanno dimostrato tuttavia come un fitto tessuto edilizio occupasse anche le aree intermedie sviluppandosi, senza soluzione di continuità, per tutto il territorio della penisola. Ciò fa sì che la villa di Domiziano rappresenti di fatto uno dei complessi residenziali più importanti ed articolati del mondo romano, il cui confronto più diretto può essere quello con Villa Adriana a Tivoli.



IL PORTO CANALE DI PAOLA (SABAUDIA)

I quadranti meridionali delle coste del Lazio sono interessati dalla presenza di laghi costieri retrodunali la cui conformazione e posizione hanno giocato un ruolo primario nelle dinamiche di popolamento costiero. Di particolare interesse storico-naturalistico sono quelli compresi entro i limiti del Parco Nazionale del Circeo: il lago di Fogliano, dei Monaci, di Caprolace e di Paola.



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

Nonostante l'intervento antropico legato alle azioni di bonifica, i laghi conservano una forma derivante dai processi naturali di formazione e sono caratterizzati da uno scambio continuo con l'acqua marina, sia attraverso le frequenti mareggiate che, soprattutto, tramite un sistema di canali attivati dall'equilibrio delle correnti di marea. Proprio questa disponibilità di vie d'acqua parallele alla costa (fossae per transversum) e perpendicolari ad essa (fossiones) resero i laghi costieri retrodunali un prezioso capitale naturale sfruttato già prima dell'età neroniana. Il Porto-Canale di Paola appartiene al novero delle canalizzazioni romane, le fossae, realizzate con finalità portuali e mercantili, sfruttando foci di fiumi riattate artificialmente o realizzando ex novo tagli artificiali. Si tratta di un'opera di ingegneria di alto impegno costituita da un sistema di banchine a mare e da una sostruzione che conteneva le spinte del cordone dunale. Attorno a questa infrastruttura sorse in epoca tardo repubblicana un vasto sistema di occupazione portuale, di cui restano tracce in un impianto termale, in una vasca per l'allevamento del pesce ed in un altare sul picco occidentale del promontorio del Circeo.



LA VILLA DEI QUATTRO VENTI (SAN FELICE CIRCEO)

Il complesso monumentale noto come "Villa dei Quattro Venti" occupa una propaggine sudorientale del promontorio del Circeo, a brevissima distanza dal centro storico di S. Felice Circeo.

Quanto visibile della fabbrica antica si presenta oggi articolato in due terrazze: una inferiore, con una forma riconducibile allo sviluppo solido di un trapezio rettangolo, un'altra, che sorge al di sopra della prima, che presenta invece un perimetro di forma marcatamente rettangolare.

La prima mole che si incontra accedendo all'area archeologica da via Marco Emilio Lepido, è quella dell'imponente sostruzione della prima terrazza. Si tratta di un corpo di fabbrica che, costruendo parte del ripido pendio che digrada verso la costa dal pianoro su cui sorge il centro storico di S. Felice Circeo, crea una terrazza artificiale, scenograficamente disposta a mezza via tra porto ed abitato antico.

La mole principale occupante la superficie della prima terrazza è, tuttavia, costituita da un ulteriore muro di sostruzione al di sopra del quale oggi si può godere una vista che spazia dalle isole pontine al golfo di Terracina. Questo sito, sino a non molto tempo fa ritenuto la residenza di esilio di Lepido, a seguito di recenti studi è stato identificato come santuario di Circe. Una struttura analoga per tipologia costruttiva al Santuario di Palestrina o a quello della vicina Terracina.





PARCO NAZIONALE DEL GRAN SASSO E MONTI DELLA LAGA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

La presenza dell'uomo all'interno del territorio del Parco Nazionale del Gran Sasso e dei Monti della Laga è accertata a partire dal Paleolitico superiore. La conferma viene dal rinvenimento di strumenti litici a Campo Imperatore (località Fonte della Macina) e nella famosa Grotta a Male di Assergi. Relativamente al periodo Neolitico (VI-IV millennio a.C.) sono scarse le testimonianze di frequentazione di queste montagne. È l'età del Rame (IV-III millennio a.C.) che invece registra un utilizzo crescente delle aree del Parco, non solo come terre da pascolo e da caccia ma anche come luoghi di sepoltura: lo dimostra il rinvenimento di una necropoli presso Assergi, all'interno di una cava di ghiaia. Durante l'età del Bronzo, nella fase mediana (1700-1350 a.C.), si assiste ad un cambiamento più profondo. Gli insediamenti salgono progressivamente di quota, prediligendo le alture

alle zone di fondovalle o di pianura occupate in precedenza.

Con l'età del Ferro (I millennio a.C.) si registra un aumento dei centri abitati in zone prominenti, caratterizzati da fortificazioni e fossati che cingono l'abitato, e inizia a svilupparsi una rete di strade in grado di mettere in comunicazione gli insediamenti con le rispettive aree funerarie a quota più bassa. A partire dal VI secolo a.C. il territorio è occupato dai Sabelli, che si distingueranno successivamente in Sabini, compresi nella zona nord-occidentale, e in Vestini, insediati nella media e bassa valle dell'Aterno. Le mire espansionistiche di Roma non si fanno attendere e nel 290 a.C. M. Curio Dentato conquista il sabino Amiternum e gran parte del territorio vestino. La conquista romana non porta però ad una vera e propria urbanizzazione, tanto che la popolazione continua a vivere nei precedenti



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

abitati e l'assetto urbanistico risulta ancora episodico: l'area è caratterizzata da vici, disposti in luoghi di facile raggiungimento, e oppida, lungo le pendici montane o in pianura.

È solo nella tarda Repubblica - a seguito della Guerra Sociale (91-89 a.C.) - e all'inizio dell'Impero che si assiste al sorgere dei municipia, anche se la loro presenza non modifica sostanzialmente l'assetto insediativo. Infatti si tratta in larga misura di strutture pubbliche e religiose, destinate ad abitanti che continuano a risiedere nei villaggi primitivi; una sorta quindi di "città senza abitanti" (esempi sono Amiternum e Forum Novum). In questa fase si incrementa il sistema stradale, che oltre a includere le direttrici principali può contare anche sulla rete tratturale e su un esteso dedalo di percorsi minori e ad uso locale, retaggio del periodo preromano. Tra le arterie principali si annoverano la via Caecilia, che attraversa i territori del Parco da sud a nord, e la via Claudia Nova, che costeggia a sud il Parco. I territori, compresi nella Regio IV augustea, in età diocleziana entrano a far parte della provincia di Flaminia et Picenum, per poi appartenere alla fine del IV sec. d.C. alla provincia Valeria.

Nel periodo tardo antico si assiste ad una destrutturazione degli abitati, cui segue un lento abbandono, che però non porta mai alla cancellazione completa degli stessi ma piuttosto ad un loro ridimensionamento.

Durante l'Età Medievale, a seguito del dominio longobardo e della prima età carolingia, si registrano profondi cambiamenti che vedono lo stabilirsi sul territorio di insediamenti a carattere sparso, come confermato dalla presenza capillarmente diffusa di edifici di culto di proprietà monastica, documentati a partire dall'VIII secolo. Se i dati a disposizione non permettono di definire i territori delle diocesi o di eventuali gastaldati, di contro la documentazione

tra fine VIII e metà IX secolo fa emergere l'importante ruolo di città come Amiterno e Civitas Marsicana (attuale San Benedetto dei Marsi), circondate da proprietà di famiglie longobarde e terre fiscali. In questo periodo si assiste anche ad un ulteriore sviluppo del tessuto viario che, oltre ad utilizzare le precedenti arterie romane, include una rete di strade che fa da confine alle varie proprietà delle grandi abbazie e che, in alcuni casi, consente il passaggio di valichi montuosi e valli fluviali.

Durante l'età carolingia si distribuiscono ricchezze ai monasteri e alla nobiltà, penalizzando le autorità cittadine e le comunità locali; questo programma di distribuzione delle terre porta a conflitti, come quelli intercorsi tra le comunità rurali dell'attuale valle di Tirino (a quel tempo parte della diocesi di Valva) e la potente abbazia benedettina di San Vincenzo al Volturno.

Con la metà del XII secolo il territorio è assoggettato ai Normanni e contestualmente vengono definiti i confini con i territori della Chiesa; si assiste al processo di fortificazione del territorio, in prevalenza sui versanti montani, ma anche all'ubicazione di villaggi con economia pastorale in aree pedemontane.

Nell'Età moderna tutta la zona continua a conservare un aspetto marginale e di confine, anche a causa dei numerosi cambi di potere determinati dall'alternarsi dei domini angioino, aragonese e borbonico. Durante tutti questi anni si rafforza il ruolo delle città, che si arricchiscono di fortificazioni, chiese, palazzi nobiliari. Il risultato è che ancora oggi questi luoghi sono costellati da borghi di grande fascino e ben conservati, 5 dei quali inseriti tra i Borghi più belli d'Italia (Amatrice, Castel del Monte, Castelli, Civitella del Tronto, Santo Stefano di Sessanio).



I BENI



AMITERNUM (L'AQUILA)

Città sabina ai confini con il territorio vestino, prende il nome dal fiume Aterno e dà i natali all'insigne storico Sallustio Crispo. Sebbene sopravviva alla caduta dell'Impero Romano, vive un lento ed inesorabile abbandono, che sarà definitivo nel corso del X secolo. Le rovine di Amiternum sono visibili oggi a poca distanza da L'Aquila. Si conservano i resti del teatro, l'anfiteatro – di cui è riconoscibile l'intero perimetro – che si componeva di due ordini di arcate, le rovine di un edificio tardo-romano, probabilmente di carattere pubblico, con una serie di ambienti distribuiti intorno ad un cortile porticato.



CASTEL MANFRINO (VALLE CASTELLANA)

Voluto, nella seconda metà del XIII secolo, dal re svevo Manfredi a guardia dei confini tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, insiste sui resti di un castrum romano. Il castello, localizzato sul promontorio roccioso tra il torrente Salinello e il Fosso Rivolta, presenta pianta quadrangolare e mura perimetrali larghe 20-25 metri con andamento tortuoso. La fortificazione conserva ancora i resti di tre torri, delle quali la più imponente doveva essere quella a nord, conosciuta come torrione angioino; la torre a sud doveva servirvi per le segnalazioni con specchi o fuochi con la Rocca di Civitella del Tronto, mentre la terza, centrale o anche “maschio”, era l'abitazione del castellano.

Intorno rimangono ancora i resti di ambienti di diversa tipologia, identificabili come stalle, locali del corpo di guardia, alloggi dei soldati e una costruzione a pianta quadrata, identificata come la cappella.

Castel Manfrino ricopre un ruolo rilevante dal punto di vista strategico fino a tutto il XV secolo, momento in cui vive le stesse sorti di decadenza e abbandono di altri castelli simili, che perdono il primato di siti inespugnabili a seguito dell'introduzione della polvere da sparo.



LA FORTEZZA (CIVITELLA DEL TRONTO)

Opera di alta ingegneria militare, copre un'area di circa 25 ettari e si estende per 500 metri su uno sperone roccioso a picco sulla vallata del Salinello. Le prime notizie di una fortificazione si hanno nel 1225, quando gli ascolani espugnano un castello, baluardo difensivo di un sistema di controllo a difesa del confine appenninico della Valle dei Vibrata, confine naturale tra Regno di Napoli e lo Stato pontificio.

Nel 1556 Bernardo Buontalenti progetta un nuovo sistema di fortificazione, con inserimento di macchine di difesa. Solo alla fine del XVI secolo viene ridefinito l'aspetto architettonico (cittadella fortificata con 5 torri e perimetro murario con camminamenti di ronda) e la disposizione degli spazi interni (il Palazzo del Governatore, la chiesa di S. Giacomo, gli alloggi per i militari, i magazzini, le cisterne, la grande Piazza d'Armi e l'acquartieramento delle truppe francesi). Nel 1820 la fortezza fu completamente ristrutturata, mantenendo l'aspetto rinascimentale e durante l'assedio delle truppe piemontesi, negli anni 1860-61, fu distrutta e successivamente spoliata dei materiali ed in parte smantellata.



NECROPOLI DI FOSSA (FOSSA)

Scoperta per caso nel 1992 in località Casale, costituisce la più importante testimonianza di epoca preromana. È caratterizzata da tumuli imponenti di 10-20 metri di diametro e menhir che si elevano da terra fino a 4 metri. Delle fasi più recenti si rintracciano tombe a camera costruite in muratura. Tra i rinvenimenti si contano 575 corredi, tra i quali spiccano quelli della prima metà del I millennio a.C. (spade, lance, fibule, dischi traforati in ferro, vasi, armi ed ornamenti in bronzo).



ROCCA CALASCIO (CALASCIO)

La più alta roccaforte d'Abruzzo e una tra le più suggestive. Fondata intorno al mille a 1494 metri s.l.m., a dominio della valle del Tirino e della Piana di Navelli, viene munita in età rinascimentale di quattro torri cilindriche angolari e di un maschio centrale quadrato. La rocca, appartenuta prima all'antica baronia di Carapelle, poi concessa dal re Ferdinando ad Antonio Todeschini della famiglia Piccolomini, venne acquistata dai Medici con Santo Stefano di Sessanio nel 1579. E' il terremoto del 1702 a sancire definitivamente il suo abbandono, quando buona parte della popolazione si trasferisce nel vicino e appena nato paese di Calascio





PARCO NAZIONALE D'ABRUZZO, LAZIO E MOLISE



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - R.Polini

La Storia

L'area del Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise è frequentata dall'uomo fin dal Paleolitico. Durante la stagione estiva erano numerosi i cacciatori che dalle zone più temperate dell'Abruzzo interno - come le sponde del lago del Fucino - si spostavano nelle aree montane, impraticabili in inverno, a caccia di stambecchi, camosci e marmotte ed alla ricerca di silice, utilizzando le grotte e i ripari naturali.

Con l'età del Ferro ha inizio un processo di occupazione sistematica del territorio che porta alla creazione di insediamenti fortificati, situati in posizione elevata a controllo di punti obbligati di passaggio lungo il fiume Sangro. Uno di questi abitati dovette certamente occupare la zona dove oggi sorge Opi, mentre un secondo era situato sulle alture circostanti il lago di Barrea. Già dalla tarda età del Ferro, in tutto il territorio, accanto agli insediamenti fortificati di altura, si ritrovano piccoli insediamenti, disposti prevalentemente lungo le

vie di comunicazione. I loro abitanti vivevano di pastorizia e coltivavano per il consumo locale.

Nel corso del V secolo si vennero ad enucleare i vari popoli di ceppo sannitico - i Marsi, i Volsci e i Pentri - che diedero vita a veri e propri piccoli stati etnico territoriali retti da oligarchie gentilizie. I rinvenimenti di ceramica di questo periodo entro i confini del Parco testimoniano che la popolazione continuò a frequentare anche in periodo sannitico le alture, che costituivano punti di osservazione ottimali sul bacino del Sangro. L'alta Valle di Sangro, costituiva per i Sanniti Pentri una terra di confine ed un punto di scambio sia con i Marsi, gravitanti sul Fucino, che con i Volsci stanziati nel Lazio Meridionale.

La struttura dell'area, chiusa tra alte montagne e segnata da gole profonde, scongiò ai romani un attacco per molti anni. Tuttavia anche questi territori, con la definitiva sconfitta dei sanniti nel 290, entrarono nella sfera di governo di Roma. La zona compresa entro i limiti del Parco Nazionale



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

d'Abruzzo venne inglobata nella prefettura romana di Atina.

Nel corso del III e del II secolo a.C. si assistette ad una trasformazione del sistema insediativo; le popolazioni dell'alta Val di Sangro, pur continuando a frequentare gli abitati di altura funzionali al controllo del territorio, occuparono massicciamente la zona pedemontana con aggregati anche di grosse dimensioni, posti lungo assi viari nei punti di incontro e commercio.

Solo con il I a.C. e la concessione della cittadinanza romana anche ai Sanniti-Pentri, ha termine il lungo periodo di romanizzazione iniziato oltre due secoli prima e si assiste ad un profondo mutamento nel quadro amministrativo, con la creazione del municipio di Aufidena (Castel di Sangro).

In età tardo antica e altomedievale continuarono ad essere occupati i più importanti centri di fondovalle (Val Fondillo, Pian del Molino) e, accanto a questi, iniziarono a sorgere insediamenti monastici, soprattutto ad opera di anacoreti cistercensi. Inoltre, a causa del perpetuarsi di circostanze politiche incerte, si assistette ad una rioccupazione dei siti di altura già fortificati in epoca preromana: i "Castelli" che domineranno il paesaggio fino

ad anni recenti, dando origine ai moderni paesi arroccati caratteristici della Val di Sangro (Opi, Civitella Alfedena, Barrea). Secondo alcuni studiosi la posizione di questi borghi non aveva in realtà motivazioni difensive bensì pratiche: conveniva realizzare i centri abitati su speroni di roccia e lasciare libero il fondovalle per le coltivazioni. Molti di questi nuclei insediativi hanno conservato i caratteri tipici della struttura medievale e meritano davvero l'esperienza di una visita (Opi e Scanno sono compresi nell'elenco dei Borghi più belli d'Italia).

Anche sul versante molisano la maggior parte degli abitati sorge su poggi e speroni di roccia o comunque in luoghi facilmente difendibili. Nel corso degli ultimi due secoli tale consuetudine è stata sostituita dalla tendenza alla realizzazione di urbanizzazioni sparse, in singole dimore o piccoli nuclei rurali, in ragione sia dell'accresciuta sicurezza – che rende non più necessario l'arroccamento – che per la divisione delle grandi proprietà feudali. Questa nuova modalità di insediamento caratterizza i paesi con ampie estensioni di superfici agricole, che hanno registrato una progressiva riduzione degli abitanti dei nuclei originari.



I BENI



LA GROTTA ACHILLE GRAZIANI (VILLETTA BARREA)

Nell'area del Parco le più importanti testimonianze relative alla presenza dell'uomo fino all'età del Bronzo sono state individuate in grotte e ripari sotto roccia che si aprono sulle pendici dei rilievi prospicienti il Sangro e altri corsi d'acqua. La cavità archeologica più nota e studiata è quella dedicata ad Achille Graziani, capitano garibaldino, che per primo la esplorò nel 1876. Nella grotta, al di sotto di livelli superficiali contenenti materiali romani e altri databili all'età del bronzo, è stata individuata una stratigrafia di particolare importanza da ricollegare al Paleolitico superiore.



IL CASTELLO PICCOLOMINI E LE TORRI (BALSORANO)

Il castello Piccolomini, posto su un'altura presso la riva sinistra del fiume Liri e lo sbocco meridionale della Valle Roveto, venne edificato nella seconda metà del XV secolo su una preesistente struttura difensiva. La prima attestazione documentaria risale al 1089, quando Balsorano viene citato come castrum e poi ancora nel XII secolo come castellum.

L'imponente edificio, straordinario per vastità e tipologia, presenta una pianta all'incirca pentagonale, con torri circolari ai vertici di presumibile fattura angioina, ed un cortile a forma di "L".



Il manufatto, impostato sul banco di roccia, è immerso in un parco rigoglioso, attraverso il quale, mediante un percorso pedonale, si giunge all'ingresso principale. Gli spazi interni sono caratterizzati da un assetto scenografico rielaborato negli anni 30 del XX secolo. In località le Starze, sulle rive del Liri, nella piana sottostante il castello di Balsorano, emergono da uno splendido pioppeto i resti di due torri: una quadrilatera sommersa dalla vegetazione, l'altra incorporata nella chiesa di S. Maria delle Grazie. Il complesso è in stretto collegamento con il fortilizio di Balsorano, costituendone l'avamposto a valle. Un antico tracciato di epoca romana, ancora oggi percorribile, collega tra loro i due siti.



LA TORRE (GIOIA DEI MARSÌ)

Importante presidio di avvistamento e difesa del borgo sottostante, la torre circolare di Gioia dei Marsi è arroccata sullo sperone roccioso a controllo del valico della Forchetta di Sperone. La torre presenta un impianto circolare all'esterno ed ottagonale all'interno, con un diametro esterno di circa 8 metri ed un'altezza di 16. In corrispondenza dell'ingresso sopraelevato sono visibili due mensole che suggeriscono l'uso di una scala lignea retrattile.

Recentemente la torre è stata consolidata perché soggetta a gravi fenomeni di erosione basamentale che ne compromettevano la stabilità. Sorge sul sito di un antico sito fortificato marso; il borgo attorno alla torre, distrutto da vari sismi, è attualmente in abbandono.



LA FORTIFICAZIONE (LECCE DEI MARSÌ)

Su uno sperone nel cuore della valle di Lecce Vecchio sono ancora visibili i resti di un circuito fortificato con torri all'interno, attestato dalle fonti già per la metà dell'XI secolo. La fortificazione era posta a controllo del percorso che risale il Vallone di Lecce Vecchio e dei tratturi che collegavano l'area con l'alta val di Sangro e con il maggior tratturo Pescasseroli – Candela.

Le ultime ricerche condotte sulle strutture conservate hanno identificato i lati Ovest e Sud del recinto murario. La cinta che delimita lo sperone roccioso si imposta inoltre su una precedente struttura difensiva dei Marsi. La presenza di questa fortificazione favorì nell'XI secolo lo stanziamento di popolazione stabile.



IL CASTELLO (PESCASSEROLI)

Ai piedi del "pesco", uno sperone roccioso, si trova il "Castel Mancino", strategica rocca che dominava la vallata: dell'impianto trapezoidale si possono ancora apprezzare le tracce delle torri perimetrali. La fortificazione, con scopo prioritariamente difensivo, risalirebbe al X – XI secolo e venne distrutta nel 1141 da Riccardo di Capua. Appartenente alla tipologia del castello recinto, la rocca era costituita da una torre mastio a pianta quadrata e da un recinto munito di cinque torri a pianta circolare.





PARCO NAZIONALE DELLA MAJELLA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - R.Polini

La Storia

La Majella ha ospitato gruppi umani già a partire dal Paleolitico - quando compare inizialmente Homo erectus e poi Homo sapiens - come testimoniano i ritrovamenti nei siti di Valle Giumentina, Grotta degli Orsi e Grotta del Colle.

Durante il Neolitico (6600 - 4500/4000 a.C.), grazie ad un mutato ambiente di vita e anche all'arrivo dall'oriente di popolazioni agricole, inizia a svilupparsi una nuova comunità sempre più stanziale, che predilige insediarsi in piccoli villaggi, alleva gli animali e produce vasellame adibito alla cottura e alla conservazione dei cibi. Il maggiore insediamento di questa fase è il villaggio di Fonti Rossi a Lama dei Peligni, la cui scoperta nel 1914 ha permesso che si potesse iniziare a parlare del cosiddetto Uomo della Majella. Un'ulteriore

documentazione, che prova una continuità di frequentazione dall'inizio del Neolitico fino alla fine dell'età del Bronzo, è costituita dalla Grotta dei Piccioni (Bolognano), sita su uno sperone roccioso a strapiombo sul fiume Orta. Scoperta nel 1954, la grotta usata prevalentemente a scopo culturale e intensamente frequentata da pastori con le loro greggi, ha restituito asce, falcetti, selce scheggiate, macine, pestelli, ossidiana, conchiglie ornamentali e ceramica

L'età del Bronzo, poco distinta dalla precedente, alla quale si riconducono reperti ceramici, manufatti in bronzo e pitture rupestri e in grotta, si rintraccia in numerose località, quali Tocco da Casauria, Bolognano, Caramanico, Serramonacesca, Pretoro, Rapino, Pennapiedimonte, Fara San



Martino, Rivisondoli, Pacentro e in località Madonna degli Angeli. Dalla tarda età del Bronzo la pastorizia incomincia a ricoprire un ruolo notevole nell'economia di queste comunità, grazie ad un clima di tipo oceanico, ottimale per lo sviluppo della vegetazione e per il conseguente incremento dell'attività pastorale.

È l'età del Ferro invece il momento in cui si forma e si stabilizza quella che viene chiamata "civiltà appenninica", rappresentata a pieno titolo dagli Italici. L'organizzazione del territorio si concretizza in una corona di insediamenti fortificati posizionati sulle alture che circondano la pianura, a esclusione del confine orientale, naturalmente difeso dal monte Morrone.

Il periodo italico è caratterizzato dallo sviluppo della civiltà picena, che dà vita ad insediamenti fortificati, arroccati sulle sommità o lungo le pendici dei rilievi appenninici. Le diverse tribù, come i Peligni, sono ordinate in una sorta di città stato, detta *touta*, guidate da un capo annuale affiancato da due assemblee. In età preromana il territorio è suddiviso in pagi, a loro volta articolati in uno o più vici. Intorno al massiccio della Majella sorgono le città di Corfinium, Sulmo, Interpromium, Cluviae, Iuvanum. All'interno di questo quadro insediativo un'importanza particolare assumono anche i santuari, come quello presso Sulmona, dedicato a Ercole Curino.

Durante il principato augusteo l'Abruzzo e il Molise sono ripartite nella IV regione Sabina e Samnium ed il territorio peligno è diviso in tre distretti, ognuno guidato da un municipio: Corfinium (Corfinio), Sulmo (Sulmona) e Superaequum (Castelvecchio Subeequo). In questo periodo viene rilanciata la pastorizia ed implementata la rete stradale, elevando in alcuni casi al rango di grandi arterie antichi tratturi. La regione è ora collegata a Roma dal principale asse stradale della Via Valeria, in seguito Claudia-Valeria, che permette di raggiungere Pescara. L'arteria incrocia inoltre la via Claudia Nova (proveniente da Amiterno) e la via Minucia, che attraversa il territorio peligno, passando per Sulmona.

In Età Medievale l'invasione dei Longobardi del 568 d.C. e la successiva dominazione dei Franchi della fine dell'VIII secolo, investirono questa

regione a metà fra il Ducato di Spoleto e il Ducato di Benevento. La toponomastica ancora conserva testimonianze longobarde nell'area maiellese, così come è diffuso il culto di san Michele Arcangelo, protettore dei Longobardi convertiti. A partire dal IX secolo si sviluppa su tutto il territorio un'estesa rete di monasteri che rispondono ai tre importanti poli abbaziali di San Vincenzo al Volturno, Montecassino e San Clemente a Casauria. Tra i secoli XI e XII si assiste al processo di incastellamento nel territorio della Majella quando, dietro impulso delle signorie monastiche o laiche, la popolazione, con lo scopo di proteggersi dalle continue invasioni, si insedia in veri e propri centri abitati collocati in posizioni dominanti e chiusi da mura.

A partire dal 1140, con Ruggero II, i Normanni si stanziavano in questa zona e l'annettono al Regnum Siciliae. Federico II unifica la regione dal punto di vista amministrativo e stabilisce come capitale Sulmona, che rimarrà tale fino al 1254, quando verrà fondata L'Aquila.

Nel periodo basso medievale nel territorio della Majella, si intrecciano storie di signorie feudali sia locali, come i Cantelmo e i Caldora, che napoletane e romane. Nel periodo angioino e ancora nel periodo aragonese la zona assume un ruolo vitale al livello peninsulare; i secoli che vanno dal XII al XVI assistono ad uno sviluppo crescente di alcuni centri attraversati dalla via dorsale appenninica, come L'Aquila, Popoli, Sulmona, Castel di Sangro, e di località montane attive nell'industria armentizia (quest'ultima ancora perno dell'economia maiellese almeno fino alla fine del XVIII secolo). Artigiani specializzati nella lavorazione di pietra, legno, ferro battuto, stucchi, dalla Lombardia si stabiliscono in Abruzzo dopo il terremoto del 1456.

Se tra il XVII e la metà del XIX secolo si può parlare di una vera e propria civiltà borghese della montagna, caratterizzata da una classe benestante con un elevato livello culturale, con l'Unità d'Italia le condizioni di vita della Majella mutano radicalmente e si apre una profonda crisi, acuita dall'esodo della borghesia e dalla forte emigrazione.

Nell'800 si assiste inoltre ad un diffondersi sempre maggiore del fenomeno del brigantaggio, come proverebbe "La Tavola dei Briganti", grande lastra di roccia scivolata dal Monte Cavallo, davanti



dell'Orfento, con sopra incisi nomi, pensieri, brevi scritte, invettive, terre d'origine, lasciati ad imperitura memoria da briganti, da pastori e probabilmente da tutti coloro che nel corso del tempo si sono avvicinati in questo luogo, una

sorta di quartiere generale secondo la vulgata. Tra queste incisioni va menzionata la più famosa, realizzata dai briganti, in cui si legge "nel 1820 nacque Vittorio Emanuele II re d'Italia. Prima era il regno dei fiori ora è il regno della miseria".



I BENI



SANTUARIO DI ERCOLE CURINO ED EREMO DI S. ONOFRIO DEL MORRONE (SULMONA)

Il santuario di Ercole Curino, divinità italica protettrice delle greggi, si trova a mezza costa del monte Morrone, presso Sulmona. La sua edificazione si attribuisce agli antichi Peligni e risale al IV secolo a. C.; probabilmente fu parzialmente modificato dai Romani nel I secolo a.C.

Il santuario si compone di due terrazze: su quella inferiore si trovano quattordici ambienti, probabilmente locali di servizio, i resti di un muro riconducibile ad un porticato colonnato e la gradinata che conduce al sacello. Lungo il percorso in ascesa si possono rintracciare le "tappe" rituali che caratterizzano la struttura, quali un donario per le offerte, posto alla base della scalinata, e una fontana inserita sull'ultimo gradino (strumento di purificazione).

Il terrazzo superiore, in origine completamente coperto, conserva i resti di un sacello datato tra il II e il I secolo a.C., di cui si possono ancora rintracciare brani di decorazione policroma lungo le pareti. In fase di scavo all'esterno del sacello sono stati trovati nel crollo degli intonaci, i frammenti di iscrizioni realizzate dai fedeli e dedicate a Ercole. I graffiti non sono databili oltre la metà del I sec. d.C., momento in cui si verificò l'evento sismico e la frana che seppellì il santuario. Più in alto, incastonato nella parete occidentale del Morrone, si trova l'eremo di Sant'Onofrio, l'ultimo fatto costruire da Pietro da Morrone, che vi soggiornò solo nel 1293 perché l'anno seguente fu eletto Papa col nome di Celestino V. A Sant'Onofrio Pietro ritornò dopo l'abdicazione al papato e vi rimase nascosto fino al febbraio del 1295, quando partì con l'obiettivo di raggiungere la Puglia per imbarcarsi verso la Grecia.

L'eremo si sviluppa su tre livelli: al piano terra un loggiato con soffitto ligneo e affreschi del XV secolo; al primo piano l'oratorio coperto da affreschi eseguiti dal Maestro Gentile da Sulmona nel 1200 e le celle di Pietro da Morrone e Roberto di Salle; al secondo piano una terrazza panoramica che si affaccia sulla valle Peligna.



ABBAZIA DI SAN MARTINO IN VALLE (FARA SAN MARTINO)

In località Gole di San Martino, in posizione "d'ingresso" al Vallone di Fara S. Martino, scavi archeologici condotti tra il 2005 e il 2009 hanno consentito di riportare alla luce l'importante abbazia benedettina di San Martino in Valle, obliterata completamente durante la famosa alluvione del 1819.

Grazie alle fonti archivistiche è possibile ricostruire le fila storiche del complesso: dapprima autonomo, come tutte le sedi benedettine; successivamente, nel XII secolo, passato sotto le locali autorità vescovili; poi affidato ad un feudatario e più tardi annesso alla giurisdizione ecclesiastica della Diocesi di Chieti.

Lo storico benedettino D. Guglielmo Salvi ipotizza che sia uno dei primi Monasteri benedettini d'Abruzzo, fondato probabilmente dallo stesso S. Benedetto, dopo il 520 d.C. Il santuario, di



tipo rupestre, presenta i resti del cancello di una chiesa preceduta dal monumentale portico ad arcate, di un campanile a vela, di un ampio cortile e di più corpi di fabbrica monastici costruiti sotto roccia, che hanno una continuità di vita dal IX al XVIII secolo.



EREMO DI SAN GIOVANNI DELLA MAJELLA (CARAMANICO TERME)

L'eremo di San Giovanni è situato a 1227 metri di altezza su una parete a picco della Valle dell'Orfento, sotto Pianagrande. Il sito è tra i più impervi e inaccessibili eremi frequentati da Celestino V, che trascorse qui alcuni periodi di penitenza negli anni tra il 1284 e il 1293. Per raggiungere l'eremo si sale per una scala intagliata nella roccia e si attraversa, strisciando praticamente a terra con il busto, un'angusta cengia.

All'interno si conservano due ambienti, un altare e le vasche di raccolta e decantazione dell'acqua, interamente ricavate nella roccia.



EREMO DI SANTO SPIRITO DELLA MAJELLA (ROCCAMORICE)

L'eremo di Santo Spirito, considerato il più grande ed importante di tutta la Maiella, fu scavato nella roccia nell'alta valle di S. Spirito. Sebbene non si conosca la data precisa della sua creazione, si suppone che venne scavato prima del 1000. Le prime testimonianze certe di insediamento risalgono a Desiderio, futuro Papa Vittore III, che vi dimorò nel 1053. Successivamente nel 1246 vi giunse Pietro da Morrone, che ricostruì il cenobio per ospitare la Congregazione Celestina ed aggiunse la chiesa dedicata allo Spirito Santo.

Nei due secoli successivi il monastero fu abbandonato e solo nel 1586, con il monaco Pietro Cantucci da Manfredonia, la vita religiosa tornò ad essere presente in questi luoghi; il monaco costruì la Scala Santa, interamente scavata nella montagna, che conduce a orti "pensili" e all'Oratorio della Maddalena. Negli ultimi anni del XVII secolo il principe Caracciolo di San Buono integrò l'eremo con una foresteria, l'attuale "Casa del Principe".



TOMBE RUPESTRI DI S. LIBERATORE (SERRAMONACESCA)

Il complesso, situato a circa 330 m di altitudine lungo il fiume Alento, presenta 3 sepolture del tipo ad arcosolio, una nicchia ed una piccola cappella con all'interno alcuni affreschi, purtroppo illeggibili. Dalla tipologia funeraria, presente diffusamente nelle catacombe cristiane e legata ad un ceto medio alto, è stato possibile inquadrare il complesso in una fase successiva al X secolo d.C.

Sulla base degli unici dati archeologici e toponomastici disponibili si tratterebbe di un complesso di culto rupestre dedicato a San Giovanni (ancora è chiamato San Giuannelle) impiantato da un gruppo di monaci eremiti, vissuti nella zona tra l'VIII e il IX secolo, con lo scopo di assicurare una degna sepoltura ai componenti della comunità.





PARCO NAZIONALE DEL VESUVIO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Panda Photo - A.Nardi

La Storia

La storia dell'area del Parco Nazionale del Vesuvio è da sempre caratterizzata dalla presenza del vulcano. La sua mole, dominante per chi proveniva dal mare, ne faceva "la montagna" per antonomasia, una montagna sacra, uno "Iuppiter Vesuvius". Ed ancor di più doveva essere tale per gli abitanti che vivevano a ridosso del vulcano, sulla costa e nell'angusto distretto della valle del Sarno, chiuso tra le sue pendici a Nord e la dorsale del subappennino campano.

L'attività vulcanica nell'area risale ad almeno 400.000 anni fa, età di alcune lave trovate a 1345 m di profondità, e si è periodicamente manifestata con eruzioni di grande intensità. Questo spiega l'assenza di testimonianze di presenza antropica relative alle epoche più remote. È tuttavia possibile

che il ricordo di simili catastrofi sia rimasto a lungo nella memoria collettiva delle genti indigene e dei mercanti greci ed orientali: tutta la zona, infatti, quando vi si affacciò la colonizzazione greca nell'VIII secolo a.C., è già connotata come una terra di fuoco: qui è localizzata la fucina di Efesto, qui il teatro dello scontro tra Dei e Giganti, ed è pienamente comprensibile l'appellativo di pianura ardente (pedion Phlegraion) che talvolta gli storici greci attribuiscono all'intera area campana.

Non esistono dati sufficienti per delineare un quadro attendibile del popolamento del territorio vesuviano per i periodi più antichi. I suoi abitanti mitici - stando a Servio, il commentatore di Virgilio - erano i Sarrasti, l'antico popolo del Sarno che il poeta mantovano ricorda sottomesso da Ebalò,



re dei Teleboi di Capri. Gli scarsi dati archeologici sono quelli provenienti dalla necropoli di “cultura del Gaudio”, presso Piano di Sorrento, dal villaggio del Bronzo medio a Palma Campania e dalla necropoli del Bronzo Medio, presso la stessa area di Pompei.

Nel corso dell'età del Ferro vi sono evidenze dell'insediamento di una serie di villaggi lungo la valle del Sarno: i resti ritrovati nelle necropoli di S. Marzano sul Sarno, S. Valentino Torio e Striano permettono di conoscere la cultura materiale di queste popolazioni, probabilmente di origine osca. Se è certo che furono i villaggi più prossimi alla foce del Sarno a ricevere, a partire dalla metà dell'VIII sec. a.C., i primi elementi da riconnettere alla colonizzazione greca, tuttavia sembra che vi fossero già stati elementi di acculturamento giunti per una via interna più antica e meglio strutturata, che muoveva da Capua a Nola promuovendo l'organizzazione di realtà urbane. Nocera, Pompei, Stabiae e Vico Equense sembrano infatti connotate, a partire dalla fine del VII a.C., come insediamenti a carattere etrusco o etruschizzante.

Della storia insediativa di queste città si sa ancora poco, a eccezione di alcune dinamiche urbanistiche: è noto, ad esempio, che gli Etruschi che fondarono Pompei - alla fine del VII a.C. - definirono un'idea progettuale ambiziosa. Secondo uno schema già utilizzato dai Greci a Cuma, presero le mosse da un centro indigeno includendo però nel circuito murario un'area molto più vasta rispetto alle immediate necessità.

Una svolta radicale nell'occupazione del territorio fu determinata dall'ingresso sullo scenario campano, con le guerre sannitiche, della potenza romana. È probabile che fino ad allora Sanniti e Campani non avessero sostanzialmente mutato l'assetto del territorio ereditato da Greci ed Etruschi, cosa che invece fanno i Romani, importando con forza il loro modello di organizzazione fondato sulla colonizzazione e ricolonizzazione.

La sostanziale quiescenza del vulcano - che in quell'epoca non era ritenuto attivo - favorì

l'antropizzazione del territorio. Nella fertile pianura fiorirono centri urbani, i versanti della montagna erano ricoperti di vigne a festoni mentre alle quote superiori si conservavano boschi ricchi di selvaggina.

Ma il vulcanismo di quest'area è caratterizzato da lunghe fasi di riposo che anticipano eventi catastrofici. Così il 24 agosto dell'anno 79 d.C. il vulcano rientrò in attività - dopo un periodo di quiete durato probabilmente circa otto secoli - riversando sulle aree circostanti, in poco più di trenta ore, circa 4 km³ di magma sotto forma di pomice e cenere. L'eruzione distrusse i centri di Pompei, Ercolano e Stabia e interessò un'area di circa 100 km di raggio. Cancellò quasi completamente l'edificio vulcanico preesistente - il Monte Somma - e diede l'avvio alla formazione del cono più giovane tuttora visibile, il Vesuvio propriamente detto.

Successivamente il Vesuvio conobbe un altro lungo periodo di sostanziale riposo, interrotto dalla violenta eruzione del 472, che causò la devastazione di Pollena. Negli anni seguenti si verificarono una serie di eruzioni non catastrofiche l'ultimo dei quali, nel 1139, segnò l'inizio di una nuova fase di quiescenza che portò alla realizzazione di insediamenti sparsi lungo i versanti del vulcano e alla coltivazione dei terreni fin quasi alla sommità. Il risveglio del Vesuvio avvenne il 16 dicembre del 1631, allorché ebbe inizio l'evento eruttivo più violento della storia recente del vulcano. I flussi piroclastici riversati dalla colonna eruttiva - che raggiunse un'altezza di 19 km - e le colate di fango dovute alle contemporanee forti precipitazioni giunsero fino al mare, devastando tutti gli abitati compresi tra Pollena, a nord, e Torre Annunziata, a sud ovest.

Da allora si sono succeduti 18 cicli eruttivi separati da brevi periodi di assenza di attività, mai superiori a 7 anni e ciascuno chiuso da avvenimenti eruttivi violenti, detti eruzioni “finali”. Quelli di maggiore intensità si sono registrati nel 1906 e nel 1944, l'ultima eruzione del Vesuvio, che distrusse quasi totalmente gli abitati di Massa e San Sebastiano.



I BENI



I SITI DI POMPEI E DI ERCOLANO

Pur essendo leggermente esterni ai confini amministrativi del Parco Nazionale del Vesuvio, questi siti sono di tale importanza per la storia di questo territorio, segnato profondamente dalle eruzioni del suo vulcano, che vanno considerati a tutti gli effetti beni culturali di straordinaria importanza per lo stesso Parco.

Pompei sorge su un altipiano di formazione vulcanica, sul versante meridionale del Vesuvio, a circa 30 metri sul livello del mare ed a breve distanza dalla foce del fiume Sarno.

La popolazione che fondò Pompei era sicuramente Osca ma è dubbio se il nome stesso della città derivi dal greco o dall'osco. La fortuna della città fu sin dall'inizio legata alla sua posizione sul mare, che la rendeva il porto dei centri dell'entroterra campano, in concorrenza con le città greche della costa. Nel corso del II secolo a.C. con l'avanzare del dominio di Roma, la città conobbe un periodo di grande crescita a livello economico, soprattutto attraverso la produzione e l'esportazione di vino e olio. Questo stato di benessere si riflette in un notevole sviluppo dell'edilizia pubblica e privata: furono realizzati in quel periodo il Tempio di Giove e la Basilica nell'area del Foro. L'età imperiale si apre con l'ingresso a Pompei di famiglie filoaugustee, di cui resta testimonianza nell'Edificio di Eumachia e nel Tempio della Fortuna Augusta. Nel 62 d.C. un disastroso terremoto provocò gravissimi danni agli edifici della città; gli anni successivi furono impiegati nell'imponente opera di ristrutturazione, ancora in atto al momento della fatale eruzione del Vesuvio del 24 agosto del 79 d.C., quando Pompei fu seppellita definitivamente da una fitta pioggia di ceneri e lapilli.

In età augustea il piccolo centro di Ercolano venne interessato da rifacimenti importanti: furono costruiti e restaurati molti edifici pubblici fra i quali si ricordano il Teatro, la Basilica, l'acquedotto, la rete delle fontane pubbliche, i templi dell'Area sacra, le Terme Suburbane, le Terme Centrali, la Palestra.

Il rovinoso terremoto del 62 d.C. rese pericolanti molti edifici e Vespasiano finanziò il restauro della cosiddetta Basilica e del Tempio, ma molti altri restauri sono documentati archeologicamente.

Le dimensioni della città erano piuttosto modeste. È stato ipotizzato che la superficie complessiva racchiusa dalle mura fosse di circa 20 ettari, per una popolazione di circa 4000 abitanti. Con l'eruzione del Vesuvio del 79 d.C. Ercolano fu completamente sommersa da un fiume di fango vulcanico. Le ceneri frammiste all'acqua si solidificarono, determinando un fenomeno di conservazione assolutamente eccezionale che ha permesso di rinvenire reperti organici vegetali, stoffe, arredi e porzioni di edifici in ottimo stato.



LA VILLA DI OPLONTIS (TORRE ANNUNZIATA)

Oplontis è segnalata nella Tabula Peutingeriana con il simbolo usato per i centri termali. Il centro, distrutto dall'eruzione del 79 d.C., iniziò ad essere esplorato in epoca borbonica e poi sistematicamente dal 1964 al 1984. Dagli scavi sono emersi i resti di una villa tra le più importanti per quello che riguarda la decorazione pittorica romana, la cosiddetta Villa di Poppea, con riferimento a Poppea Sabina, moglie di Nerone. Nell'edificio si possono riconoscere due fasi costruttive. Alla più antica (metà del I a.C.) appartengono due nuclei simmetrici, quello centrale (atrio – viridario – triclinio), comprendente ad Ovest le terme, e ad est un quartiere servile. Entrambi presentavano a Nord e Sud ampi porticati aperti su giardini.



La seconda fase, di età Giulio – Claudia, comportò l’aggiunta al quartiere orientale di una sontuosa zona residenziale. Il ritrovamento delle sculture in un deposito - e non nei luoghi che avrebbero dovuto ornare - e l’assenza di oggetti di vita quotidiana hanno fatto ipotizzare che la villa al momento della distruzione fosse disabitata.



LE VILLE DEL “MIGLIO D’ORO”

Il Miglio d’oro è un tratto di strada compresa tra Ercolano e Torre del Greco - la cui lunghezza misurava un miglio secondo il sistema di misura utilizzato a Napoli durante il ‘700 - lungo la quale si distribuiscono una serie di magnifiche residenze di fondazione regio meridionale e borbonica, quasi tutte di fabbricazione settecentesca.

La prima villa che si incontra sul Miglio d’oro è la “Villa de Bisogno de Casaluce”, realizzata nel XVIII secolo, seguita da “Villa Aprile” costruita nello stesso secolo per Riario Sforza e ristrutturata all’inizio del XIX secolo, allorquando il vasto parco, già ricco di statue e fontane, fu abbellito in gusto romantico con un piccolo teatrino all’aperto trasformato in peschiera all’inizio del 900.

“Villa Campolieto” è la più famosa residenza dell’area vesuviana. Iniziata nel 1755 da Mario Gioffredo per i Sangro di Casacaldena, venne conclusa da Luigi e Carlo Vanvitelli. Durante la seconda guerra mondiale subì gravissimi danni che condussero all’abbandono, al quale seguì un restauro nel 1982.

Attraverso un androne si giunge ad un luminoso vestibolo aperto su un cortile ellittico e su un giardino. Sulla sinistra del vestibolo lo scalone ideato da Vanvitelli conduce, come alla reggia di Caserta, al vestibolo superiore, coperto da cupola ellittica. Molti ambienti furono affrescati da Fedele Fischetti, Giuseppe e Gaetano Magri, Giacomo Cestaro.

La “Villa la Favorita” fu realizzata nel 1768 da Ferdinando Fuga per il principe di Jaci e, alla morte di questo, entrò nelle proprietà reali, passando poi a Caracciolo di Santobuono. La facciata si discosta dal consueto schema delle ville vesuviane non presentando un ingresso principale centrale ma due portali simmetrici, oltre i quali si giunge ai piedi della scalea semicircolare sul fronte della costruzione. La maggior parte degli interni ha perso la decorazione originale, ad eccezione degli affreschi di Crescenzo Gamba nelle volte del piano rialzato della “Stanza Cinese”, del piano nobile e delle sale con decorazioni moresche.





PARCO NAZIONALE DEL CILENTO, VALLO DI DIANO E ALBURNI



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni custodisce testimonianze di grande valore per la storia e le civiltà del Mediterraneo. Queste terre conservano significativi caratteri tradizionali, riscontrabili nell'organizzazione del territorio, nei percorsi, nel sistema degli insediamenti e nella struttura delle coltivazioni. Questo assetto storicamente stratificato e la presenza di siti di importanza mondiale quali Paestum, Velia e la Certosa di Padula, rendono i valori storico culturali di questo territorio di straordinario interesse.

La presenza dell'uomo in queste terre risale addirittura al Paleolitico inferiore (500.000 anni fa), come dimostrano le tracce di *Homo erectus* ritrovate a Marina di Camerota. La frequentazione è seguita per tutto il Paleolitico, certamente

favorita dalla diffusa presenza di grotte e anfratti che venivano utilizzati come rifugio. Risalgono al Paleolitico medio i numerosi resti attribuibili a Uomo di Neanderthal; si tratta di prevalentemente di strumenti di pietra utilizzati per la caccia, rinvenuti non solo sulla fascia costiera (nella zona tra Marina di Camerota e Capo Palinuro, nelle grotte della Cala, del Poggio e nella Grotta grande di Scario) ma anche sui Monti Alburni. Sono le stesse località che più tardi frequenterà *Homo sapiens*, le cui tracce si ritrovano nelle grotte costiere, in quelle dislocate lungo i percorsi di crinale (Grotte di Castelcivita) e del Vallo di Diano (Pertosa).

Ed è proprio attraverso questi antichi sentieri che le comunità locali entrarono in contatto con popolazioni appenniniche o che risalivano dalle



coste adriatiche, come dimostrato dalla similitudine nella forma degli oggetti rinvenuti in altri siti. Questa organizzazione delle attività diviene consolidata nell'Età del Bronzo, allorché l'utilizzo dei sentieri della transumanza diviene diffuso e si moltiplicano i traffici e gli scambi. Ma lo stesso fenomeno avviene contemporaneamente via mare: il Cilento diviene un crocevia tra popolazioni di culture e provenienza diversissime.

La fondazione dell'emporio greco di Ischia e di quello di Cuma innestarono scambi e interazioni tra locali e greci, che giunsero in queste zone probabilmente sulle antiche rotte dell'ossidiana. Gli inizi del VI a.C. videro la nascita di una nuova potenza sul tirreno: Poseidonia, che diventerà la romana Paestum, fondata dai Sibariti, che qui giunsero percorrendo i sentieri appenninici. Dal mare giunsero invece i Focei, provenienti dall'Asia Minore, che nel 540 a.C., con il sostegno di Poseidonia, fondarono Elea, la città di Parmenide e della sua scuola Filosofica Eleatica, una delle più importanti e famose del mondo classico. Elea divenne anche un importante centro di scambi commerciali, grazie ai suoi due porti e alla vicinanza con Poseidonia. Nel corso dell'età arcaica molte altre località del Vallo di Diano crearono e mantennero strette relazioni commerciali con le città greche del mar Ionio e del Tirreno.

Alla fine del V secolo a.C. i Lucani occuparono Eboli, Pontecagnano, Poseidonia. Durante tale dominazione tutta l'area visse un periodo di notevole splendore.

Nel 273 a.C. i Romani, in inarrestabile espansione verso il Meridione, fondarono Paestum e cinque anni dopo Picentia (con genti che erano state deportate dal Piceno), in un punto approssimativamente identificabile con l'attuale Pontecagnano. Seguì un grande sviluppo dei centri dell'interno, a partire dal II secolo d. C., con una forte ripresa di vitalità della fascia costiera, ricca di ville. L'insabbiamento dei porti e l'imperversare della malaria contribuirono al

successivo decadimento. Quando vita ed attività commerciale ripresero, il centro propulsore della civiltà si era ormai spostato a nord, con Salerno che divenne il centro più prestigioso dell'intera zona, vivendo momenti di significativa importanza politica e culturale.

A seguito della caduta dell'Impero di Occidente (VI secolo d.C.) anche il Cilento fu oggetto di dominazioni barbariche e terra di conflitti. Elementi di interesse nel corso di questi secoli sono certamente l'imposizione feudale dei Longobardi – che diede vita ad una profonda riorganizzazione del territorio – e il diffondersi del Monachesimo Basiliano. Continuò la commistione tra culture differenti, nacquero monasteri e abbazie in cui convivevano il rito greco e quello latino. A questo periodo risalgono alcune gemme quali la Badia di Pattano, con la Cappella di S.Filadelfo, e gli affreschi della Cappella Basiliana a Lentiscosa.

Nel 1076 il Cilento venne conquistato dai Normanni, che introdussero il latifondo attribuendo grandi estensioni terriere a diversi baroni. Inizia un periodo di intenso sfruttamento della popolazione contadina, che proseguì anche sotto le successive dominazioni dei Sanseverino, degli Svevi e degli Angioini, provocando spesso sanguinarie rivolte. Carlo II d'Angiò separò le terre dell'Irpinia e del Beneventano dal principato di Salerno (Principato Ultra e Principato Citra), una divisione giunta poi fino all'Unità d'Italia.

Negli anni successivi il Cilento è tornata ad essere un'area a prevalente vocazione rurale, contraddistinta però da un'economia non florida che ha innescato pesanti fenomeni di immigrazione – soprattutto nel secondo dopoguerra – e l'abbandono della montagna. Negli ultimi anni questo andamento si è invertito e numerose iniziative di valorizzazione turistica hanno ridato smalto a questi luoghi, in particolare ai borghi, ancora oggi ricchi di chiese, palazzi nobiliari e fortificazioni.



I BENI



PAESTUM (CAPACCIO)

Sono davvero notevoli la suggestione e la maestosità delle imponenti rovine dei templi dorici di Paestum, a buon diritto uno dei più rilevanti centri archeologici d'Italia. Situata nella piana del fiume Sele, presso la costa sud-orientale del golfo di Salerno, il territorio di Paestum si estende a sud fino a Punta Licosa e ad est fino alle propaggini estreme dei monti Alburni.

Il rinvenimento in località Gaudio di un'estesa necropoli dell'età del Ferro ci fornisce testimonianza del fatto che già in età remota, popolazioni indigene abitavano la zona di Paestum.

Fu comunque verso la fine del VII secolo a.C. che venne fondata da parte di coloni greci provenienti da Sibari una città cui fu dato il nome di Poseidonia, (città, cioè, dedicata al dio Poseidone). Divenuta una città florida - forse il più grande centro agricolo e marittimo dell'intera piana del Sele e della Lucania - intorno al 400 a.C. venne conquistata dai Lucani che le diedero il nome italicizzato di Paistom o Paistos.

Non sono note le circostanze che nel 273 a.C. portarono alla conquista della città da parte di Roma in seguito alla quale il nome divenne Paestum. I Romani costruirono a Paestum diversi edifici tra i quali il Foro, le Terme, il Tempio Italico, l'Anfiteatro. Pur risultando ancora abitata nell'alto Medioevo, Paestum fu poi abbandonata per la malaria e per le incursioni dei Saraceni.

Le rovine restarono pressoché sconosciute e dimenticate tra roveti e boscaglie - pur essendo note dal '500 - fin quasi alla metà del XVIII secolo, allorché la decisione di Carlo III di Borbone di aprire la strada corrispondente all'attuale statale fece in modo che venissero riscoperte e rese visitabili.



VELIA (ASCEA)

Due narrazioni, la prima di Erodoto (Storie, I, 163-167) e l'altra di Antioco di Siracusa riportata da Strabone nella sua Geografia (VI 1, 1), non troppo disomogenee tra loro, consentono di apprendere le fasi della nascita di Velia (nome latino di Elea) con buona ricchezza di dettagli.

Secondo quanto afferma Antioco, allorché Argago, generale di Ciro, conquistò Ela, tutti coloro che riuscirono a sfuggirgli si imbarcarono sulle navi insieme alle famiglie, giungendo dapprima in Corsica e poi a Marsiglia. Da qui, scacciati, navigarono verso Sud, sbarcando sulle coste cilentane e fondando Elea, a circa duecento stadi di distanza da Poseidonia.

La città fu eretta su un promontorio, anticamente sul mare ma attualmente distante da questo circa 0,5 km, a causa dell'avanzamento della linea di costa. Il promontorio fu la sede del primo insediamento in età arcaica (poco dopo il 540 a.C.); in seguito la città si estese verso il basso, con la nascita di aree abitative nella pianura. Elea fu, assieme a Paestum, alleata di Roma, a cui fornì alcune navi nel corso della guerra contro Annibale. Mantenne però strenuamente la sua libertà e la sua identità greca, anche in epoca imperiale.

Verso la fine dell'età repubblicana, Velia divenne una località assai rinomata grazie al suo clima, che fece sì che personaggi altolocati della società romana vi costruissero le loro ville. L'economia di Velia fu gravemente colpita dall'insabbiamento dei porti, al punto che quello meridionale fu adibito a necropoli.

Nel Medioevo divenne sede vescovile. Mentre la parte bassa fu abbandonata abbastanza presto, sull'acropoli venne costruito un castello che cancellò del tutto il tempio ionico sottostante. Nel XVII secolo, infine, venne definitivamente abbandonata.



LA CERTOSA DI SAN LORENZO (PADULA)

Con la sua imponente complessità il monumento che si trova ubicato sotto la collina su cui sorge il paese di Padula, è uno dei monasteri più grandi del mondo (51.000 mq) e sicuramente uno dei più magnifici tra quelli europei per sfarzo architettonico e tesori d'arte.

Originariamente chiamata "Certosa di S. Lorenzo" ed appartenuta ai monaci basiliani, fu fondata nel 1306 da Tommaso Sanseverino, signore di Marsico e del Vallo di Diano, che la donò all'ordine dei certosini.

La struttura è quella tipica delle certose: nella parte alta si trovano gli alloggi dei padri certosini che vi conducevano una vita ascetica; in quella bassa stavano i conversi, che si occupavano dell'amministrazione dei beni dell'ordine, delle attività agricole ed artigianali, curando inoltre i rapporti con le comunità locali.

Intorno alla corte esterna vi erano la spezieria, l'abitazione dello speziale e la foresteria. L'edificio religioso, con chiostri e chiesa barocca, è circondato da una grande cinta muraria all'interno della quale sorge il "Giardino della Clausura". L'aspetto prevalente dei vari corpi della Certosa, che si narra abbia ospitato Carlo V nel 1535, è barocco (XVII – XVIII secolo).

In un angolo del chiostro del piccolo cimitero si trova la Cappella del Fondatore, che contiene il sarcofago di Tommaso Sanseverino. All'interno un'elegante scala ellittica in pietra conduce all'antisala della grandiosa biblioteca. Il complesso, terminato nell'800, pur avendo subito nel corso dei secoli molte trasformazioni, ha sempre conservato la stessa struttura.

Quando Bonaparte conquistò il regno di Napoli, gli ordini monastici furono soppressi e la Certosa cadde in disgrazia. Cessata la dominazione francese i Certosini tornarono al monastero. Oggi la Certosa, divenuto centro vitale di iniziative culturali, ospita il Museo Archeologico della Lucania Occidentale.





PARCO NAZIONALE DELL'ALTA MURGIA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale Alta Murgia comprende un territorio di grande bellezza paesaggistica, in cui l'altopiano calcareo del versante adriatico e jonico si stempera in morbidi declivi e campi, generando una magnifica alternanza tra creste rocciose, profonde gravine e piane assolate.

Quest'area è frequentata da tempi antichissimi da agricoltori e pastori. Al di là della prima manifestazione di antropizzazione nella grotta di Lamalunga, documentata dal rinvenimento di uno scheletro inquadrabile nel Paleolitico Medio (150.000-200.000 a.C.), a partire dalla fine del Mesolitico (intorno al 3.000 a.C.) sul territorio si attestano i primi insediamenti stabili e si inizia a sviluppare una nuova economia basata non solo sull'agricoltura, praticata probabilmente da popolazioni provenienti dalla costa, ma anche sulle prime attività pastorali nomadi. In questo periodo

la struttura di aggregazione sociale è legata prevalentemente a insediamenti in grotta.

Nell'età del Bronzo (1550 a.C.-1200 a.C.) e ancora in quella del Ferro (IX – VIII a.C.), la cultura del luogo non si differenzia molto da quella dei territori confinanti. Tra il IX e l'VIII secolo a.C. la zona registra l'ascesa di un'aristocrazia guerriera, un rapido sviluppo dei centri abitati - sia in aree collinari che pianeggianti - e l'affermazione di un'economia produttiva basata sull'agricoltura e l'allevamento del bestiame. Contestualmente si assiste alla diffusione di villaggi agricoli nei dintorni di Altamura, del Pulo, di Gravina-Botromagno e nei territori di Ruvo e Minervino, come documentato dall'alto numero di tombe rinvenute.

Con i secoli VII e VI a.C. i rapporti commerciali con la Grecia e le colonie magnogreche favoriscono il differenziarsi delle genti peucete dai Messapi



e dai Dauni. Le capanne con tetto stramineo vengono sostituite da case rettangolari ispirate al modello greco con tetto di tegole. Anche la ceramica attesta il processo di ellenizzazione con l'affermazione dei principali motivi della decorazione geometrica (svastica pedunculata, la croce di malta ed il gallinaccio). Al contrario la tradizione indigena protostorica conserva il rituale funerario ad inumazione con postura rannicchiata, con predominanza di ceramiche di importazione nei corredi.

Il periodo successivo è caratterizzato da una serie di conflitti tra popolazioni italiche, determinati principalmente dalle tendenze espansionistiche di Oschi e Sanniti, e poi dal consolidamento dell'alleanza tra Roma e i diversi centri cittadini. Questa fase è segnata dalla radicale trasformazione del tessuto urbanistico sul territorio murgiano, anche a seguito della realizzazione del nuovo tracciato della Via Appia, di collegamento sia con il sud dell'Italia che, attraverso la Via Traiana, con le aree costiere e le compagini territoriali dell'Oriente. Lungo l'arteria, in corrispondenza delle pendici murgiane, si sviluppano alcune importanti stazioni di sosta quali Ad Pinum (forse l'attuale Spinazzola), Silvum (Gravina), Blera e Sub-Lupatia (forse la zona di Jesce, a sud-est di Altamura). In questa fase si registra una lenta e radicale romanizzazione che ha la sua massima espressione nella centuriazione delle aree pianeggianti, quali Butuntinus (di Bitonto) e Rubustinus (di Ruvo). Contestualmente si verifica una profonda azione di disboscamento, per ricavarne spazi dedicati alla pastorizia stanziale e transumante, dove arrivano a svernare le greggi appenniniche del Sannio e dell'Abruzzo.

Con la fine dell'Impero romano l'area dell'Alta Murgia ricopre una funzione periferica e assiste ad una parziale contrazione demografica, che da vita ad un tessuto frammentario e autonomo, articolato in micro contesti ciascuno con specifiche dinamiche insediative. Se da un lato l'area a nord delle Murge è quella che registra una maggiore concentrazione e frequentazione, dall'altro le Murge occidentali mostrano un contesto articolato in ville imperiali, insediamenti agricoli (vici) o semplici fattorie, come documentato nei dintorni di Gravina nella valle del Basentello.

Di contro, le aree interne, così come quelle verso la costa, sono più soggette allo spopolamento. È con le guerre greco-gotiche, nella metà del VI secolo d.C., che si registra un maggior spopolamento dell'area, tanto da far ipotizzare ad una profonda contrazione dei centri vicanici e municipali. A seguito del passaggio dei Goti si verifica la diffusione del culto cristiano, la cui massima testimonianza archeologica la si rintraccia in ambito rurale nell'edificio di culto di Belmonte, presso Altamura.

Durante l'alto Medioevo l'Alta Murgia ricopre un ruolo secondario, di confine tra la zona di controllo longobarda e quella greco bizantina. Un nuovo spopolamento contraddistingue questi territori; i nuclei abitati utilizzati nei secoli precedenti vengono in larga misura abbandonati e si creano nuovi insediamenti all'interno di grotte e anfratti rocciosi.

È con la dominazione bizantina che si può iniziare a parlare di veri e propri centri abitati a profilo urbano, soprattutto quelli sul versante occidentale, quali Minervino, Montemilone, Acquatetta, Montepeloso e Gravina. Durante la dominazione normanna e in seguito prima con Federico II e poi con gli Angioini, si afferma invece una nuova fase in cui il sistema insediativo prevalente è quello castellare. Sorgono strutture difensive a Ruvo, Altamura, Spinazzola, Castel del Monte, Gravina, Garagnone e Santeramo. Il sistema ha come unico scopo quello di sviluppare un controllo ad ampio raggio dei territori, allo scopo di realizzare una più efficace gestione delle attività agricole. Valga come esempio il castello di Garagnone, posto a controllo del commercio del grano, nel punto in cui la Via Appia antica incrocia le direttrici verso Ruvo, Corato, Andria, e più in là verso la costa, Barletta. Durante l'età angioina e aragonese il tessuto dell'Alta Murgia vive un nuovo processo di ridefinizione delle aree in termini funzionali, connesso con l'incipiente crescita pastorale e con la riorganizzazione messa in atto con la famosa Dogana menae pecudum del 1433: le terre di Bitonto, Ruvo, Corato, Andria e Minervino costituiscono il cosiddetto "Riposo delle Murge", così come la parte occidentale dell'Alta Murgia da vita al grande "riposo generale", articolandosi tutte in difese, saldi, locazioni e altre



tipologie di controllo e amministrazione previste dalla Dogana. Questo permette di assegnare le terre a tutti coloro in grado di insediarsi in queste zone, compresi eventuali forestieri, come ad esempio i pastori abruzzesi, che incominciano ad occuparle in modo radicale (ne è prova la presenza di toponimi abruzzesi accanto a quelli pugliesi). A partire dal XVI secolo si assiste ad uno sviluppo

insediativo, che rimarrà immutato nei secoli successivi e che costituirà il patrimonio culturale e architettonico che ancora adesso caratterizza il paesaggio dell'Alta Murgia. Sorgono le masserie, i jazzi, i casini: l'edilizia rurale ha ora un ruolo ormai connesso indissolubilmente con l'attività agricola condotta in questi territori.



I BENI



CASTEL DEL MONTE (ANDRIA)

Dichiarato nel 1996 dall'Unesco patrimonio mondiale dell'umanità, è un capolavoro unico dell'architettura medievale. Voluta da Federico II di Svevia, l'opera fu realizzata su progetto di architetto ignoto, sebbene la tradizione ami riconnettere la paternità ad un'idea progettuale dello stesso Federico. Si tratta di un esempio canonico di architettura gotica con reminiscenze romaniche e classiche. Realizzato con materiali litici differenti - pietra calcarea, breccia corallina, marmi orientali - la struttura gioca sul cromatismo naturale di queste pietre.

La posizione è strategica, a mezza via tra Andria ed il Castello del Garagnone. Resta controversa l'interpretazione circa la funzione dell'edificio: ritrovo di caccia oppure opera militare? Sebbene la parola castello faccia esplicito riferimento alla terminologia poliorcetica, l'assenza di fossato, caditoie e ponte levatoio da un lato, ed il lusso delle rifiniture e del repertorio decorativo dall'altro, rendono plausibile anche un uso residenziale della struttura.

Con la caduta degli Svevi l'edificio assunse una funzione carceraria, servendo anche da rifugio a nobili famiglie durante la pestilenza del 1665. A partire dal XVIII secolo la struttura fu abbandonata e occupata da pastori, briganti e rifugiati politici, con conseguente spoliatura di arredi e decorazioni di pregio. Questa situazione si protrasse fino al 1876, quando fu riscattato dallo stato e restaurato. Tali interventi conservativi furono ripresi con maggiore intensità a partire dal 1928.

Il castello ha una pianta ottagonale con otto torri ottagonali e si sviluppa su due piani, ognuno costituito da otto stanze uguali. Il collegamento tra i due piani avveniva per il tramite di tre scale a chiocciola inserite in altrettante torri, al cui interno erano i bagni. Su ogni facciata si aprono due finestre: una monofora al piano inferiore ed una bifora a quello superiore. Solo sul lato nord, che si rivolge ad Andria, si apre una trifora.

Il portale principale, cui si accede da due rampe di scale simmetriche, si apre nella facciata rivolta ad est è di breccia corallina, di evidente ispirazione classica nello schema ad arco trionfale e nei capitelli riecheggianti l'ordine corinzio. La fattura gotica, tuttavia, emerge con forza nelle forme allungate e nell'arco ogivale dell'ingresso. Le otto sale trapezoidali del pianterreno si presentano con straordinaria uniformità costruttiva. Il cortile interno di pianta ottagonale, presenta apprestamenti essenziali, in alcuni resoconti del XVIII secolo si menziona in particolare una vasca, anch'essa ottagonale posta al centro dello spiazzo, probabilmente collegata ad una grande cisterna al di sotto del piano di calpestio. Del corredo scultoreo, che ornava quest'area, rimane solo una lastra raffigurante un corteo di cavalieri ed un frammento di figura antropomorfa. Sul cortile si aprono porte e finestre di varia forma senza presentare una gerarchia simmetrica ma rispondendo piuttosto alla necessità degli ambienti interni. Il piano superiore replica esattamente



la pianta ottagonale del primo piano; le otto sale sono coperte da una volta sostenuta da esili costoloni e sono illuminate dalla luce attraverso le finestre (bifore e trifore). Nelle lunette definite dalle costolature della volta si individuano specchiature analoghe all'opera reticolata romana; si tratta di un caso unico di ritorno a questa antica tecnica edilizia. Grandissimo interesse ha il complesso dei rivestimenti pregiati utilizzate per impreziosire le superfici: mosaici, maioliche e paste vitree, solo in parte conservati, ma conosciuti soprattutto attraverso l'opera di scrittori locali del '700 ed '800.



CATTEDRALE (RUVO DI PUGLIA)

Si tratta di uno dei più notevoli esempi di architettura romanica della Puglia, risalente al periodo normanno (XII – XIII secolo) e oggetto di significativi restauri nel secolo scorso. La facciata presenta un rosone, a dodici raggi di colonnine con archetti trilobi, un tempo incorniciato entro cuspide con coronamento ad archetti. Nella parte inferiore della facciata si aprono tre portali: i due laterali hanno un profilo con sesto leggermente acuto mentre quello mediano è a tutto sesto e mostra una ricchissima decorazione su cornice ed archivolt, al centro del quale si trova il Padre Eterno in trono e l'agnello dell'apocalisse. A destra della chiesa sorge il campanile, utilizzato come torre difensiva e prigione. L'interno, a tre navate divise da cinque arcate per lato ad estradosso falcato su pilastri compositi, riecheggia la verticalità gotica della facciata con tre absidi semicircolari sul lato di fondo. La navata mediana ed il transetto sono coperti da soffitto ligneo a travature scoperte, mentre quelle laterali hanno copertura a terrazza.

Tra il '500 ed i '600 nelle navate laterali furono aperte alcune cappelle, poi richiuse nel corso dei restauri del primo '900. Scavi condotti al di sotto della cattedrale negli anni settanta hanno inoltre permesso di rinvenire stratigrafie romane e peucete relative alla fase anteriore alla costruzione della Cattedrale.



JAZZO FORNASIELLO (GRAVINA IN PUGLIA)

Il sito di Jazzo Fornasiello conserva ancora le tracce di un ricco insediamento agricolo peuceta, inquadrabile tra il IV e il VI secolo a.C. L'area archeologica è situata ai piedi dell'altipiano murgiano, al confine tra i territori di Gravina e di Poggiorsini. L'abitato conserva una prima fase di frequentazione con insediamento a capanne e con resti di sepolture - scavate direttamente nel banco roccioso - che accoglievano inumati rannicchiati (purtroppo in fase di scavo le tombe risultavano violate; i pochi reperti rimasti hanno permesso di inquadrarle tra la prima metà del VI e i primi decenni del V secolo a.C.). Una seconda fase di vita dell'abitato porta alla costruzione di un grande edificio in pietra, chiamato Case dei Dolii, articolato in una serie di vani giustapposti. Il rinvenimento, in uno di questi vani, di numerosi frammenti di grandi contenitori ha lasciato ipotizzare un uso dello stesso come magazzino di derrate alimentari, forse per tutta la comunità di Jazzo Fornasiello. Gli altri ambienti, diversamente, avevano probabilmente la funzione di accogliere attività artigianali.

Gli ultimi scavi, nel 2010, hanno individuato un imponente circuito difensivo che delimita lo spazio abitativo, caratterizzato da un muro a doppio paramento, con riempimento interno, e un fossato esterno rinforzato a nord da una cortina costruttiva.





PARCO NAZIONALE DEL GARGANO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il territorio del Parco del Gargano si può ben identificare con quello della "Daunia paleolitica", uno dei quadri più complessi che si conoscano in Italia. Come descritto da numerosi autori latini, il promontorio del Gargano era dotato di una fitta ed estesa copertura boschiva. La ricchezza di legname, unita alla disponibilità di selce, ebbero un ruolo fondamentale nel favorire il popolamento nel neolitico. Gli abitati, costituiti in genere da piccoli agglomerati di capanne, occuparono per lo più la fascia costiera a partire dalle coste del Lago di Varano fino a Peschici, Vieste ed anche più a Sud di Mattinata, interessando alcune cavità che si aprono nei profondi valloni che sbucano nel Tavoliere. Dalle affinità culturali riscontrabili tra siti garganici e villaggi agricoli del tavoliere, si desume l'appartenenza dei primi alla stessa compagine etnico – culturale della

pianura, da dove piccoli nuclei di popolazioni si sarebbero spostati sul promontorio.

Durante l'Eneolitico (III millennio a.C.) gli abitati sono piccoli e comprendono capanne con base infossata nel terreno (Coppa Cardone) o impostate su superfici rocciose (Punta Manaccora). Durante l'Età del Bronzo (II millennio a.C.) si affermano modelli di occupazione territoriale che prediligono le posizioni strategiche a fini tanto difensivi che legati allo scambio commerciale a largo raggio. Le caratteristiche morfologiche dell'area garganica favorirono l'accentuarsi dell'economia pastorale, contribuendo a diffondere in questa regione - durante la media età del Bronzo – alcune consuetudini delle culture protoappenniniche ed appenniniche.

Tutta la fascia costiera e pedemontana del Gargano risulta pullulare di insediamenti di durata variabile,



tanto all'aperto che in grotta. Significativo il fatto che uno tra i più importanti, quello di Coppa Navigata, si cinga di una robusta muraglia in pietra a controllo dello scalo marittimo toccato dalle rotte commerciali mediterranee.

Nell'età del Ferro furono privilegiati siti prossimi al mare: sulla costa sono noti quelli di Monte Saraceno e Manaccora; all'interno, in posizione di altura, vi erano gli insediamenti di Bagni di Varano, Monte Tabor, Monte Civita e vari altri.

In epoca romana alla morfologia varia del territorio del Gargano corrispondeva la diversità delle etnie: nella porzione settentrionale - pianeggiante e provvista di sbocchi al mare, con possibilità di approdo - vi sono gli Apuli; in quella meridionale - con costa alta e rare, ma fertili, vallate - si stanziavano i Dauni. Come nei periodi precedenti tutta l'area non è interessata da viabilità importanti, ad eccezione di quella marittima. Il Gargano si proiettava verso l'Adriatico attraverso i porti: numerose infatti, oltre a quella di Uria (Vieste), erano le possibilità di approdo, come testimonia Plinio che descrive il portus Agassus, il portus Garnae ed il lacus Pantanus, tutti luoghi la cui localizzazione è attualmente incerta.

Fatta eccezione per le comunità dei Merinates e dei Matinates, i soli centri urbani di tutto il Gargano erano Uria (Vieste) - che intorno al I a.C. iniziò ad essere contornata di ville - e Sipontum, sbocco portuale e riferimento di un articolato sistema insediativo.

La guerra greco-gotica (535-553) determinò forti discontinuità e distruzioni nei centri della Daunia, evidenziando una perdita di autorità dell'amministrazione romana che creò le condizioni per una rapida diffusione del Cristianesimo, come testimoniato anche dai numerosi complessi paleocristiani che sorgono in questo periodo in numerose località del promontorio.

Lorenzo Maiorano, vescovo di Siponto, è artefice della fondazione del santuario di San Michele, che darà avvio allo sviluppo del pellegrinaggio micaelico con cui il Gargano entrò nella storia della civiltà medievale occidentale.

Il collegamento fra Benevento, sede del ducato, ed il Gargano, sede del culto micaelico, rimarrà una delle costanti principali di questo territorio nel corso del Medioevo e favorirà lo sviluppo religioso ed economico dei centri garganici, specie di quelli sulla

principale direttrice viaria che prenderà, in seguito, la denominazione di Via Sacra Longobardorum.

La riconquista del Gargano da parte dell'impero bizantino alla fine del IX secolo e la debolezza amministrativa susseguente al conflitto, favorirono il verificarsi di frequenti scorrerie da parte di Saraceni e Slavi lungo le coste adriatiche. Le popolazioni indigene si attestarono nell'entroterra, creando insediamenti rupestri, alcuni dei quali tuttora visibili nei centri storici di Peschici (il Rione delle Grotte all'ingresso del paese), di Vico del Gargano (Casale, Civita e Terra) e di Monte Sant'Angelo (Rione Junno). L'avvento del dominio normanno condusse ad un'epoca di floridità per l'intera Puglia. La relativa stabilità politica pose le basi per una rinascita economica e sociale, favorita anche dall'atteggiamento normanno nei confronti delle autonomie e dei privilegi conquistati dai ceti urbani ormai in espansione. Il Gargano parteciperà attivamente alla rinascita culturale della Puglia, che si manifesta anche attraverso la realizzazione di chiese, palazzi e castelli. Ne sono esempi emblematici le chiese di Santa Maria e di San Leonardo di Siponto, le cattedrali di Vieste, l'Abbazia di Santa Maria di Tremiti, la Chiesa di Santa Maria di Monte Devia in San Nicandro Garganico, l'Abbazia di Calena a Peschici, il Battistero di San Giovanni in Tumba e la chiesa di Santa Maria Maggiore in Monte Sant'Angelo, tutte caratterizzate da un nuovo linguaggio artistico, autonomo ed innovativo rispetto a quello bizantino, che pone le basi per la diffusione dell'arte romanica in Puglia.

Sotto il dominio degli Svevi muta profondamente il paesaggio urbano in tutta la regione, passando, con Federico II e suo figlio Manfredi, dalla "civiltà delle cattedrali" a quella dei castelli. Manfredi, nel Gargano, consolidò il castrum di Monte Sant'Angelo e fece costruire castelli a Vico del Gargano, Vieste, Carpino, San Nicandro Garganico, Apricena ma soprattutto eresse, nel 1256, una vera e propria città, Manfredonia, dopo che Siponto era stata distrutta da un terremoto.

Con Angioini e Aragonesi si perderanno i caratteri di individualità culturale e si assisterà all'affermarsi di un progressivo infeudamento, che diede origine ad una massiccia riorganizzazione delle masserie cerealicole e delle aziende zootecniche.



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

Questo processo di ruralizzazione diventerà, in seguito, un elemento caratterizzante dell'intero sviluppo economico e sociale. L'istituzione della Dogana delle pecore, ad opera di Ferdinando I d'Aragona, determinerà il completo abbandono delle terre dell'intera Capitanata, che si vide privare di un ricco patrimonio economico, usato ormai solo come terra di pascolo e di transito per le greggi provenienti da Molise e dagli Abruzzi, assumendo marcate caratteristiche pastorali. Tutto ciò produsse, fra il XIV e il XV secolo, la scomparsa di numerosi villaggi rurali e il fenomeno, ancora oggi presente, dell'accentramento della popolazione urbana. Il territorio venne segnato da una fittissima rete di tratturi, destinati al transito del bestiame, con presenza di poste, masserie da campo e da pecore, nonché con i famosi e caratteristici recinti

detti "jazzi".

Gli anni tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo sono segnati dalle scorrerie dei Turchi e dagli eccidi perpetrati a Vieste (1554) e Manfredonia, che nel 1620 fu totalmente devastata. Successivamente, sotto il regno di Ferdinando il Cattolico, furono realizzate lungo la costa numerose torri di difesa, molte delle quali tuttora visibili.

Agli inizi del XIX secolo si ebbe una nuova trasformazione territoriale, con la revisione dei catastri ed il frazionamento dei possedimenti. L'iniziativa non ebbe gli effetti sperati, per la strenua resistenza dei nobili locali, dei latifondisti e del clero. La necessità di terra però è forte e determina l'avvio di un lungo processo di depauperamento del patrimonio boschivo e forestale del Gargano, fermato molti anni più tardi dall'istituzione del Parco.



I BENI



IL SISTEMA MUSEALE DEL GARGANO

Il sistema museale garganico, con l'eccezione del Museo Nazionale nel Castello di Manfredonia, unico istituto statale nella provincia di Foggia, si avvale essenzialmente di raccolte eterogenee formatesi con il collezionismo privato a partire dall'800.

Nel museo civico di Mattinata è ospitata una mostra sulle sculture in pietra di Monte Saraceno. La Soprintendenza inoltre sta curando un programma di allestimento di collezioni museali con caratteristiche di specializzazione: a Peschici è operativo il museo della Selce, che ospita i materiali provenienti da Valle Sbernia; a Rignano si trova il museo del Paleolitico, in stretta collaborazione con il Museo di Manfredonia, dove vengono periodicamente realizzate numerose iniziative sui molteplici siti preistorici del Parco.



COPPA NEVIGATA (MANFREDONIA)

Si tratta di un sito pluristratificato nel quale la serrata sovrapposizione di sequenze stratigrafiche, dal Neolitico all'Età del Ferro, ha condotto alla formazione di una collina artificiale. Le più antiche testimonianze, ottenute attraverso datazione dei gusci di conchiglia, situano l'insediamento di Coppa Nevigata attorno al 6.200 a.C., identificandolo, pertanto, come uno dei più antichi insediamenti neolitici della penisola. La scoperta di un fossato che delimitava parte dell'abitato accosta quello in esame ad esemplari simili ma più piccoli distribuiti nella zona del Tavoliere.

Coppa Nevigata presenta inoltre una sequenza completa relativa all'età del bronzo (II millennio a.C.). Significativo per documentare le attività artigianali che si svolgevano nel centro abitato è il ritrovamento di numerose conchiglie di *Murex trunculus*, riconducibile all'attività di estrazione della porpora. In questo periodo (Protoappenninico) il sito vide la realizzazione di un muraglione in pietrame a secco, caratterizzato da un accesso all'abitato protetto da due torri con fronte semicircolare.



L'esigenza di un'opera difensiva simile è connessa al ruolo dell'insediamento, comodo approdo lagunare e punto nodale delle vie commerciali e di transito.

Successivamente l'abitato si spostò verso est, occupando il piccolo promontorio che si affaccia sulla laguna, difeso verso la terraferma da una nuova cinta muraria che in parte riutilizza le torri della fase precedente. Nel corso del Subappenninico l'abitato è ormai organizzato urbanisticamente in modo regolare, con strade, edifici ed opere di terrazzamento, ordinati secondo assi orientati a 45 gradi rispetto ai punti cardinali.



SIPONTO (MANFREDONIA)

Il sito archeologico di Siponto si trova a circa 700 m dall'attuale linea di costa lungo il margine meridionale del Gargano, immediatamente a sud della moderna città di Manfredonia e in corrispondenza della zona di raccordo tra il rilievo carbonatico e la pianura del Tavoliere.

Numerosi ritrovamenti mostrano come il sito fosse frequentato già durante l'età del Ferro e, con maggiore continuità, a partire dal V a.C. Ma è solo successivamente, in epoca romana, che la cittadina raggiunge il suo massimo splendore.

Sipontum (Siponto) viene fondata agli inizi del II secolo a. C., come atto punitivo nei confronti di Arpi per il comportamento filocartaginese tenuto dopo la battaglia di Canne. Alla prima fondazione del 194 a. C., fece seguito il ripopolamento della colonia nel 184 a. C., di certo nell'area oggi prossima alla Basilica di Santa Maria Maggiore di Siponto.

Come tutte le colonie romane anche Siponto aveva finalità di difesa marittima: le mura, il cui percorso seguiva l'andamento del banco tufaceo prospiciente la laguna, comprendevano, all'interno del loro tracciato a pianta trapezoidale, una superficie alquanto ridotta. È inoltre certo che già alla fine del II secolo a. C. Siponto avesse un porto importante, dal momento che le fonti letterarie ricordano transazioni di cereali ed un canale navigabile che collegava la colonia alla vicina Salapia (zona Lupara-Giardino).

Con probabilità l'asse viario principale della città romana, il decumano, coincide con il tracciato della statale 89. Poche le emergenze murarie oggi in luce: inglobati nella Masseria Garzia si riconoscono i resti in opera reticolata dell'anfiteatro, costruito con la stessa tecnica di imponenti strutture visibili in località Mascherone. Entrambe rientrano certamente in un medesimo intervento edilizio.

Per la sua privilegiata posizione geografica e per le sue fiorenti attività commerciali, Sipontum continuò a splendere per tutto il corso del primo medioevo, divenendo uno scalo marittimo di notevole importanza e uno dei porti più attivi del basso Adriatico.



CASTEL PAGANO (APRICENA)

L'epoca della fondazione di questa rocca è incerta; si ritiene comunque antecedente alla costruzione di Apricena, quindi prima della seconda metà del IX secolo.

Il castello, già fiorente nell'XI secolo sotto la signoria del normanno conte Enrico, passò poi da Rainulfo, duca di Aversa, a Ruggero, signore di Rignano, in seguito a una lunga e aspra guerra.

Federico II di Svevia lo restaurò e vi stanziò una guarnigione di Saraceni, da cui il nome di "Pagano". In seguito il borgo fu feudo di Manfredi, figlio di Federico II e fondatore di Manfredonia, e più tardi fu devoluto ai re per diritto regio. Nel 1496 Re Ferdinando lo donò ad Ettore Pappacoda di Napoli, che ridonò splendore a tutta la zona, facendo erigere anche il Santuario di Stignano.

Successivamente ebbe numerosi proprietari, l'ultimo dei quali fu il Principe Cattaneo di Sannicandro, che lo acquistò nel 1768. Sicuramente fu soggetto a diversi terremoti, tra cui – come testimoniato



da diversi documenti – quello rovinoso del 1627, quando Apricena e dintorni subirono enormi danni. Attualmente i ruderi consistono in un muro lungo circa 50 m e alto 1,5 m, con due aperture che furono porte dagli stipiti lavorati. Questo muro fa angolo a sinistra con un resto di fabbrica brevissimo, mentre a destra è unito con una torretta circolare che attualmente non supera i 5 m di altezza. Da questa torre parte una muraglia continua lievemente scarpata a picco sulla valle sottostante. Un terzo muro chiude a sud il quadrilatero. In un angolo si erge la torre maggiore a cinque facce, alta sei o sette metri. Entro il quadrilatero si vedono tracce di muri ma insufficienti a farci comprendere la struttura interna del castello.

Il borgo fu abbandonato all'inizio del Seicento, gradualmente, per il trasferimento degli abitanti ad Apricena, probabilmente a causa della gran penuria d'acqua.



PARCO NAZIONALE DELL'APPENNINO LUCANO VAL D'AGRI LAGONEGRESE



Foto di Antonello Priore

La Storia

Il territorio del Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese, comprendendo alcuni importanti valichi di montagna e una naturale via di comunicazione quale la valle del fiume Agri, vanta una antichissima frequentazione antropica e, per la sua peculiare posizione, è stato fin da sempre luogo di incontro di popolazioni con diverse culture

e tradizioni.

La presenza dell'uomo è accertata tra il Neolitico e l'età del Bronzo, come documentato dai rinvenimenti avvenuti nella grotta di Latronico e più in generale lungo la fascia costiera ionica.

Nel corso dell'età del Ferro si assiste alla formazione di numerosi insediamenti concentratisi specialmente



su altipiani nei pressi dei maggiori corsi d'acqua. In particolare vanno distinguendosi due aree culturali, identificabili sulla base delle differenti tipologie di inumazione: lungo la fascia costiera ionica e presso la val d'Agri è presente una popolazione di cultura enotria, con tradizione di inumazioni supine; nell'area interna, ai confini con l'Apulia, se ne insedia un'altra, con inumazione in posizione rannicchiata.

Più consistenti le testimonianze di età greca. La colonizzazione comportò infatti un netto aumento demografico, come documentano le numerose necropoli tra cui quelle di Alianello di Aliano nella media valle dell'Agri. I rinvenimenti archeologici testimoniano la funzione di cerniera delle popolazioni della zona, che fungevano da intermediario tra polo greco ionico e polo etrusco-campano tirrenico.

Dal punto di vista archeologico il processo di romanizzazione, in atto dai primi del III secolo a. C., si configura come un momento di profonda ristrutturazione socio-economica dell'intera regione: nucleo di organizzazione territoriale divenne infatti il sistema della villa, a fronte dell'abbandono delle fortificazioni d'altura. Significativo il fatto che per l'entroterra si possa considerare Grumentum l'unico centro con caratteristiche urbane, cui facevano capo piccoli agglomerati rurali. Altro momento spartiacque per il territorio è la guerra annibalica, in seguito alla quale – in ragione dell'appoggio che i Lucani garantirono al generale africano – si verificò un vero e proprio spopolamento conseguente all'azione punitiva di Roma, che provvide a radere al suolo le città ribelli deportandone i cittadini come schiavi.

Segnali di ripresa sono riconducibili all'età di Augusto, come indicano gli insediamenti rurali: il conseguente sistema di ville ha lasciato importanti tracce in tutto il comparto territoriale della regione. Ciononostante l'area rimarrà sempre isolata e i maggiori centri cittadini perderanno gradualmente il loro antico splendore, lasciando la regione in una costante situazione di abbandono fino a tutta la tarda antichità. Non a caso tutta l'area potentina nel

402 fu razziata da Alarico e nel secolo successivo aggregata dai Longobardi al Ducato di Benevento e poi al principato di Salerno.

La Basilicata assunse una posizione preminente nella prima metà dell'XI secolo, quando Melfi divenne capitale dello stato normanno. Sotto la dominazione angioina le condizioni della regione peggiorarono ulteriormente, anche a causa di un massiccio fenomeno di spopolamento. Pestilenze, carestie, terremoti e guerre aggravarono la situazione demografica nel corso dei secoli successivi.

Più tardi questo comprensorio entrò a far parte della repubblica napoletana, schierandosi contro gli eserciti napoleonici e subendo a lungo il dominio borbonico fino all'unità d'Italia.

Fra le città di rilievo storico si segnala Brienza (Burguntia o Burgentia) fondata probabilmente dai Longobardi nel VII secolo. La cittadina è dominata dai resti imponenti del castello angioino, o Castello Caracciolo, restaurato nel 1571, attorno al quale si snoda il borgo medievale. In paese sono visitabili alcuni edifici di culto che conservano affreschi e tele di rilevante interesse artistico.

Marsico Nuovo è un centro agricolo dominante la valle dell'Agri. Fondato dai Marsi nel VI-V secolo a.C. (Abellinum Marsicum) fu un antico gastaldato, contea sotto ai Longobardi e sede vescovile. Nella parte alta del paese sorge la chiesa di S. Michele Arcangelo, la prima cattedrale della città, con portale di pietra del XIII secolo decorato a fogliami e fiori. Innanzi a questa si trova la chiesa di S. Gianuario, del XII secolo, con i caratteristici stipiti, decorati con rilievi antropomorfi.

In posizione elevata dominata dalla cima del Monte S. Enoc - sul crinale occidentale dell'alta Val d'Agri - c'è Viggiano, antico pagus di Grumentum, che deriva il nome dal gentilizio romano Vibius. Fortificata nel X secolo dai Longobardi, l'antica Bizzano prese parte alla rivolta ghibellina del 1268 e fu feudo di Giovanni Pipino all'inizio del XIV secolo. Del castello feudale, distrutto dal terremoto del 1857, rimangono ampi tratti di mura e parti delle torri laterali.



I BENI



GRUMENTUM (GRUMENTO NOVA)

La fondazione di Grumentum si colloca a metà del III secolo a.C. ed è il risultato di un fenomeno complesso legato alla romanizzazione della Lucania. Diversi aspetti concorrono a definire il carattere urbano di Grumentum ed il suo ruolo politico, in particolare l'impianto urbanistico ortogonale di matrice ellenistica e la sua collocazione a ridosso di un punto di convergenza tra più assi stradali, che consentivano un collegamento con Venusia - e quindi con la via Appia - ed una connessione verso Sud, con Eraclea, attraverso la via Popilia.

La fase lucana della città, inquadrabile all'incirca tra III e II secolo a.C., è testimoniata al momento da alcuni battuti stradali e dall'uso dell'opus coementicium. I dati numismatici evidenziano rapporti con Napoli, Eraclea, Metaponto e Taranto.

Durante la guerra sociale, all'inizio del I a.C., Grumentum si schierò con Roma e venne quindi ripetutamente occupata dagli italici. I primi segni di ripresa edilizia si hanno con la metà del secolo. Gli interventi si intensificarono a partire dall'età augustea e nella prima età imperiale, quando sorsero un acquedotto, un complesso termale, un teatro ed un anfiteatro. Nello stesso periodo si avviò la monumentalizzazione dell'area forense, che verosimilmente accompagnò la conquista dello statuto di colonia.

L'inserimento dei nuovi complessi pubblici tenne conto della maglia stradale più antica rispettandone l'orientamento, con l'unica eccezione dell'anfiteatro. Sia il foro che il teatro, come altri corpi di fabbrica, si inserirono pertanto in aree già precedentemente occupate. Nel corso della piena età imperiale Grumentum rappresentò assieme a Venusia e Potentia uno dei pochi centri urbani della Lucania, gli unici ad essere direttamente connessi alla viabilità egemone regionale ed extraregionale; Grumentum rivestì dunque un ruolo molto importante nelle dinamiche politiche e commerciali del tempo. La documentazione archeologica attesta una grande vivacità economica: gli edifici pubblici sono sottoposti a continua manutenzione e potenziamento, con l'aggiunta tra l'altro di un secondo impianto termale e della pavimentazione in basalto delle strade a maggior frequenza.

Il V secolo si presenta come momento conclusivo del ciclo vitale della città: a partire dalla prima metà del secolo i principali monumenti pubblici e la stessa area forense mostrano segni di abbandono; l'unica eccezione è rappresentata dalla chiesa di S Maria Assunta, luogo di culto ed area cimiteriale almeno fino al XIII - XIV secolo.

Dopo la sua decadenza, l'area in cui sorgeva Grumentum è utilizzata in vario modo. Elementi architettonici appartenenti alla necropoli urbana sono riusati come materiale da costruzione per le tombe della piccola necropoli che sorge nel VII secolo in contrada S. Marco. Successivamente tutta la collina diviene area sfruttata a scopo agricolo, il che determina la scomparsa di numerosi reperti della città antica.

L'attuale Parco Archeologico di Grumentum comprende alcuni settori urbani (anfiteatro, teatro e foro) mentre il museo possiede una ampia documentazione archeologica della città romana e dell'alta Valle dell'Agri in età preromana.



CASTELLO CARACCILOLO (BRIENZA)

Eretto in epoca angioina, domina la rocca di Brienza e deve la sua denominazione ai più famosi proprietari di cui ci sia rimasta notizia. I Caracciolo lo acquistarono nel 1428 e lo possedettero fino al 1857, realizzando negli anni interventi di ampliamento.



Ereditato dai Barracco, cadde poi nelle mani di feudatari e amministratori, che lo smembrarono vendendone addirittura i materiali edili e lasciandolo in serio stato di abbandono.

Fortemente danneggiato dal terremoto del 1980, conserva ancora i suoi caratteri angioini nel possente mastio cilindrico e nella semitorre circolare che dominano la rocca. L'accesso, reso difficoltoso dalle pareti scoscese del colle, era possibile solo dall'ingresso principale, cui si giungeva attraverso una larga scalinata in pietra che immetteva in un terrazzo su terrapieno. Secondo i metodi di fortificazione longobarda, il castello era inoltre protetto dalla cortina formata dall'agglomerato murario delle case che vi si addossavano, proteggendolo da attacchi nemici. Scenario di numerose storie leggendarie e teatro dell'opera lirica "Rodolfo da Brienza", si dice che possedesse 365 stanze, una per ogni giorno dell'anno.



CONVENTO DI S. ANTONIO E MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO (RIVELLO)

L'ex convento di "S. Antonio", anche noto come convento dei "Minori Osservanti", risalente al XVI secolo, si trova nella parte bassa del paese di Rivello .

Il prospetto della chiesa conserva tracce di affreschi del XVI secolo ed ha un portale di reminiscenza catalana sormontato dallo stemma di Rivello. L'interno della chiesa presenta una profonda abside presbiteriale coperta a cupola, interessata da marcati interventi in stile barocco. La volta a botte è ricca di partiture che trovano motivi ricorrenti nella decorazione a stucco lungo le pareti laterali.

Nel refettorio del convento si conserva una "Ultima Cena" realizzata nel Seicento ed altri affreschi molto deteriorati di Giovanni de Gregorio.

Il complesso ospita il Museo Civico Archeologico che espone materiali frutto di scavi effettuati nelle vicine località di Serra Città e Piano del Pignataro, sede di abitanti indigeni in stretto contatto con le colonie greche della costa tirrenica.





PARCO NAZIONALE DEL POLLINO



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il vasto territorio del Parco Nazionale del Pollino, il più grande d'Italia con i suoi 192.565 ha, compreso tra due regioni – Calabria e Basilicata – e due mari – Jonio e Tirreno – è stato inevitabilmente fin dall'antichità luogo d'incontro di popolazioni di provenienza diversa. Le tracce delle differenti culture susseguitesi e incrociatesi sono ancora oggi ben visibili tra queste montagne.

Le evidenze più antiche della presenza dell'uomo nell'area del Parco sono state individuate a Celimarro di Castrovillari, in un sito posto lungo la vallata del fiume Coscile. Questa località ha restituito, tra gli strati di un banco di travertino, manufatti litici databili al Paleolitico inferiore frammisti a resti di mammiferi, tra cui l'uro o bue selvatico (*Bos primigenius*), estinto ormai da secoli.

Di enorme importanza i rinvenimenti paleolitici presso la grotta del Romito, nel comune di Papisidero, uno dei più importanti siti preistorici della penisola. Su un masso calcareo all'ingresso della grotta è

incisa la magnifica figura di un toro, risalente a circa 12.000 anni fa. È la più grande incisione rupestre di quell'epoca esistente sul territorio italiano e viene considerata una delle più importanti testimonianze dell'arte preistorica in Europa. Sullo stesso masso sono state rinvenute altre figure di bovini e, nelle immediate vicinanze della grotta, anche alcune sepolture.

Anche durante l'età dei metalli l'area è assiduamente frequentata. Lo dimostrano, ad esempio, i corredi tombali dell'età del Ferro di Laino Borgo e Castello - lungo la valle del Lao, un'antica via fluviale utilizzata come direttrice di spostamento - l'insediamento eneolitico della grotta di Donna Marsilia a Morano, i ritrovamenti di ceramica dell'età del Bronzo di Senise e Castelsaraceno.

La fondazione sul Mar Jonio della città achea di Sibari collega il massiccio del Pollino alla colonizzazione greca della Magna Grecia. I traffici e gli scambi commerciali dei Sibariti si svilupparono lungo



percorsi di valico e fondovalle sino al Mar Tirreno, ove fondarono la città di Laos, che svolse un ruolo fondamentale nei rapporti che Sibari ebbe con gli Etruschi. L'ellenizzazione delle comunità indigene del Pollino si espresse con la fioritura di molteplici centri di civiltà italica, tra i quali quello di Cersosimo. Ben presto, però, la convivenza tra popolazioni indigene e coloni greci divenne difficile. Si aprì una stagione di cruenti scontri che ebbe termine solo quando tutta l'area fu conquistata da Roma. Pochi anni dopo la presa di questo territorio i Romani costruirono la via Popilia, la prima strada che per collegare Reggio Calabria a Capua attraversava il cuore del massiccio, fissando una delle sue stationes a Morano ed un'altra a Rotonda, l'antica "Nerulum".

La via Popilia continuò ad essere adoperata per tutto il Medioevo come fondamentale arteria di comunicazione ma divenne anche parte del percorso che utilizzavano i pellegrini per recarsi in Terra Santa. Essa superava il valico di Campotenese e, nel territorio di Morano, passava nei pressi dell'insediamento medievale di Sassone, i cui ruderi costituiscono oggi una suggestiva località archeologica.

L'avvento della dominazione Normanna condusse alla creazione di grandi centri monastici, che divennero ben presto gli elementi centrali nelle dinamiche socioeconomiche dei singoli territori. L'esigenza di mettere a coltura e di rendere produttivi i propri territori spingeva i monaci a favorire l'insediamento dei coloni, sia con l'esenzione dai pesi fiscali che con l'abolizione delle prestazioni più gravose. È così che intorno a queste strutture religiose nascono alcuni centri abitati. È il caso, ad esempio, di Francavilla sul Sinni – fondata per la presenza della Certosa di San Nicola – e S. Basile, a servizio del monastero bizantino di S. Basilio Craterere.

Tra il 1470 e il 1540 arrivarono numerosi esuli dall'Albania, in fuga dalla loro terra invasa dai turchi. Si insediarono su queste montagne dando vita a piccole comunità molto attente a conservare lingua, costumi e tradizioni del Paese d'origine. Negli anni successivi – anche in seguito ad altre ondate migratorie, di minori dimensioni – consolidarono la propria presenza fondando numerose cittadine:

Civita, S. Basile, Lungro, Acquafredda, Plataci, Frascineto, S. Costantino Albanese e S. Paolo Albanese. La comunità albanese del Pollino è una delle più importanti in Italia. A Civita e S. Paolo Albanese si possono visitare i musei della Civiltà Arbëreshe, che conservano numerosi oggetti, attrezzi e costumi tipici, così come di grande interesse religioso sono le funzioni di rito greco-bizantino.

Negli stessi anni si accresce in maniera rilevante il numero di edifici di culto, alcuni dei quali – come già in passato – localizzati in contesti di grande suggestione paesaggistica. Tra questi si ricordano in particolare la chiesa di Maria S.S. di Costantinopoli a Papisidero, incastonata nelle gole del Lao, il Santuario di S. Maria delle Armi a Cerchiara, significativa testimonianza di arte rinascimentale abbarbicata su una ripida parete rocciosa, il Santuario di S. Maria dello Spasimo a Laino Borgo, conosciuto meglio con il nome di S. Maria delle Cappelle per le sue quindici piccole cappelle affrescate con scene della vita di Cristo.

Accanto agli edifici sacri nei tanti paesi del Parco si trovano anche numerosi palazzi nobiliari e strutture fortificate. Chiaromonte ne è uno splendido esempio. La cittadina nel corso del medioevo assunse le caratteristiche di terra murata tramite la trasformazione dell'antica roccaforte in vero e proprio castello edificato e con la costruzione della potente cinta muraria dotata di tre porte.

Innumerevoli sono i castelli: il Castello Aragonese di Castrovillari risalente al 1478, straordinario esempio di architettura militare attribuita a Francesco Giorgio Martini, giunto a noi pressoché intatto; quello normanno di Senise, parte di un complesso sistema difensivo creato a difesa della valle sottostante; il castello feudale di Episcopia (XIV secolo), con torre duecentesca, che seppur manomesso da successivi interventi conserva l'aspetto e l'imponenza originaria.

All'interno dei centri storici si rileva una cospicua presenza di palazzi signorili, in genere edificati tra il XVI e il XIX secolo. Tra i più belli vi sono i palazzi Dolcetti, Lauria e Di Giura a Chiaromonte; l'originale palazzo Mazzilli a Calvera, ornato sulle pareti esterne con un cornicione rappresentante le quattro stagioni, le case nobiliari Frabasile e Verderosa a



Episcopia, il palazzo Amato a Rotonda e il palazzo De Filpo a Viggianello.

Molti borghi, nonostante i numerosi terremoti susseguitesesi, hanno conservato la struttura originaria

e hanno dei centri storici davvero suggestivi. Tra questi si menzionano Aieta, Civita, Morano Calabro e Viggianello, inclusi tra i Borghi più belli d'Italia.



I BENI



CASTELLO ARAGONESE (CASTROVILLARI)

Iniziato nel 1461 e inaugurato circa trent'anni dopo - nel 1490, in concomitanza con quelli di Belvedere Marittimo, Corigliano Calabro e Pizzo Calabro - il castello fu fatto erigere da Ferdinando I d'Aragona per tenere a freno la popolazione insofferente alla dominazione straniera.

Per via della mancanza di fondi, tuttavia, il castello non fu in realtà mai portato a termine e si deve probabilmente credere che la coincidenza nelle date dedicatorie riportate sulle iscrizioni dei quattro castelli avesse piuttosto scopo celebrativo. L'edificio riassume molti dei caratteri tipici delle fortificazioni aragonesi. Internamente presenta una pianta rettangolare con torri cilindriche angolari mentre all'esterno, che doveva essere circondato da un fossato oggi non più visibile, assume una forma trapezoidale per via delle diverse dimensioni delle torri, quasi perfettamente orientate secondo i quattro punti cardinali.

La più grande di esse, a destra dell'ingresso, fungeva da mastio ed era decorata da profondi archetti pensili e da un circolo di pietra che percorreva tutto il perimetro della fortificazione. Utilizzata come carcere, la torre principale si guadagnò l'appellativo di "torre infame" a causa delle torture inflitte ai prigionieri che vi venivano rinchiusi. Al di sopra del portale d'ingresso, raggiungibile tramite un ponte levatoio, è una targa marmorea con stemma aragonese, e, in caratteri del XV secolo, l'iscrizione che ricorda la fondazione e la destinazione del castello.

Il maniero, utilizzato come carcere fino al 1995, oggi è aperto al pubblico e rappresenta uno dei castelli aragonesi meno conosciuti ma meglio conservati d tutta la Calabria.



GROTTA DEL ROMITO (PAPASIDERO)

La grotta, scoperta nel 1961, rappresenta una prova fondamentale del fatto che il Pollino era abitato già nel Paleolitico superiore. Il sito è costituito dalla grotta scavata per circa venti metri nella formazione calcarea, raggiungibile mediante uno stretto cunicolo, e da un riparo esteso per circa 34 metri in direzione est.

Tracce di una assidua frequentazione della grotta da parte di individui di Homo sapiens, sono fornite dai numerosi resti litici e ossei rinvenuti ma soprattutto dal famoso graffito inciso sulle pareti della grotta raffigurante due bovidi (*Bos primigenius*). La figura più grande, lunga circa 1,20 m., è incisa su un masso di circa 2,30 m. di lunghezza, inclinato di 45°. Le corna, viste di lato, sono proiettate in avanti ed hanno il profilo chiuso. Sono rappresentati con cura alcuni particolari come le narici, la bocca, l'orecchio e l'occhio appena accennato. In grande evidenza le pieghe cutanee del collo e assai accuratamente descritti i piedi fessurati. Un segmento attraversa la figura dell'animale in corrispondenza delle reni. Al di sotto della grande figura di toro vi è incisa, molto più sottilmente, un'altra figura di bovide di cui sono eseguiti soltanto il petto, la testa e una parte della schiena. Di fronte al masso con il bovide, ve n'è un altro di circa 3,50 metri di lunghezza, con segni lineari incisi



di significato apparentemente incomprensibile.

La frequentazione neolitica della grotta del Romito, datata dal carbonio 14 al 4470 a.C., è documentata dal rinvenimento di una cinquantina di frammenti di ceramica che rivelano l'esistenza del transito del commercio della ossidiana proveniente dalle isole Eolie. Nella grotta sono inoltre state rinvenute anche alcune sepolture databili circa al 9.200 a.C., contenenti ciascuno una coppia di individui. Una di queste coppie è stata rinvenuta nella grotta, mentre altre due nel riparo, poco distanti dal masso con la figura del toro.



MUSEO CIVICO ARCHEOLOGICO (CASTROVILLARI)

Si trova presso il protoconvento francescano, accanto alla Pinacoteca Comunale "Andrea Alfano". Le raccolte comprendono oltre 2000 reperti rinvenuti nel territorio di Castrovillari che coprono un arco cronologico che dal Neolitico raggiunge il medioevo, offrendo una panoramica sulla lunga continuità di vita del territorio. Nella collezione spiccano i resti provenienti dagli scavi effettuati a Papisidero e opere d'arte arabo – normanne del XII secolo.





PARCO NAZIONALE DELLA SILA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale della Sila tutela un complesso montuoso antichissimo – generato da una orogenesi antecedente a quella da cui ebbe origine l’Appennino – che si eleva con una profonda scarpata dalle piane circostanti per dar vita ad un vasto altopiano, posto ad una quota compresa tra 1200 e 1500 m.

Il toponimo Sila deriva un termine osco corrispondente al latino silva. Tutto il comprensorio, infatti, era fin dall’antichità ricoperto da immense foreste che ne costituivano il principale elemento distintivo.

Non esistono molte informazioni riguardo alla presenza antropica in epoca preistorica. Fino a poco tempo fa si riteneva che la frequentazione dell’uomo fosse solo episodica; probabilmente il clima e la copiosa presenza di specie pericolose di fauna rendevano questi luoghi poco ospitali. Studi recenti suggeriscono invece una presenza stabile di piccoli nuclei che vivevano in capanne e grotte (tracce ritrovate nella Grotta di Boia, a Campana), realizzavano armi con la punta di pietra o ossidiana,

probabilmente tagliavano gli alberi e utilizzavano la legna, come evidenziato dalle grandi asce di bronzo rinvenute in località Timparello dei Ladri, nei pressi del Lago Ampollino.

Anche nei periodi successivi la Sila rimane priva di veri e propri insediamenti. Le popolazioni calabre – Itali, Enotri, Morgeti – vivono nelle piane circostanti e frequentano saltuariamente l’altopiano per utilizzarne le abbondanti risorse naturali.

Intorno alla metà dell’VIII secolo a.C. vengono fondate sul Mar Jonio, a pochi km dalle propaggini orientali della Sila, Sybaris e Kroton, destinate a diventare due dei centri di maggiore rilevanza culturale e politica della Magna Grecia. I terreni circostanti vengono disboscati e destinati ad attività agricole. Le colonie migliorano rapidamente le proprie condizioni economiche e rafforzano gli scambi commerciali. Allo scopo non utilizzano solo rotte marine ma anche percorsi interni – coincidenti prevalentemente con le valli fluviali – per raggiungere la costa tirrenica.



Nel IV sec. a. C., con la decadenza delle colonie greche, inizia un graduale processo di trasformazione del territorio. In quel periodo approdano in Calabria i Bruzi, genti provenienti dal nord e dediti essenzialmente alla caccia, alla pastorizia e all'agricoltura. Erano specializzati nella realizzazione della pece, a partire dalla resina estratta dalle conifere, molto usata nell'antichità per impermeabilizzare botti o contenitori, per la costruzione delle navi, per realizzare i calchi nella statuaria bronzea o, come scrive Plinio il Vecchio, impiegata nella cosmesi e in medicina.

Ben presto i Bruzi (o Brettii) fondano le proprie città – Consentia, Pandosia, Petelia – ed entrano in forte conflitto coi coloni greci, ormai chiamati Italioti, attaccando e conquistando alcune delle loro città, tra cui anche Hipponion, l'attuale Vibo Valentia, e Sybaris. È il punto più alto della civiltà di questo popolo, che guarda con ostilità alle mire espansionistiche di Roma. Non a caso nel 280 a.C. i Bruzi si alleano con Pirro contro i Romani che, al termine del conflitto concluso vittoriosamente, li castigano duramente confiscando grandi estensioni di foresta e iniziando a prelevare enormi quantità di legname per la costruzione di edifici e navi. La storia si ripete sostanzialmente identica in occasione delle Guerre Puniche, allorché i Bruzi si schierano a fianco di Annibale. Quando, nel 203 a.C., il generale abbandona la Calabria, i Romani spengono facilmente i focolai di rivolta e infliggono una punizione ancora più severa: tolgono a Consentia la carica di città-stato, sciogliono la Confederazione bretta, confiscano quasi tutto il territorio trasformandolo in colonia romana. L'ultimo episodio di questa saga si ha nel I secolo a.C., allorché i Brettii tentano di riacquisire maggiore autonomia unendosi alla rivolta di Spartaco, che per molti mesi trova rifugio e sostentamento in Sila. Più di 10.000 Bruzi muoiono nella battaglia finale, nel 71 a.C.. Da allora Roma mette in atto una politica aggressiva di sfruttamento del territorio, disboscando intensamente i rilievi della Sila.

Successivamente per lungo tempo questo comprensorio rimase selvaggio e privo di importanti insediamenti stabili. Nel 1189 il monaco cistercense Gioacchino da Celico – passato alla storia come Gioacchino da Fiore – fonda un monastero, chiamato la Badia, e dà vita all'ordine Florense. La Badia

ricevette negli anni donazioni e aiuti fiscali da parte dei diversi sovrani che si susseguirono, affascinati dalla figura autorevole dell'abate Gioacchino, la cui fama di studioso era diffusa in tutta Europa. Attorno al monastero sorge, a partire dal 1500, il paese di S.Giovanni in Fiore, importante centro di cultura in Calabria che conserva un interessante centro storico. Nel resto del territorio continua e anzi si inasprisce il fenomeno del disboscamento. Molti terreni forestati demaniali – destinati anche ad usi civici - vengono "usurpati" da privati e convertiti a terreni agricoli. Questo fenomeno, che si protrae fino all'800, crea forti tensioni e determina una ulteriore e dissennata distruzione delle risorse forestali. Pastori, contadini e grandi proprietari terrieri, infatti, incendiano sistematicamente i boschi per ottenere superfici da coltivare. Lo sviluppo delle attività rurali determina lo stanziamento di nuova popolazione stabile e l'ampliamento di nuclei insediativi già esistenti che divengono vere e proprie cittadine, quali ad esempio Celico, che diede i natali a Gioacchino da Fiore, Spezzano della Sila, Taverna, dal latino taberna che si riferisce probabilmente ad una tappa della strada che in epoca romana saliva dalla costa ionica fino alla Sila.

Tra il 1860 ed il 1875, soprattutto per le preoccupazioni destinate da atti di brigantaggio, il nascente Stato unitario, interviene sul sistema stradale, con la costruzione di circa 180 km di viabilità. Questo contribuisce a incrementare la dinamica di antropizzazione e artificializzazione del territorio, anche perché – nel frattempo – lo sfruttamento del legname dei boschi avviene adesso in maniera industriale, con grandi concessioni gestite da società forestali provenienti da tutta Italia. Un'ulteriore e intensa fase di disboscamento si verifica nel secondo dopoguerra, quando gli alleati angloamericani saccheggiano le foreste di grandi conifere della Sila come atto di riparazione dei danni di guerra.

Poco dopo, nel 1956, viene inaugurato il secondo tratto della ferrovia a scartamento ridotto che avrebbe dovuto congiungere Cosenza a Crotone attraversando tutto l'altopiano. La ferrovia – attualmente chiusa – è tuttora considerata una delle massime opere di ingegneria ferroviaria in Italia; la fermata di Silvana Mansio, a 1405 m di altitudine, è la più alta d'Italia.



I BENI



L' ABBAZIA (S. GIOVANNI IN FIORE)

Edificata nel 1189, è stata oggetto di interventi di consolidamento e restauro nel '500 e poi nel 1928 e nel 1970. L'abbazia ha un'unica lunga navata con transetto molto sporgente, le cui testate piane sono coperte da volta a crociera e comunicano con vani quadrangolari affiancati al capocroce centrale. La struttura della chiesa presenta alcuni elementi che la rendono poco accomunabile al modello cistercense classico. L'ideale monastico fiorentino portò ad alcune innovazioni come l'isolamento delle cappelle laterali e la presenza di una cripta, risalente al XIII secolo e restaurata nel 1929. Nella facciata si apre un notevole portale, databile al 1220 e recante le tracce dell'incendio del 1799. La decorazione architettonica del portale presenta capitelli con palmette ed archivolti ornati di foglie di quercia, al di sopra dei quali è un grande oculo privo di colonnine.

L'interno è decorato con una cordonatura che gira lungo le pareti e presenta arredi liturgici lignei di alto pregio, riconducibili al XVII secolo. In locali attigui sono custodite quattro tele di C. Santanna risalenti al XVIII secolo; si conservano inoltre resti del chiostro e delle celle. Attualmente all'interno dell'Abbazia Fiorentina si trova il Museo demologico dell'economia, del lavoro e della storia sociale silana.



LA CHIESA DI S. DOMENICO (TAVERNA)

La chiesa di S. Domenico, le cui strutture attualmente ospitano il Museo Civico, è stata trasformata tra il 1670 ed il 1680 in forme barocche: l'interno, articolato in un'unica navata con soffitto dipinto, racchiude un considerevole numero di opere di Mattia e Gregorio Preti.

All'ingresso della chiesa si trova una Pietà, opera di G.B. Ortega (1603); alle pareti ed in alto stucchi ed affreschi della bottega dei De Rosa; in basso altari del '600 che espongono tele di Mattia Preti: "Il Martirio di S. Pietro da Verona"; "S. Francesco di Paola attraversa lo stretto sul mantello"; "S. Sebastiano"; "Madonna con il bambino tra i Ss. Nicola e Gennaro".

Nel presbiterio si trova un altare maggiore più recente in sostituzione di quello del 1678, con paliotto recante al centro l'Immacolata, leggione in legno scolpito e coro ligneo, sulla parete di fondo si trova il celebre "Cristo fulminante", opera matura di Mattia Preti.



IL SANTUARIO DELLA SPINA (PETILIA POLICASTRO)

Il Santuario deve il suo nome a una antica reliquia qui conservata fino al 1975, quando purtroppo fu trafugata. All'edificio si accede attraverso un suggestivo percorso, marcato dalle edicole della Via Crucis, che attraversa un profondo vallone su un ponte del '600 ad unica arcata. Si tratta di uno dei primi monasteri minoriti in Calabria. Fondato nel 1431, divenne un importante santuario francescano, subendo però pesanti rifacimenti tra il XVI e il XVIII secolo.

La chiesa ha un soffitto ligneo dipinto ed un notevole altare maggiore, con una balaustra del 1764 realizzata da S. Troccoli. In una nicchia sulla parete sinistra è collocata una Madonna con bambino attribuita a G. D. Mazzolo. Presso la chiesa si conservano inoltre pregevoli paramenti sacri ed arredi liturgici coprenti un periodo che va dal XVI al XVIII secolo.





PARCO NAZIONALE DELL'ASPROMONTE



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

Il Parco Nazionale dell'Aspromonte include parte dell'estremo rilievo meridionale della penisola, il cui nome deriva dal termine greco aspros (bianco). Il popolamento di questo territorio è cominciato già dal Paleolitico inferiore ed è documentato nel corso del Neolitico, dell'Eneolitico e dell'età del Bronzo. L'età del Ferro registra un notevole aumento degli insediamenti - generalmente in posizione dominante sulle alture che sovrastano le fasce costiere - alcuni dei quali anche di dimensioni consistenti a giudicare dal numero e tipologie delle tracce ritrovate nelle necropoli.

Nel corso dell'VIII secolo a.C. la Calabria è interessata da un flusso migratorio proveniente da varie regioni della Grecia. Nella zona immediatamente a ridosso del Parco vengono fondate due poleis celebri: Reggio e Locri Epizefiri. Reggio viene edificata, nel periodo compreso tra il 720 - 715 a. C., sulla costa calabrese dello Stretto di Messina da coloni Calcidesi. Seguendo indicazioni dell'Oracolo di Delfi

i coloni si stabilirono in un sito chiamato Pallantion, a nord-est del fiume Apsias, tra mare e sistema montano. Reggio diviene ben presto una tra le più importanti città della Magna Grecia, raggiungendo nel V secolo a.C. una notevole importanza politica ed economica.

La fondazione di Locri avviene tra la fine dell'VIII secolo a.C. e l'inizio del VII secolo a.C. da parte di un nucleo di coloni provenienti dalla Locride, una regione dell'antica Grecia. La città accresce rapidamente la sua importanza politica e commerciale, vivendo lunghi periodi di grande splendore, in particolare durante l'età arcaica, grazie alle alleanze con Reggio e Siracusa. Nel corso della II guerra punica si schiera con Annibale e nel 205 a.C. viene conquistata dai Romani. Pur divenendo Municipium (89 a.C.) vive un periodo di declino segnato dal progressivo spopolamento. Le difficili condizioni ambientali - le zone costiere erano fortemente malariche - e le frequenti incursioni arabe portano gli ultimi



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

abitanti, tra il VII e l'VIII secolo d.C., ad abbandonare completamente la città e a trasferirsi nell'entroterra. Tutta l'area aspromontana viene sottomessa al dominio romano dopo la conclusione delle guerre puniche e sottoposta ad intensa romanizzazione, in particolare a seguito della realizzazione di viabilità dirette nel corso della seconda metà del II secolo a.C..

Con l'avvento della dominazione bizantina questa regione, denominata Brutia, diviene un *thema*, una provincia dell'Impero d'Oriente. Tutta l'area vive un periodo di relativa tranquillità e stabilità economica, caratterizzato dalla diffusione di piccole proprietà agricole e di nuove colture, come quella del gelso che consente l'infittirsi degli scambi commerciali con la Sicilia musulmana. In questi anni sorgono numerosi monasteri e l'Aspromonte con le sue grotte diviene rifugio di molti eremiti.

Dopo aver ricevuto con la dominazione Sveva una struttura di tipo feudale, la Calabria viene divisa nel corso del XII secolo in due giustizierati: quello di Val di Crati a Nord e quello di Calabria a Sud. Il confine tra le due sub regioni correva a sud della Sila e divideva le aree in cui erano prevalenti i dialetti latini (provincia bruzia), da quelle dove erano diffuse parlate ellenizzanti (provincia bizantina).

Al loro avvento (1442) gli Aragonesi mantengono all'incirca la divisione precedente; contrapponendo alla Calabria Citeriore o Citra, corrispondente al Cosentino, una Calabria oltre il Neto, che viene a sua volta suddivisa in Ulteriore I e II, la prima con capoluogo Reggio, l'altra con capoluogo Catanzaro. La riorganizzazione realizzata dai Borboni nel 1816 conservò la vecchia tripartizione aragonese, che si trasmise poi all'ordinamento del nuovo stato italiano (1860).

Il territorio del Parco è caratterizzato da una stratificazione di segni storici e culturali antichissimi e di grande complessità, ancora in gran parte non pienamente conosciuti o compiutamente compresi. Uno degli elementi maggiormente identitari è costituito dall'esistenza della cosiddetta "area grecanica", un comprensorio in cui si parla la lingua grecanica o grecofona. Si tratta di un dialetto evolutosi diversamente dal greco moderno, la cui origine è ancora dibattuta: secondo alcuni studiosi è legato ai ripopolamenti avvenuti in epoca bizantina,

secondo altri è da ricollegarsi direttamente alla Magna Grecia.

Il legame tra paesaggio naturale e presenza antropica è qui evidentissimo. La morfologia del territorio ha infatti influito in maniera determinante sul modello insediativo, i cui caratteri sono ancora perfettamente leggibili.

Gli insediamenti si distribuiscono "a pettine" lungo le incisioni vallive dei corsi d'acqua – in particolare quella spettacolare della fiumara Amendolea – che hanno rappresentato la via di connessione tra la costa e l'entroterra ma anche gli elementi di separazione tra centri che sorgevano su versanti opposti.

I paesi dell'area grecanica – localizzati in luoghi di non facile accesso – hanno mantenuto, anche a causa dell'isolamento geografico, un patrimonio architettonico e culturale ricco di elementi della storia del passato, pochissimo valorizzato ma di grande suggestione.

Il centro principale è Bova, uno dei Borghi più belli d'Italia, che sorge su un sito che mostra tracce di frequentazione già a partire dalla preistoria. Recenti indagini archeologiche evidenziano una forte continuità nel popolamento antico dell'area, legato ad economia agro pastorale. Il paese è dominato dai resti del Castello Normanno risalente al X – XI secolo, che sorgeva su uno sperone roccioso. Oltre a questa struttura vi sono residenze nobiliari degli inizi del XVIII secolo, come il Palazzo Nesci ed il palazzo Mesiano.

Altri elementi di profondo interesse storico si rinvencono nella Ilocride. La zona costiera, a causa dei saccheggi perpetrati dai pirati saraceni nel corso del medioevo, conserva ben poco dell'immenso patrimonio architettonico e artistico presente durante l'epoca di grande splendore della colonizzazione greca. Queste tracce si sono però mantenute nell'entroterra, in corrispondenza delle piane fluviali ma anche nella zona pedemontana. Simbolo di questa valenza storica e culturale è certamente la cittadina di Gerace, che rappresenta uno dei centri di maggiore pregio architettonico e artistico di tutta la Calabria.

Secondo alcune ipotesi fu fondata dai locresi costretti ad abbandonare la patria per fuggire il pericolo saraceno nel corso del IX secolo. Recenti



scavi archeologici hanno portato alla luce tombe dell'età del bronzo, che farebbero pensare ad una frequentazione del luogo già in età preellenica.

È stata importante centro bizantino e normanno e, nonostante la favorevole posizione, ha subito frequenti attacchi da parte dei saraceni che l'hanno ripetutamente saccheggiata. Malgrado ciò è ancora ricca di bellezze artistiche, conservate in massima parte presso la sua Cattedrale, edificio bizantino normanno tra i più noti in Calabria. Delle antiche mura che delimitavano il centro storico rimangono oggi solo alcune porte di accesso, come quella del Borghetto, del Sole o delle Bombarde. Nella parte alta del paese si trova il castello, purtroppo in rovina. Altro comprensorio significativo sotto il profilo delle risultanze storiche è quello della cosiddetta Piana di Gioia Tauro, compresa tra le pendici del massiccio montuoso delle Serre e il versante nord occidentale dell'Aspromonte. I paesi compresi in quest'area

sono stati quasi tutti ricostruiti dopo i terremoti del 1783 e del 1908. Alcuni di essi conservano però i lineamenti del passato nella struttura urbanistica tipica dei borghi medievali e settecenteschi.

Il centro di maggiore interesse è S. Giorgio Morgeto, secondo la tradizione fondata dagli Enotri (2350 a.C.), sebbene in merito non vi siano testimonianze archeologiche. Si presenta oggi come uno dei più interessanti borghi storici della Calabria: stretti e sinuosi vicoli conducono alla parte alta del paese dove si trovano i ruderi del castello medioevale. Nel cuore del centro si situano alcuni interessanti edifici; tra questi di particolare importanza il complesso conventuale dei padri domenicani, fondato nel 1393. L'edificio è dotato di un suggestivo chiostro porticato e presenta un imponente impianto architettonico. Sul fianco destro sorge la monumentale chiesa di S. Domenico, al cui interno si conservano statue lignee di alto pregio ascrivibili al XVIII secolo.



I BENI



IL SANTUARIO DI SAN LEO (BOVA)

La chiesa, edificata nel 1606, contiene le reliquie del santo taumaturgo asceta italo – greco protettore della città. La struttura presenta un portale del '600 realizzato in pietra; l'interno è ad unica navata, a pianta rettangolare, con cappelle laterali ed al centro l'altare maggiore di fattura barocca, costruito nel 1753 e poi restaurato varie volte. Nella nicchia sovrastante l'altare si conserva una statua in marmo bianco di S. Leo, databile al 1582, al cui lato si trova l'altare della cappella (1732), abbellito da colonne che terminavano con un timpano curvilineo.

Nella chiesa si conserva anche una preziosa tela del settecento raffigurante una Madonna che calpesta un serpente, attribuibile a pittori calabresi con influssi di scuola napoletana.



IL SANTUARIO DI POLSI (SAN LUCA)

Il santuario della Madonna della Montagna o Santuario di Polsi sorge in un vallone formato dalle pendici di Montalto e dall'alta valle della Fiumara Bonamico. La fase più antica del santuario risale al periodo bizantino ma il luogo fu arricchito anche con donazioni effettuate dal conte Ruggero il Normanno nel 1144. Il santuario fu abbandonato dai monaci bizantini allorquando, nel 1481, fu abolito definitivamente il rito greco.

La struttura originaria fu distrutta in larga parte dal terremoto del 1628 e riedificata tra 1730 e 1737. Con l'istituzione della Cassa Sacra, dopo il terremoto del 1783, il santuario fu spoliato di innumerevoli oggetti preziosi.



All'esterno la facciata si presenta abbastanza semplice, con copertura a capanna affiancata dal campanile. L'altare maggiore, consacrato nel 1737, accoglie la veneratissima statua della Madonna della Montagna con il bambino in braccio, pezzo risalente al 1560.

Da vari secoli, il 2 settembre, si celebra la festa della Madonna di Polsi. Fedeli provenienti da ogni parte della Calabria raggiungono il santuario dopo giorni di cammino. Il rito del pellegrinaggio viene celebrato in un clima di particolare intensità mistica.



LA CATTEDRALE DELL'ASSUNTA (GERACE)

Presso la centralissima piazza Tribuna si erge la maestosa facciata della Cattedrale dell'Assunta. La storia di questo grandioso edificio bizantino – normanno è complessa e molto articolata, identificandosi con le prime fasi di occupazione della città. Recenti indagini archeologiche hanno individuato la cripta come prima cellula culturale dell'edificio, fondato su antiche strutture basiliane risalenti al VII secolo, in probabile connessione con grotte ad uso di chiese a caverna.

In seguito alle molteplici stratificazioni succedutesi nei secoli, il primo punto fisso cronologico legato alla struttura può essere collocato nel 1045, in connessione con la consacrazione effettuata dal vescovo Pasqua.

La pianta dell'edificio rimanda al tipo basilicale con pianta a croce latina, tre navate, transetto e cupola. La struttura copre una superficie di 1898 m²: è la chiesa di dimensioni maggiori di tutta la Calabria.

Dall'esterno sembra una poderosa fortificazione per via dell'alta e compatta parete di calcare, segnata da modanature rettilinee e da due oculi nella fascia di coronamento. Da questa parete emergono due absidi, di cui quello di sinistra presenta una modesta feritoia mentre quello di destra è forato da una porta di gusto barocco.

La facciata occidentale è racchiusa da uno stretto cortile ed in parte occlusa da un robusto campanile ottocentesco. Il portale centrale con il sovrastante finestrone strombato ripropone il severo modello romanico.

Internamente l'edificio rivela una forte sobrietà stilistica, con copertura a capriata lignea, porte e finestre ad un solo strombo, unico elemento le colonne ed i capitelli di riuso, disposti in due file da dieci.





PARCO NAZIONALE DELL'ASINARA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

L'isola dell'Asinara conserva testimonianze archeologiche risalenti al Neolitico, visibili presso Piano Campo Perdu, Campo Faro, La Reale.

Più diffusi i segni di una significativa frequentazione antropica in epoca romana. Nella *Naturalis Historia* Plinio il Vecchio menziona per la prima volta l'Asinara denominandola "Herculis Insula", esonimo esteso poi anche alla piccola isola Piana. La maggiore concentrazione di tracce risalenti a questo periodo si riscontrano nell'area del Lazzaretto, un'ampia pianura affacciata sul migliore approdo dell'Asinara, quello di Cala Reale. La cronologia di queste testimonianze - metà I a.C. - e la loro posizione, fanno pensare che lo strutturarsi dell'insediamento romano presso l'isola sia da riconnettere con la fondazione di Turris Libisonis (Porto Torres) e con l'interesse a sfruttare le ricche riserve di granito grigio presenti nelle zone di Cala S. Andrea e Cala Reale.

Nel basso medioevo l'isola si spopolò a causa delle incursioni degli arabi. Durante la cosiddetta

età giudicale - quando, attorno alla metà del Mille, la Sardegna venne suddivisa in 4 regni o giudicati, a loro volta suddivisi in curatorie - fu compresa nella curatoria della Nurra, posseduta dai Doria e frequentata da comunità di pescatori.

Nel 1325 fu sequestrata ai Doria e successivamente, nel 1331, venne concessa a Sassari come zona di pascolo. Durante le guerre tra Aragona ed Arborea l'isola fu teatro di operazioni belliche e rimase poi deserta. I pescatori che la frequentavano non furono in grado di evitare che diventasse base per le flotte di pirati, che continuarono a sbarcare sull'Asinara per tutto il secolo successivo.

Allorché la Sardegna passò sotto il dominio dei Savoia, fu revocata la concessione a Sassari e si diede inizio a un tentativo di colonizzazione e popolamento dell'isola, avviando alcune attività agricole. L'esperimento non ebbe buon esito e a partire dall'800 l'isola venne utilizzata prima come lazzaretto e poi come colonia penale.



I BENI



CAMPO PERDU - DOMUS DE JANAS

Le domus de janas - letteralmente case delle fate – sono strutture dalla funzione ancora incerta (tombe o dimore?) di età neolitica. Presso Campo Perdu si ritrovano i resti ben conservati di una domus de janas pluricellulare a sviluppo centripeto, la testimonianza più antica di frequentazione antropica dell'Asinara.

La presenza in questa zona di un substrato calcareo morbido ha facilitato la realizzazione della domus ma, al contempo, non ha favorito la conservazione di altri reperti utili a fornire maggiori indicazioni riguardo alle attività della piccola comunità neolitica che si insediò in questo sito.



IL SISTEMA DELLE TORRI COSTIERE

Il complesso delle torri costiere dell'isola è parte del sistema realizzato per garantire una migliore difesa del territorio dalle incursioni dei corsari.

La più antica delle torri è quella di Isola Piana, posta sull'omonima isoletta tra le coste della Sardegna e quelle dell'Asinara. Si tratta di una costruzione cilindrica di 11 m, edificata nel 1595 e contraddistinta da un discreto stato di conservazione.

In seguito - tra il 1609 ed il 1610 - a nord dell'isola furono costruite le torri di Trabucado, di Cala d'Oliva e Cala d'Arena, delle quali solo la prima mostra ancora buone condizioni di stabilità. Tutte e tre hanno una struttura tronco conica ed un diametro interno di circa 4 m; erano destinate alla difesa ed alle segnalazioni.



GLI INSEDIAMENTI

Fra il 1768 e il 1885 vengono realizzati i principali insediamenti abitativi nell'Isola.

Nella baia di Cala d'Oliva, localizzata nel tratto superiore della costa orientale, fu edificato un piccolo borgo per l'accoglienza di un nucleo di famiglie di pescatori provenienti da Camogli. I beni d'interesse storico-architettonico presenti all'interno del centro abitato sono la Chiesa - costruita sui resti di un'altra cappella, la cui esistenza era accertata già nel 1842 – e il Cimitero, realizzato certamente prima del 1885.

All'interno di Cala Reale - situata nella porzione superiore dell'isola – si creò agli inizi dell'800 un insediamento per ospitare alcune famiglie di pescatori e pastori. Tra i beni d'interesse storico architettonico vi sono il Palazzo Reale - residenza utilizzata dai Savoia, oggi sede del Parco Nazionale dell'Asinara – l'ospedale e la cappella, edificata per rispondere alle esigenze dei numerosi prigionieri austroungarici che qui vennero ricoverati nel corso della Prima Guerra Mondiale.



LE STRUTTURE SANITARIE E DI DETENZIONE

In seguito alla ripartizione territoriale dell'isola fra il Ministero della Marina – per la creazione di strutture sanitarie di quarantena - e il Ministero dell'Interno – per la realizzazione di una Colonia Agricola di Pena - ebbe luogo l'edificazione di un considerevole numero di fabbricati e la trasformazione ed integrazione di quelli preesistenti.

In particolare le strutture connesse alla Stazione Sanitaria Marittima richiedevano tipologie ed



infrastrutture specializzate, all'epoca anche di notevole valore medico-scientifico. Per questo motivo vennero realizzate ex-novo e costituiscono tutt'ora, anche se in grave stato di decadenza, il patrimonio architettonico più importante dell'isola.

Viceversa l'adeguamento di precedenti strutture insediative di carattere agro-zootecnico alle esigenze della nuova Colonia Agricola ha determinato interventi edilizi di tipo sparso e più puntuali, limitati alla realizzazione delle cosiddette "diramazioni" per l'alloggiamento dei detenuti e degli agenti di custodia.

Esistono inoltre sull'isola anche testimonianze non prettamente "architettoniche" ma comunque importanti perché espressione significativa dell'attività degli abitanti in quel determinato periodo storico: rientrano tra queste i "segni" dei campi di prigionia della Prima Guerra Mondiale e le modificazioni del terreno realizzate per consentirne la coltivabilità, quali le regimentazioni idriche di Campo Perdu o i terrazzamenti in prossimità di Case Bianche.





PARCO NAZIONALE DELL'ARCIPELAGO DI LA MADDALENA



Foto di proprietà del MATTM, Direzione Protezione della Natura - Studio fotografico Paolo Gherardi

La Storia

I primi segni di una presenza antropica su La Maddalena risalgono ad epoca preistorica, come evidenziato da alcune tracce riscontrate presso la penisola dell'Abbatoggia, nel settore nord occidentale dell'isola.

I resti presenti nell'area compresa tra gli approdi di Cala Gavetta e Cala Chiesa – nella zona meridionale – sono invece la testimonianza di un insediamento d'età romana, risalente al periodo compreso tra la prima metà del I secolo a.C. ed il IV secolo d.C.. Il sito continuò a essere abitato fino al Medioevo, quando l'isola era nota come Porcaria e conosciuta particolarmente per il monastero “de Sancto Angelo de Porcaria”, riferibile all'ordine benedettino.

Successivamente La Maddalena risulta essere disabitata o quasi per alcuni secoli. Ritorna ad essere frequentata nel corso del XVIII secolo: l'attuale centro urbano fu fondato nel 1777 in località Cala Gavetta. L'abitato si sviluppò velocemente e venne dotato di un sistema di fortificazioni presso il quale trovavano

approdo navi da guerra. Nel 1804 l'ammiraglio Orazio Nelson vi sistemò la base logistica della sua flotta nel Mediterraneo e vi soggiornò per circa tre anni prima della battaglia di Trafalgar. Quando nel 1943, dopo la caduta del fascismo, il re fece arrestare Mussolini, il dittatore vi fu trasportato e tenuto prigioniero, trascorrendo un periodo presso villa Weber prima del suo trasferimento al Gran Sasso.

Nell'isola di Caprera gli insediamenti antichi, riferibili ad età romana imperiale, erano concentrati presso le aree costiere occidentali, a ridosso delle isole della Maddalena e di Santo Stefano. Sono state identificate tracce di uno stanziamento ascrivibili a questo periodo presso la località Arcacciu, lungo il litorale centro occidentale. Alcune necropoli sono invece state individuate nell'entroterra della Cala Scaviccio - presso la valle Tola - e a Petrajaccio, nel settore sud occidentale dell'isola.

Nel 1767, assieme alle altre isole dell'arcipelago,



fu occupata dalla marina sarda ed annessa al regno. Nel 1854 vi si stabilì Giuseppe Garibaldi, costruendovi una casa e sviluppando un'azienda agricola che lasciò nel 1859, per prendere parte alla guerra di indipendenza ed alla spedizione dei Mille. Vi tornò nel 1867 per rimanervi fino alla morte, avvenuta nel 1882.

Le tre isole di Razzoli, Budelli e Santa Maria costituiscono lo smembramento - avvenuto tra il 3000 e il 2000 a.C. - di un complesso insulare unitario formatosi nel corso della trasgressione Flandriana del 6000 - 3000 a.C. L'uso degli stretti passi tra le

isole da parte della marineria antica è ipotizzabile dal rinvenimento di un frammento di kylix attica, databile alla metà del V secolo a.C. L'unica delle tre isole certamente popolata in antico fu l'Isola di Santa Maria, dove è attestata l'Ecclesia Sancte Marie de Budello, la cui presenza è testimoniata a partire dal XIII secolo.

L'isola di S. Stefano ha forma grossolanamente rettangolare con uno sviluppo costiero caratterizzato da un'unica profonda insenatura, Cala Villamarina, presso la quale ricerche archeologiche hanno documentato un insediamento del Neolitico medio.



I BENI



LA CASA MUSEO DI GARIBALDI A CAPRERA

La casa Museo di Garibaldi è oggi inserita nel "Museo del Compendio Garibaldino", composto dall'insieme degli edifici, delle pertinenze e dei cimeli appartenuti al generale e oggi di proprietà dello Stato. Giuseppe Garibaldi approdò a Caprera per la prima volta il 25 settembre 1849. Al termine del primo mese di soggiorno decise di acquistare un terreno e una vecchia casa, che ristrutturò con l'aiuto del figlio. La visita al complesso costituisce una esperienza di grande interesse. La struttura è situata in un ambiente particolarmente suggestivo, vicino al mare, con la roccia granitica affiorante e la tipica vegetazione mediterranea. Al suo interno si possono osservare una serie di cimeli e oggetti personali che bene illustrano le passioni e le attività quotidiane svolte dal generale durante il suo soggiorno: gli attrezzi da lavoro nei campi, la scrivania, lo scrittoio-leggio regalatogli dalla Regina Margherita di Savoia, il letto in cui trascorse le ultime ore, rivolto verso la finestra da cui poteva scorgere la Corsica. All'esterno si può visitare la tomba di Garibaldi e il piccolo cimitero in cui sono sepolti i suoi figli. Nel Forte Arbuticci sorge anche un museo dedicato al generale. Il Forte, interamente restaurato, era un elemento cardine del complesso sistema difensivo che faceva dell'Arcipelago della Maddalena un nodo fondamentale della rete di protezione del Tirreno e della parte centrale della costa tirrenica della Penisola.

Il museo raccoglie circa 200 pezzi, fra opere e documenti, che ripercorrono la vita dell'eroe risorgimentale. Accanto agli spazi espositivi sono presenti una biblioteca e videoteca specializzate, una piccola sala proiezioni e postazioni multimediali al cui interno è possibile consultare documenti originali conservati nei più importanti archivi italiani.



IL SISTEMA DEI FORTI E DELLE FORTIFICAZIONI

Anche se pensato e realizzato in tre periodi storici diversi, costituisce un formidabile esempio di come un'architettura concepita per scopi militari possa inserirsi nel paesaggio in maniera armonica. La presenza di queste strutture sul territorio si fa risalire a tre diversi momenti storici: dal 1767 al



LA CARTA DI ROMA E I PARCHI NAZIONALI

Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

1806; dopo il 1887; tra la prima e la seconda guerra mondiale.

Il primo nucleo risale al momento in cui, per affermare in maniera definitiva il suo dominio sulle isole dell'arcipelago, il Regno di Sardegna le occupò militarmente. Il primo "forte" dell'arcipelago fu quello costruito alla fine del 1771 nell'isola di S. Stefano ed esattamente nella punta est della Cala di Villa Marina (La Torre). Negli anni successivi il sistema difensivo fu ampliato con la costruzione di altri sei fortini: S. Andrea, Balbiano, S. Agostino, S. Vittorio, S. Teresa e S. Giorgio. Tutte queste opere avevano il preciso scopo di affermare, anche a livello internazionale, il possesso dell'arcipelago e fornire una sicura e protetta base d'appoggio alla giovane Marina Sarda.

Anche il forte Carlo Felice - che deve il nome al Duca di Genova, che resse il governo della Sardegna dal 1800 al 1806 - è testimonianza di questo primo momento di fortificazione dell'arcipelago. Il suo compito era quello di difendere la rada di Porto Camicia, il passaggio della Moneta e battere tutta la zona dalla parte di nord-est, dove si pensava potessero più facilmente avvenire sbarchi nemici. Costituito da alte mura inaccessibili, il forte presenta particolari decorativi di rilievo quali l'ingresso neoclassico e la porta fortificata sul fronte Ovest, anch'essa in stile neoclassico e simile a quella del Palazzo del Governo di Carloforte.





Il Patrimonio Culturale nei Parchi Nazionali Italiani in **NUMERI**

| PARCO | BENI ARCHEOLOGICI | BENI ARCHITETTONICI E ARTISTICI DI INTERESSE STORICO | TOTALE |
|--|-------------------|--|-------------|
| Parco Nazionale del Gran Paradiso | 7 | 38 | 45 |
| Parco Nazionale della Val Grande | | 18 | 18 |
| Parco Nazionale dello Stelvio | | 48 | 48 |
| Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi | 2 | 16 | 18 |
| Parco Nazionale delle Cinque Terre | | 46 | 46 |
| Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano | 3 | 191 | 194 |
| Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona, Campigna | 1 | 21 | 22 |
| Parco Nazionale dell'Arcipelago Toscano | 8 | 10 | 18 |
| Parco Nazionale dei Monti Sibillini | | 247 | 247 |
| Parco Nazionale del Circeo | 34 | 9 | 43 |
| Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga | 1 | 39 | 40 |
| Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise | 9 | 51 | 60 |
| Parco Nazionale della Majella | 6 | 35 | 41 |
| Parco Nazionale del Vesuvio | 31 | 10 | 41 |
| Parco Nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni | 188 | 75 | 263 |
| Parco Nazionale dell'Alta Murgia | 9 | 11 | 20 |
| Parco Nazionale del Gargano | 24 | 120 | 144 |
| Parco Nazionale dell'Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese | 6 | 11 | 17 |
| Parco Nazionale del Pollino | 35 | 105 | 140 |
| Parco Nazionale della Sila | 6 | 76 | 82 |
| Parco Nazionale dell'Aspromonte | | 30 | 30 |
| Parco Nazionale dell'Asinara | 25 | 1 | 26 |
| Parco Nazionale dell'Arcipelago di La Maddalena | 10 | 36 | 46 |
| TOTALE | 405 | 1244 | 1649 |



Carta di Roma sul Capitale Naturale e Culturale

Prefazione

La Carta di Roma è un'iniziativa ponte sulle interrelazioni e interazioni tra Capitale Naturale e Culturale. Essa mira a rafforzare le politiche in materia di natura e biodiversità, e a migliorarne l'integrazione con le altre politiche connesse con il territorio e con l'economia.

L'attuale crisi economica, che coinvolge molti paesi, richiede un ripensamento delle politiche economiche e la promozione di misure che mirino a garantire una crescita sostenibile e a lungo termine, con un'azione sinergica da attuare a tutti i livelli governativi, dal livello comunitario a livello nazionale e regionale.

La Strategia UE 2020, per una crescita intelligente, sostenibile e inclusiva, è un passo fondamentale verso la creazione di una nuova governance europea, incentrata sui bisogni della società e di tutto il pianeta, così come gli stretti legami tra politiche economiche, sociali, culturali e ambientali, compresi i posti di lavoro (COM/2010/2020).

La Commissione Europea ha inserito queste tematiche al centro di una serie di iniziative per rilanciare la crescita e l'occupazione nell'UE, come ad esempio l'"Iniziativa per l'occupazione verde: sfruttare il potenziale di creazione di posti di lavoro dell'economia verde" (COM / 2014/446) .

Tra i possibili strumenti e le iniziative da attuare per la promozione di posti di lavoro "green", di importanza strategica sono quegli investimenti che sostengono il ripristino e la conservazione del Capitale Naturale e lo sviluppo di sinergie tra Capitale Naturale e Culturale, come ad esempio la Strategia per le infrastrutture verdi (COM 2013/249). L'obiettivo generale è quello di attingere da entrambi questi Capitali per generare benefici economici, opportunità di lavoro e sostenere i settori chiave quali il turismo.

La strategia dell'UE sulla biodiversità fino al 2020 (COM (2011) 244), mira alla protezione della biodiversità per il suo intrinseco valore e si riferisce al mantenimento e la valorizzazione degli ecosistemi e dei loro servizi e contribuisce, tra l'altro, agli obiettivi di crescita sostenibile dell'UE e per la mitigazione e l'adattamento ai cambiamenti climatici, promuovendo al tempo stesso coesione economica, territoriale e sociale e salvaguardia del patrimonio culturale dell'UE. La Strategia sottolinea inoltre che la chiave per la conservazione e il ripristino della biodiversità e quindi dei Capitali Naturali e culturali è la piena attuazione della legislazione UE sulla natura.

Le Direttive europee "Uccelli" e "Habitat" (2009/147/CE, 92/43/CEE) mirano a soddisfare le "esigenze ecologiche, scientifiche e culturali, pur tenendo conto di quelle economiche e ricreative" e "per promuovere



il mantenimento della biodiversità, tenendo conto delle esigenze economiche, sociali, culturali e regionali, ... contribuendo all'obiettivo generale di uno sviluppo sostenibile; considerato che il mantenimento di detta biodiversità può in taluni casi richiedere il mantenimento e la promozione di attività umane".

Il Capitale Naturale Europeo è intimamente legato alla dimensione culturale e alla storia dell'Unione Europea. Data l'influenza dell'uomo sugli ecosistemi in ambito europeo, risulta essenziale nei processi decisionali considerare insieme il Capitale Naturale e Culturale. Noi tutti vogliamo assicurare che questa influenza rimanga positiva e sostenibile. La Carta di Roma sul Capitale Naturale e Culturale si propone di rafforzare l'attuazione delle Direttive Habitat e Uccelli e di realizzare la visione a lungo termine del 7° Piano d'Azione Ambientale dell'UE: nel 2050, si vive bene, entro i limiti ecologici del pianeta. La Carta di Roma si propone di fornire sostegno alla tutela, conservazione e valorizzazione del Capitale Naturale e di sviluppare ulteriormente le sinergie col Capitale Culturale nell'Unione Europea e nei suoi Stati Membri.

CAPITALE NATURALE

1. Migliorare le conoscenze sul Capitale Naturale

La Biodiversità sensu lato e i servizi eco sistemici forniscono innumerevoli beni e servizi che sono vitali per il benessere e la prosperità dell'umanità. Il Capitale Naturale è l'insieme dei fattori naturali che forniscono questi benefici. Un'adeguata conoscenza della biodiversità e degli ecosistemi che compongono questo insieme risulta essenziale.

Questa base di conoscenza dovrebbe essere resa maggiormente accessibile ai cittadini ed ai decisori politici, al fine di garantire che la politica continui a costruire sulla base di una solida conoscenza dello stato e delle dinamiche dell'ambiente.

Per affrontare questa sfida abbiamo bisogno di:

- promuovere e sostenere la conoscenza scientifica sul Capitale Naturale a livello internazionale, nazionale e locale, incluse ricerche sui benefici arrecati alla società;
- rendere disponibili le informazioni, i set di dati di qualità per la ricerca e il processo decisionale, sia nel settore pubblico che privato;
- mappare, valutare, monitorare, pianificare e gestire gli ecosistemi e i loro servizi.

2. Investire sul Capitale Naturale

Gli investimenti nel Capitale Naturale sostengono la crescita intelligente, sostenibile e inclusiva in Europa.

Per affrontare questa sfida abbiamo bisogno di:

- ridurre i sussidi dannosi all'ambiente e fornire incentivi economici e finanziari per sostenere gli investimenti sul Capitale Naturale (costo / efficacia) nel settore pubblico e privato;
- attuare metodologie di contabilizzazione degli stock e flussi del Capitale Naturale, tra cui flussi economici finalizzati alla valorizzazione del Capitale Naturale stesso;
- incrementare la conoscenza, la comunicazione e l'informazione a tutti sui benefici complessivi derivanti dagli ecosistemi;
- includere il Capitale Naturale e gli approcci ecosistemici in tutte le decisioni, pianificazione e gestione del territorio.



3. Garantire la funzionalità degli ecosistemi naturali e integri

Ecosistemi sani e resilienti sono in grado di fornire alla società una gamma completa di beni e servizi economicamente valutabili.

Per affrontare questa sfida abbiamo bisogno di:

- rafforzare l'attuazione della legislazione UE sulla natura tramite appropriate misure di conservazione e gestione delle specie e degli habitat e il contributo della rete Natura 2000 per la protezione dei Capitali Naturale e Culturale;
- utilizzare buone conoscenze sulla biodiversità, gli ecosistemi, le loro strutture e funzioni, e sui collegamenti tra i servizi ecosistemici e relativi benefici associati;
- mantenere, recuperare e valorizzare le capacità degli ecosistemi di fornire una gamma di beni e servizi e benefici associati;
- esplorare il Capitale Naturale come soluzione alle grandi sfide come quelle relative alle aree urbane, i cambiamenti climatici e di adattamento, agricoltura e del suolo, forestali, rischio idrogeologico, turistico e ricreativo.

CAPITALE CULTURALE

4. Legare il Capitale Naturale e quello Culturale

L'influenza dell'uomo sugli ecosistemi europei è stata costante e diffusa nel corso della storia. Il Capitale Culturale include la capacità delle popolazioni umane di occuparsi del Capitale Naturale.

Il Capitale Culturale è legato a tre caratteristiche principali di singole persone e gruppi in ogni specifico contesto geografico e socio-economico: la conoscenza, tra cui quella scientifica e quella legata alle tradizionali; la capacità di mantenere, aumentare, e sviluppare la conoscenza; pratiche corrispondenti a tutte le attività che producono flussi materiali ed immateriali di beni e servizi.

I Capitali Naturali e Culturali sono dinamici e le loro sinergie dovrebbero essere rafforzate, essi forniscono beni e servizi con diversi gradi di contributo da parte di ciascun capitale, ad esempio, frutti di bosco selvatici contro le colture irrigue seminativi.

Per mantenere un legame positivo tra Capitale Culturale e Naturale abbiamo bisogno di:

- prendere in considerazione la dimensione sociale e culturale della gestione degli ecosistemi;
- promuovere conoscenze adattate a livello locale, capacità e attività con ricadute positive sul Capitale Naturale;
- collegare benefici, beni e servizi derivanti dagli ecosistemi (offerta) con i modelli della cultura, della società e l'economia (domanda).

5. Creare sinergie tra le infrastrutture verdi, le zone rurali e urbane

Specie, habitat, ecosistemi, unità territoriali e le infrastrutture sono parte di una struttura multifunzionale e spazialmente interconnessa di aree naturali e semi-naturali.

Le infrastrutture verdi collegano aree naturali e semi-naturali con le aree urbane e rurali. Sono i conduttori per la transizione verso un'economia verde e connettono diversi ambiti: naturale, culturale, sociale ed economico.



Per affrontare questa sfida abbiamo bisogno di:

- identificare le interconnessioni e multifunzionalità delle aree naturali e semi-naturali;
- migliorare le sinergie tra aree naturali e semi-naturali (comprese le aree protette), infrastrutture verdi, aree urbane e rurali;
- mappare, valutare, monitorare, pianificare e gestire i collegamenti territoriali tra aree naturali e semi-naturali, infrastrutture verdi, aree urbane e rurali;
- considerare le infrastrutture verdi come alternativa economica o complementare alle “infrastrutture grigie” a vantaggio sia della natura sia delle persone.

CONCLUSIONI

In linea con le strategie su natura e biodiversità dell’Unione Europea, le direttive ambientali e le politiche globali, una forte interconnessione tra i beni del Capitale Naturale e Culturale e tra questi beni e le attività di dimensione territoriale, sono fondamentali per la conservazione della biodiversità e la gestione sostenibile degli ecosistemi in Europa.

Ulteriori indagini sulle correlazioni tra Capitale Naturale e Culturale devono essere messe in atto, con particolare riferimento a quelle conoscenze, capacità e attività che contribuiscono alla gestione sostenibile della biodiversità.

Integrare gli ecosistemi e i loro servizi nelle politiche di settore, nelle strategie, nella pianificazione, nella gestione e nell’operato di attori pubblici e privati, rappresenta un modo importante per raggiungere gli obiettivi chiave e lo sviluppo di una sana economia verde, che deve essere attuata a livello nazionale e regionale dell’UE, a partire dalle opportunità offerte nel quadro finanziario 2014- 2020.

Per raggiungere questo obiettivo l’Unione Europea e i suoi Stati Membri dovranno: migliorare la conoscenza della biodiversità e del Capitale Naturale e l’accessibilità dei dati, -perseguire la piena attuazione della legislazione UE sulla natura, -valorizzare il contributo di Natura 2000 per la conservazione e il ripristino del Capitale Naturale e Culturale, -promuovere efficienti investimenti “*green*” del settore pubblico e privato, -mantenere e ripristinare gli ecosistemi sani e produttivi, - identificare e avere considerazione per gli stock di ecosistemi e dei flussi di beni e servizi ecosistemici, così come integrare i valori del Capitale Naturale e Culturale nelle politiche di sviluppo settoriali.



CREDITS

La Carta di Roma e i Parchi Nazionali Primo rapporto sulle sinergie tra Capitale Naturale e Capitale Culturale

Rapporto realizzato da Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare – Direzione Generale per la protezione della Natura e del Mare e Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile

Gruppo di lavoro

MATTM: Eleonora Bianchi, Diego Martino, Francesco Randisi

SUSDEF. Giuseppe Dodaro, Vittoria Papa, Anna Parasacchi, Diego Ronchi

Foto

proprietà del MATTM Direzione Protezione della Natura;

Studio fotografico Paolo Gherardi

Studio fotografico Panda Photo

La foto del Parco Nazionale Appennino Lucano Val d'Agri Lagonegrese è di Antonello Priore

Editing

Delia Milioni

